

IMMIGRAZIONE

*Guida teorico-pratica per l'ascolto del
Migrante*

**VADEMECUM
PER OPERATORI DEL CENTRI DI ASCOLTO
MIGRANTES E CARITAS**

A cura di :
d. Fredo OLIVERO
Alessandro BERGAMASCHI
Marco PARISI

PREMESSA di d. Fredo OLIVERO

Questo strumento è stato scritto da 3 Operatori delle "Migrantes e delle Caritas Diocesane del Piemonte allo scopo di fornire un strumento utile alle Diocesi, ai Parroci, agli Operatori Pastorali e Sociali, ai credenti e ai cittadini, perché possano capire meglio il fenomeno migratorio che da 25 anni sta inserendosi nella nostra realtà.

I capitoli sono: alcuni semplici appunti, altri riflessioni, altri proposte e ancora schede sulla legge che regola la vita dell'immigrato.

Sono semplici e per questo comprensibili a tutti, ma utili soprattutto agli addetti ai lavori negli sportelli di base, di accoglienza, di ascolto nelle Caritas e Migrantes e del volontariato di ogni tipo.

Speriamo di essere riusciti a fare un buon prodotto, da leggere e utilizzare.

INDICE

Note introduttive alle ragioni della migrazione e alla condizione sociale del migrante. Il desiderio di emancipazione.	pg. 4
 <i>Parte prima: l'area pastorale</i>	
Lo straniero nella Bibbia. Alle ricerca delle nostre radici, delle nostre scelte.	pg. 13
Cosa si fa in un paese cristiano per annunciare Cristo a chi non è cristiano. L'esperienza della Diocesi di Torino.	pg. 18
La realtà migratoria nella Diocesi di Jasi, Romania.	pg. 21
 <i>Parte seconda: il quadro normativo.</i>	
Brevi note introduttive sull'attuale legislazione in materia migratoria (Legge 189/2002 – "Bossi-Fini).	pg. 29
 <i>Parte terza: la relazione interculturale</i>	
La relazione interculturale.	pg. 40
Esperienze interculturali ed interreligiose in Asai (<i>Appunti</i>)	pg. 54
 <i>Parte quarta: l'inserimento sociale</i>	
Schema su migrazioni globali (<i>Appunti</i>).	pg. 58
Stranieri in Europa. Tra allargamento e restrizioni (<i>Appunti</i>)	pg. 60
Il lavoro. Mercato del lavoro e immigrazione.	pg. 61
L'associazionismo in emigrazione.	pg. 69
La salute. Immigrazione, Integrazione e Salute: una delicata relazione.	pg. 74
Integrazione del professionisti sanitari stranieri nel panorama italiano: rischi ed opportunità (<i>Appunti</i>).	pg. 86
Come cambia a Torino la presenza dei nuovi cittadini (<i>Appunti</i>).	pg. 88

***Note introduttive alle
ragioni della migrazione e alla condizione sociale del migrante.***

Il desiderio di Emancipazione.

A cura di: **Alessandro Bergamaschi**
(Area Immigrazione, Caritas Diocesane della provincia di Cuneo)

Premessa.

Siamo di fronte ad un tema di grandi dimensioni che necessiterebbe di una trattazione molto approfondita ed organica. Nonostante l'economia a disposizione sia volutamente ristretta, con questa breve relazione si intende fornire una veloce panoramica su quelle che costituiscono le cause della migrazione.

Nelle note metodologiche viene fatta una chiarezza terminologica al fine di utilizzare un linguaggio il più neutro possibile; si mette inoltre in luce la forte riflessività che sta alla base della decisione di emigrare.

In seguito verrà presa in considerazione l'attuale situazione internazionale al fine di mostrare la strutturalità e la stabilità del fenomeno migratorio.

Nel capitolo secondo, oltre a fornire alcune veloci chiavi di lettura, si cercherà di andare oltre la semplicistica spiegazione di carattere economico per volgere l'attenzione all'importanza dei fattori sociali, politici, storici e culturali. La scelta di emigrare è per sua natura multidimensionale ma vedremo che è possibile individuare un comune denominatore alle varie esperienze che ci possiamo trovare dinanzi.

La terza parte è dedicata al contesto sociale del migrante. Questo sarà presentato sotto una duplice prospettiva, da un lato si presterà attenzione alle condizioni sociali che hanno reso possibile la partenza e successivamente ci si soffermerà sugli atteggiamenti sociali e identitari che prendono forma nella società di accoglienza e che scandiscono lo sviluppo del *romanzo migratorio*.

Infine, al fine di chiarire ulteriormente i temi esposti, sono stati riportati alcuni passaggi di un'intervista con lo scopo di contestualizzare gli argomenti presentati.

Note metodologiche.

Al fine di fornire utili argomentazioni in merito alle cause/ragioni della migrazione è necessario partire dal presupposto che la spiegazione dell'oggetto in questione non potrà compiersi in modo unidirezionale in quanto trattasi di un fenomeno per sua natura multidimensionale e che per logica conseguenza richiede un approccio interdisciplinare.

Innanzitutto facciamo una breve, quanto necessaria, chiarezza terminologica. Utilizzeremo il termine migrante, in luogo di immigrato, straniero o extracomunitario, allo scopo di sottolineare la dimensione del viaggio, dello spostamento, elemento chiave che rappresenta la colonna sonora della vita di qualsiasi persona che, per varie ragioni, ha deciso di abbandonare il proprio Paese con lo scopo di migliorare il proprio standard qualitativo di vita; se si tratta di un abbandono definitivo o temporaneo, al momento della partenza non ci sono ancora elementi certi per stabilirlo. Per quanto si riferiscano al medesimo oggetto, le altre tre accezioni citate sono cariche di connotazioni di senso che nel discorso quotidiano lo rinchiudono immediatamente in un'immagine negativa e svalutativa. Ricordiamo solo che il termine extracomunitario è un'invenzione puramente italiana che negli altri Paesi europei non si incontra quasi mai perché, probabilmente, *"goffa, impronunciabile, troppo lunga e burocratica . . ."* [Balbo, Manconi, 1992]. In secondo luogo preferiamo utilizzare l'espressione ragioni della migrazione piuttosto che cause perché si ritiene che la persona abbia proprio le sue

“buone ragioni” [Boudon, 1997] determinate da un’approfondita riflessione sulla struttura sociale e le dinamiche del contesto in cui è inserita, per vedere tale scelta come l’unica razionale possibile e che qualsiasi altro al suo posto, sarebbe indotto a prendere la medesima decisione

1) *Il contesto internazionale delle migrazioni.*

Senza timore di essere eccessivamente enfatici, possiamo tranquillamente sostenere la tesi che la storia di qualsiasi società è stata segnata da spostamenti più o meno consistenti di persone. Questi spostamenti, all’interno della società che si trova ad accoglierli, hanno sempre determinato contraccolpi sociali di intensità variabile. Non vi è nulla di più naturale in questo: tutto ciò che comporta un’alterazione di uno stato di cose omogeneo da parte di un elemento estraneo e differente ha come conseguenza il verificarsi di una condizione più o meno duratura di crisi che da un lato è una risposta all’intrusione del diverso e dall’altro lato il tentativo di ritrovare un suo equilibrio. Tuttavia le migrazioni di oggi, rispetto al passato, si presentano maggiormente connaturate alla concezione del mondo come villaggio globale e inoltre appaiono un’eccellente chiave di lettura dell’attuale fase storica. A partire dal ‘900 le possibilità di spostarsi sono diventate molto più ampie e accessibili che nel passato e non è azzardato dire che il 2000 è il secolo della mobilità.

Prima di addentrarci nelle ragioni che portano una persona ad emigrare soffermiamoci su una panoramica globale del fenomeno.

Le migrazioni internazionali sono sempre state un fenomeno complesso, il quadro odierno ci mostra che circa 185 milioni¹ di persone hanno abbandonato il proprio Paese e le stime per il futuro presentano tendenze tutt’altro che in recessione [www.iom.org]. Il dato importante è che in questo periodo storico le traiettorie migratorie stanno attraversando tutto il globo e non vi è continente o Paese che possa considerarsi escluso dal fenomeno.

Diversamente da quanto si pensa, la maggior parte dei migranti sono concentrati nei Paesi in via di sviluppo (98.678.000, pari al 1,9% della popolazione residente) anziché nei Paesi a sviluppo avanzato (76.441.000, pari al 8,9% della popolazione residente) [www.iom.org].

Così si presentano i *poli migratori* nel mondo [Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes, 2004]

- un terzo dei migranti è accolto in **Europa (58.291.000)** che attualmente si costituisce come il principale polo migratorio con una differenza insignificante tra **est Europa** e **Europa occidentale**
- **l’Asia** si pone come il secondo bacino di migranti (48.230.000) con la maggioranza concentrata nell’**Asia occidentale (Arabia Saudita, Iran, Israele, Giordania, Emirati Arabi Uniti, Palestina, Kuwait)**
- al terzo posto troviamo **l’America (46.593.000)** con **l’America del Nord** che rappresenta il bacino più consistente (**Stati Uniti e Canada**)
- **l’Africa** è il penultimo continente per capacità di attrazione (16.170.00)
- **l’Oceania (5.835.000)** concentra i quattro quinti della popolazione immigrata in **Australia**.

Tutti questi dati servono a rafforzare il concetto che gli spostamenti di popolazione sono una costante del nostro panorama mondiale al punto da farne un *dato strutturale*, ovvero una caratteristica stabile delle nostre società e quindi non un fenomeno contingente destinato a recedere nel giro di alcuni decenni. L’unico atteggiamento realistico, da parte della società di accoglienza, è quello di impegnarsi per governarlo.

Oltretutto il quadro che si presenta dinanzi è estremamente mutevole; pensiamo anche solo al fatto che da pochi anni un paese come la **Russia**, che attualmente versa in condizioni socioeconomiche tutt’altro che

rose, è diventato anch'esso un importante polo di attrazione in particolare per africani e asiatici [Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes, 2004]. Il tutto è favorito da notevoli carenze legislative nel controllo dei flussi e dalla grave crisi demografica che sta attraversando il paese: una buona sinergia tra facilità di ingresso da un lato e mercato del lavoro in cerca di manodopera a basso costo dall'altro.

In secondo luogo abbiamo a che fare con confini mobili ed è proprio il caso dell'**Unione Europea**. A partire da **maggio 2004** dieci nuovi Paesi sono entrati a far parte dell'Unione, in cui, sebbene la libera circolazione per lavoro sia ancora molto condizionata per i primi due anni dal loro ingresso, si è operato un vero e proprio "*rovesciamento delle frontiere*" [Idos-Caritas Italiana, 2004]. Aderendo ai parametri di **Schengen** la loro legislazione migratoria è diventata più restrittiva, riducendo quindi i flussi in uscita - almeno quelli regolari - e, ponendosi essi stessi come Paesi di immigrazione, si costituiranno come una nuova barriera geografica. Dopo il **2007**, con il probabile ingresso nell'**Unione Europea** della **Romania, Bulgaria** e della **Croazia** il panorama si modificherà ulteriormente.

Da ultimo merita una nota quello che da alcuni anni viene chiamato il "bacino mediterraneo", un vero e proprio crocevia non solo per gli spostamenti tra le sue sponde **Nord** e **Sud** ma anche per diverse traiettorie migratorie internazionali come per i flussi che provengono dal **Medio Oriente** e dall' **Asia**.

2) *Fattori sociali, culturali e storici come spiegazioni all'esigenza di Emancipazione.*

Abbiamo già detto che l'analisi delle ragioni che spingono una persona ad abbandonare il proprio Paese è un tentativo che abbraccia differenti campi (economia, teoria politica, diritto, storia, geografia, psicologia). Una parte dei milioni di migranti è spinto da conflitti locali, guerre internazionali o persecuzioni di varia natura, altri sono vittime dell'avanzata dei deserti e di disastri ecologici, naturali o causati dall'uomo. Un numero difficilmente calcolabile si muove periodicamente attraverso i confini: lavoratori frontalieri, stagionali, ambulanti ma anche uomini d'affari e professionisti. La migrazione internazionale di manodopera è sempre esistita ed è sempre stata accompagnata da movimenti di famiglie. Attualmente, studi molto attenti, sostengono che vi è una vera e propria migrazione di affetti, riferendosi specificatamente al forte afflusso in Europa di donne che, anziché impiegare a casa propria le loro attenzioni di madri, mogli o figlie "decidono" di utilizzarle come risorse lavorative per le nostre famiglie occidentali sempre più nucleari e sempre meno disponibili a dedicare del tempo ai propri cari [Balsamo, 2003]. Un'altra fetta consistente è spinta dalle difficili condizioni socioeconomiche dei propri Paesi natali. La casistica potrebbe continuare all'infinito anche perché ciascuna impresa migratoria rappresenta un fatto a se stante con caratteristiche estremamente precise.

Nonostante il suo schematismo, la seguente *classificazione tipologica*, che prende in considerazione sia elementi di contesto che individuali, può comunque rappresentare un valido punto di partenza per una valutazione più analitica del fenomeno. La scelta di emigrare può essere indotta da cause economiche o politiche e motivata da aspetti volontari o involontari; tutto ciò si fonde in ragioni che portano alla migrazione e che possono assumere le seguenti modalità [Collinsons, 1994]:

- **migrazione economica e volontaria:** la classica migrazione di lavoratori
- **migrazione politica e volontaria:** ad esempio la migrazione degli ebrei in Israele
- **migrazione economica e involontaria:** gli esodi da carestie, catastrofi ambientali, ecc.
- **migrazione politica e involontaria:** i flussi di richiedenti asilo politico e rifugiati

Sebbene presenti i limiti di tutte le analisi per modello, tale tipologia costituisce una chiave di lettura sempre valida che aiuta ad effettuare una veloce lettura dei flussi che stanno animando le nostre società contemporanee.

È vero che i fattori sociali, psicologici e culturali non sembrano essere presi molto in considerazione. È il caso ad esempio delle migrazioni per ricongiungimento familiare dove la variabile sociale e psicologica è in questo caso determinante anche se la ragione primaria - quella della persona che si vuole raggiungere - può

essere stata di carattere economico o politico. Il caso del ricongiungimento si presta bene a queste ultime osservazioni perché se ad esempio il capofamiglia ha scelto involontariamente di partire, come il caso classico dei rifugiati politici, successivamente quanto si mette in pratica questo dispositivo di legge il familiare che parte per raggiungerlo rappresenta in questo caso una migrazione volontaria.

Inoltre è importante ricordare che molte scelte di emigrare sono determinate semplicemente dalla voglia di "*raggiungere la cultura occidentale*", società che appaiono più libere, democratiche, dove lo scarto di status fra i generi è più contenuto che altrove e che sembrano caratterizzate dal principio delle pari opportunità: elementi che concorrono ad attizzare sensibilmente la voglia di conquistare il cosiddetto mito del benessere. Un mito che, come dicono i sociologi, magari è già stato socializzato anticipatamente attraverso la televisione, la radio, i libri di testo adottati nelle scuole e riviste di vario genere. Non dobbiamo dimenticarci che ci troviamo in piena era di globalizzazione dove non solo gli scambi e i contatti materiali sono più facili ma anche la circolazione di immagini, miti e simboli contribuisce in modo significativo alla diffusione massiccia della conoscenza di ciò che succede altrove a livello planetario.

2.1) *L'importanza del dato storico.*

Al fine di ottenere un quadro più approfondito è opportuno volgerci maggiormente ad una valutazione di carattere socio-storico del contesto di partenza. Per questa ragione non va tralasciato che a partire dal **1415**, anno in cui i portoghesi iniziarono l'occupazione delle coste africane [J. D. Fage 1995] le società dalle quali oggi provengono i migranti in **Europa** hanno cominciato a conoscere una pervasiva penetrazione all'interno dei loro assetti comunitari da parte delle amministrazioni europee che si è protratta con significative conseguenze sino alla metà del novecento. È interessante a questo proposito prestare attenzione agli studi prodotti dalla sociologia delle migrazioni di stampo francese e precisamente alla nozione di "*situazione coloniale*" [Balandier, 1967-1978]. Sintetizzando, lo studio dell'emigrazione post-coloniale, quella che da cent'anni si sta indirizzando verso le società europee, è indissociabile dall'analisi della dominazione coloniale vissuta da questi Paesi. Comprendere un movimento migratorio è innanzitutto comprendere le modalità - socio-storiche per l'appunto - con cui si sono prodotte quelle numerose generazioni di popolazione disponibili per l'emigrazione. Stiamo parlando di un insieme di individui che hanno vissuto nelle medesime condizioni sociali e che hanno avuto come conseguenza primaria di indurre queste classi, per varie ragioni, a intraprendere l'esperienza migratoria. Studi molto apprezzabili hanno inoltre mostrato che l'emigrazione ha come effetto principale quello di generare un'ulteriore fuoriuscita di persone [Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes, 2004]. Questo caso pare aver colpito in modo significativo i Paesi del **Magreb (Algeria, Tunisia, Marocco)** dove con l'emigrazione delle prime generazioni - disponibili per l'emigrazione - si è innescato un processo di destrutturazione dell'ordine comunitario di base che ebbe come conseguenza una forte disorganizzazione sociale. Lo sconvolgimento dell'ordine sociale originario, compromettendo le strutture sociali nel loro complesso e quindi il generale funzionamento della società, incentivò ancora di più la scelta di abbandonare il Paese. Inoltre, una volta costituite delle reti migratorie collaudate e stabili con le comunità che si sono create nei Paesi di accoglienza, quel flusso di denaro rappresentato dalle rimesse dei soggiornanti in questi ultimi, costituisce una delle principali - se non la principale - fonte di sussistenza per i membri delle comunità rimasti nel Paese di origine e quindi la scelta di emigrare è vista non solo come la migliore ma anche come la sola capace di permettere la sopravvivenza della comunità. Consideriamo solo a titolo di esempio che nel **2003** dall'Italia si sono diretti verso Paesi a forte pressione migratoria ben **645** milioni di euro in rimesse [Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes, 2004]. A questo punto non è difficile assimilare il fatto che una prima e massiccia ondata emigratoria può a sua volta essere all'origine di ulteriori flussi in uscita.

2.2) *La variabile politica ed economica.*

Ciò che è importante sottolineare è che nonostante il panorama socioeconomico internazionale sia mutato profondamente dagli anni settanta del secolo scorso – per la precisione dalla crisi petrolifera del 1973 - le migrazioni transnazionali hanno continuato incessantemente a esistere. Fino a questo momento era il grande sviluppo economico dei Paesi europei e nordamericani a domandare forza lavoro straniera al fine di stare al passo dell'imponente crescita economica ("i trenta gloriosi") e quindi erano i *fattori di attrazione* a prevalere. Oggigiorno nonostante la recessione dei mercati e le innumerevoli tensioni sociali i flussi in direzione delle aree industrializzate del globo continuano la loro marcia; da un lato le logiche aspirazioni a migliorare il proprio standard di vita non sono mutate, i cosiddetti *fattori di spinta*, e dall'altro lato malgrado i tassi di disoccupazione elevati i nostri sistemi economici continuano a domandare manodopera. Questo perché sta accadendo un vero e proprio *scarto qualitativo* tra le caratteristiche dell'offerta di lavoro e quelle della domanda; nelle società a benessere diffuso e con livelli di istruzione elevati le aspirazioni lavorative sono prevalentemente orientate verso attività intellettuali piuttosto che manuali [Pugliese, 2002; Ambrosini, 2001]. È estremamente emblematico leggere sulla stampa internazionale titoli dal seguente calibro: "*Bisogna favorire gli ingressi agli immigrati*" [Le Monde, 17/11/2004] dove i massimi vertici del mondo industriale italiano fanno conoscere l'estrema esigenza di aumentare le quote di ingresso per lavoratori stranieri.

Non vanno neanche sottovalutati quei complicati meccanismi di formazione di aspettative e stereotipi nell'*immaginario collettivo*, un esempio ne è fornito dall'emigrazione italiana durante gli anni cinquanta e sessanta. In questi decenni i migranti italiani, oltre che dirigersi verso il nord del paese, animavano importanti traiettorie verso i paesi dell'Europa settentrionale e questo nonostante che il nostro sistema economico stesse dando origine al cosiddetto miracolo italiano. La situazione del sud Italia era così difficile che era sufficiente che al villaggio arrivasse notizia del successo dell'esperienza migratoria del compaesano per condizionare successive partenze verso la stessa meta che, senza preoccuparsi prendere informazioni più dettagliate su altre possibili destinazioni alternative, era percepita come la migliore proprio perché vissuta da un conterraneo.

Nella storia del '900 è anche capitato che ad incoraggiare i flussi verso l'estero fossero le stesse *classi politiche* quando ad esempio Luigi Einaudi vedeva nell'emigrazione la sola valvola di sfogo per le difficoltà vissute dall'Italia nel primo trentennio del secolo scorso.

2.3) *L'esigenza di Emancipazione.*

Stiamo appunto vedendo la complessità delle ragioni che stanno alla base delle migrazioni internazionali e che non consente di abbandonarsi alla semplicistica ipotesi di carattere economicista, ovvero che si emigrerebbe esclusivamente per migliorare il proprio potere d'acquisto. In questa complessità è comunque possibile isolare una nota ricorrente alle varie esperienze e possiamo dire che l'anima di tale scelta è costituita da un *desiderio di emancipazione sociale*, ovvero abbandonare un contesto che, per le sue caratteristiche sociali, non consente alla persona di realizzare le proprie aspirazioni e non rende possibile lo sviluppo di una progettualità positiva orientata verso il futuro. Molte sono quelle interviste fatte a migranti, giunti da poco nelle società di accoglienza, che mostrano chiaramente come la dolorosa scelta di lasciare il proprio Paese è stata dettata dall'esasperazione di essere inseriti in condizioni sociali che non consentivano loro di immaginare serenamente il proprio futuro. È chiaro che esiste un dato economico in questa scelta ma da solo non si presta ad un'analisi completa del fenomeno, ad esempio è assodato che fattori sociologici, come l'esistenza di network tra i migranti sostengono e spesso incrementano i flussi internazionali. Inoltre, come abbiamo accennato poco sopra, non dimentichiamoci di confrontarci con la società della comunicazione in cui ci troviamo a vivere attualmente e a tal proposito l'esempio che segue è emblematico. Alcuni anni fa sulla stampa internazionale si era diffusa la notizia che il mercato del lavoro italiano necessitava di almeno **200 mila**

lavoratori; la notizia si diffuse fino in Iran e immediatamente l'Ambasciata italiana di Teheran venne presa d'assalto da migliaia e migliaia di persone che domandavano istruzioni per raggiungere l'Italia [www.iom.org].

3) *La condizione sociale del migrante.*

3.1) *Il contesto di partenza.*

Va sottolineato che questa impresa, nonostante si traduca in scelte individuali, è un progetto che coinvolge tutta la famiglia del migrante: la speranza che almeno uno dei propri figli sia "vincente" e possa realizzare i propri desideri. Affinché ciò si possa realizzare, si innesca un vero e proprio sforzo economico collettivo al fine di consentire al predestinato di affrontare un viaggio nella maggior parte dei casi molto costoso e secondariamente di avere un minimo di sicurezza economica almeno per i primissimi tempi. Gli attuali migranti internazionali provengono dagli strati sociali medi dei propri Paesi di origine e sono quindi persone in possesso sia di risorse economiche come di una buona formazione scolastica; naturalmente questi dati sono da contestualizzare con la situazione sociale e statutale in vigore. Queste informazioni sono estremamente importanti e purtroppo fino ad ora non riescono ad attecchire pienamente nel nostro immaginario collettivo. Pensiamo semplicemente al fatto che spesso per giungere nelle "società del benessere" bisogna pagare cifre sostenute, dell'ordine di migliaia di euro, magari solo per attraversare pochi chilometri di mare. Contemporaneamente è necessario essere in possesso di una buona forza morale e intellettuale per non farsi schiacciare dagli innumerevoli disagi che caratterizzano l'impresa migratoria: i problemi economici, la casa, il lavoro, le discriminazioni, le frustrazioni, ecc. Con questo vogliamo dire che gli attuali immigrati che giungono qui in Italia non sono costituiti da poveracci e ignoranti disposti a qualsiasi cosa per un tozzo di pane - immagine ancora molto radicata nell'immaginario collettivo e ben presente nei discorsi di alcune forze politiche - ma sono persone capaci ed istruite. Persone che al loro Paese hanno avuto la possibilità di studiare completando almeno gli studi medi superiori e, come abbiamo già detto, che dispongono di risorse materiali a sufficienza per avviare l'impresa migratoria.

È scontato che questo complesso di dinamiche familiari si tramutino in un peso estremamente duro da sopportare perché se l'impresa migratoria si rivelasse un fallimento, non ci sarebbe niente di peggio che il rientro a casa. Adesso si capisce perché malgrado le dure condizioni di vita in cui il migrante si trova spesso inserito, persista a rimanere nella società di approdo e magari nonostante le sue ristrettezze economiche si lanci in spese di beni di "lusso" (macchine di grossa cilindrata, gioielli e abiti di parvenza elegante, ecc.) - che ad un occhio esterno, valutata la sua condizione, non appaiono che scelte irrazionali - e il tutto si traduca in fotografie da inviare ai suoi cari per dimostrare loro che tutti gli sforzi fatti per lui dalla sua grande famiglia allargata non sono stati inutili e lo hanno fatto un "vincente". Non è un mistero che l' "ansia da prestazione" tocchi anche gli attuali migranti internazionali.

3.2) *Il contesto di accoglienza.*

Premesso questo, non è superfluo evidenziare la crisi di status che spesso colpisce chi emigra. Da un lato i suoi familiari lo percepiscono come la "gallina dalle uova d'oro" perché le rimesse che da lui sono inviate rappresentano un sostentamento economico molto importante. Dall'altro lato, il prezzo da pagare per chi emigra è quello di perdere completamente il proprio ruolo e status posseduto all'interno della sua comunità originaria e questo è spesso un motivo sufficiente a scoraggiare molti rimpatri. A questo proposito, nella sociologia delle migrazioni, è da tempo divenuta famosa l'espressione "doppia assenza"[Sayad, 1985] che indica appunto la difficile condizione in cui si viene a trovare il migrante, difficoltà determinata da un non riconoscimento di un qualsivoglia ruolo politico da parte della società di accoglienza - queste ultime sempre inclini a domandargli di soggiornare senza troppo interferire con le questioni politiche e nazionali - e

secondariamente dal fatto di aver perso a casa propria la sua collocazione sociale originaria. Quindi, piuttosto che definire gli attuali migranti internazionali come soggetti dotati di un'identità cosmopolita, bisognerebbe domandarsi quale identità si addice loro ?

E soprattutto, quali le conseguenze di simili tensioni e vuoti identitari ?

La questione dell'identità del migrante riveste un ruolo estremamente importante e se parliamo di integrazione e intercultura non possiamo non tenerne conto. Molti sono gli studi effettuati che tentano di comprendere gli atteggiamenti identitari degli immigrati nella società ospite. Secondo un noto psicologo sociale [Tajfel, 1995] i primi anni sarebbero caratterizzati da un ripiegamento su se stessi, un isolamento dal resto della società che porterebbe alla costituzione di comunità molto chiuse in cui si idealizza il passato e si rifiuta il presente. Successivamente si avrebbero le prime aperture nei confronti dei nuovi valori e modelli di comportamento offerti che, dopo un periodo caratterizzato da un misto di curiosità e diffidenza, porterebbero i migranti ad disconoscere i propri valori tradizionali e a cercare di fondersi con il nuovo sistema culturale che si pone loro innanzi. Non sempre però i "trapianti" hanno dei buoni risultati e questo tentativo di modificazione identitaria, per il resto molto brutale, non riuscirebbe a cancellare la propria formazione culturale originaria. Quest'ultima ben presto inizierebbe a farsi sentire e a proclamare di essere riconosciuta non solo dal suo possessore - l'individuo - bensì anche dalla più ampia collettività in cui si è inseriti. È questo il caso dei movimenti di reavival etnico presenti in molti Paesi di antica immigrazione come gli Stati Uniti e la Francia, in cui immigrati presenti da decine d'anni, nonché le terze generazioni, reclamano che le loro specificità etnico-culturali ricevano un riconoscimento non solo sociale ma anche politico. La questione dei diritti etnici è forse il problema più spinoso che si pone oggi a politici e costituzionalisti che si occupano di integrazione di minoranze.

4) Conclusioni

Se vi fossero ancora dei dubbi o dei passaggi poco chiari, al fine di agevolare il ragionamento seguito sinora, inseriamo una concreta testimonianza con lo scopo di contestualizzare le argomentazioni condotte. Jean è un senegalese di **36 anni** che vive nel **fossanese**, insieme a sua moglie e suo figlio ha acconsentito ad una lunga ed approfondita intervista; ovviamente non ne riportiamo che alcuni veloci passaggi ma con lo scopo però di andare a toccare quei temi che hanno rappresentato il sottofondo della nostra lettura: l'insufficienza della spiegazione economicista, l'importanza di fattori sociologici e il forte ruolo della famiglia:

Dunque, perché ho fatto l'immigrazione? Io non ero... ho sbagliato a fare l'immigrazione perché tutti problemi che vivo qua ora a casa mia non li avrei; ma ora vivo qua, io morirò qua, ora non posso tornare indietro perché ho perso tutto.

[...] In Senegal io facevo il commerciante, lavoravo con il mio papà che faceva import-export con il Belgio a comprare i rivestimenti per i tetti di zinco. Allora io lavoravo con lui, andavo in Belgio a comprare lo zinco, facevo gli ordini per il negozio e tutto, quelli che volevano 1000 dollari di zincato allora io lo mettevo nella camion e due mesi dopo mi paga. [pensieroso, ndr.] Quando volevo fare l'immigrazione però mio padre non era mai d'accordo, mai, lui non era mai d'accordo che io andavo, mi diceva << io vado sempre in Europa e vedo come la gente vivono qua, di là [in Senegal, ndr.] tu non paghi l'affitto, non paghi le bollette casa, niente. Stai qui, non andare >>. Però io avevo l'idea in testa di andare in Italia, così. Perché ho visto dei genti che fanno su e giù dall'Africa verso l'Italia, comprare le macchine, comprare di cose.

[...] Però ho sbagliato di fare l'immigrazione perché io adesso mi vergogno di tornare indietro con le mano vuote adesso... . Però io sto bene qua adesso, ma mi vergogno tornare indietro... mia famiglia ha speso dei soldi per farmi venire qua. Io adesso sto bene qua, ho trovato l'America qua, lavoro duro e spendo €10 alla settimana in benzina per andar al lavoro.

[...] Dopo due anni che ero qui in Italia e poi sono tornato qualche mese giù io volevo abbracciarla [sua moglie, ndr.] e lei mi ha detto << tu sei fuori testa >>, avevo dimenticato mia cultura, pensavo di essere in Italia. Sai che un italiano può anche baciare sua moglie di fronte al suo papà, per la strada... Anche lei mi dice

quando vede le genti che si baciano sulla strada << ma non si vergognano >> ? e io gli dico <<ma tu sei fuori testa, questo non è niente >>. Adesso lei ha un po' incominciato vedere queste cose. Io sono d'accordo con queste cose che ci sono qua, sono d'accordo perché hai fatto la tua scelta con una persona, capisci? Hai fatto una scelta che questa persona voglio dividerla nella vita, hai giurato davanti a un prete... perché allora tu vuoi nascondere tutte queste cose, tutto quello che ti senti di fare con la tua ragazza, con tua moglie. Io sono d'accordissimo con questo, è una cosa normale per me. Da noi in Senegal a casa tua non puoi fare questo, vivi in una famiglia grande tutti insieme con fratelli, sorelle, mamma, nonni e quindi non puoi farlo, ti vergogni. Al mattino devi alzarti presto e salutare la mamma, il papà... se tu ti svegli alle nove o le dieci del mattino tu ti vergogni a uscire dalla tua porta... perché noi viviamo in famiglia: papà, mamma, sorella, moglie... qui invece ti senti più libero perché sei da solo in casa.

Bibliografia di riferimento

- **Abdelmalek Sayad, 2002**, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- **Caritas Italiana - Idos, 2004**, Europa. *Allargamento a Est e Immigrazione*, Roma Nuova Anterem.
- **Collinson Sarah, 1994**, *Le migrazioni internazionali e l'Europa. Un profilo storico comparato*, Bologna, Società editrice il Mulino.
- **Dossier statistico immigrazione 2003**, Roma, ed. Anterem.
- **Dossier statistico immigrazione 2004** - Idos, Roma, ed. Anterem.
- **Enrico Pugliese, 2002**, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, Il Mulino.
- **Franca Balsamo, 1997**, *Da una sponda all'altra del Mediterraneo – la maternità delle donne immigrate*, Parigi, ed. L'Hamattan,.
- **Franca Balsamo, 2003**, *Famiglie di migranti*, Roma, Carocci.
- **George Balandier, 1967**, *Antropologie politique*, Paris, Puf.
- **Gorge Balandier, 1985**, *Civilisés, dit-on*, Paris, Puf.
- **Guy de Bosschère, 1972**, *Storia della colonizzazione*, Milano, Feltrinelli.
- **Guy de Bosschère, 1972**, *Storia della decolonizzazione*, Milano, Feltrinelli.
- **Henry Tajfel, 1995** (nuova edizione), *Gruppi umani e categorie sociali*, Bologna, Il Mulino.
- **John D. Fage, , 1995**, *Storia dell'Africa*, Torino, SEI.
- **Laura Balbo e Luigi Marconi, 1992**, *I razzismi reali*, Milano, Feltrinelli.
- *Le Monde, Il faut agrandir les portes d'entrées de l'immigration*, 17 novembre 2004.
- **Maurizio Ambrosini, 2001**, *La fatica di integrarsi*, Bologna, Il Mulino.
- **Raymond Boudon, 1997**, *Il posto del disordine*, Bologna, Il Mulino.

Siti internet consultati

- www-iom.org

PARTE PRIMA:

L'AREA PASTORALE

Lo straniero nella Bibbia

Alla ricerca delle radici, delle nostre scelte

A cura di: don Fredo Olivero
(Pastorale Migranti Torino)

Mi è stato richiesto di mettere le basi bibliche per capire la figura dello straniero senza queste radici tutto vacilla e vince l'emotività o la paura. Lo voglio fare semplicemente, come Voi mi avete chiesto.

1) *Lo straniero nella bibbia:*

Il contesto del primo testamento

Dal 1200 circa AC il popolo ebraico vive in **Palestina**.

Più che uno Stato, è una terra di grande passaggio, di transito, quasi un corridoio caratterizzato da spostamenti di popoli per il commercio e la guerra, tra l'**Egitto** e i grandi regni dell'**Eritrea** (**Babilonia** e **Assiria**).

Qui l'esperienza dello Straniero è quotidiana.

Israele ha vissuto l'esperienza dell'emigrazione e dell'esilio per **20** generazioni (**400** anni). Un gran numero dopo la distruzione di **Gerusalemme** (**586** A.C.) è deportato schiavo di Babilonia Per questo il popolo Ebraico riesce a maturare una concezione profonda dell'esperienza della " Stranierità" ed anche il vocabolario sullo straniero è articolato.

Vengono usati almeno tre termini

ZAR	Lo straniero lontano, l'estraneo, il diverso.
NOK R I	Lo straniero di passaggio (non residente, irregolare o clandestino)
GHER (o toshav)	Lo straniero residente inserito nel tessuto sociale.

ZAR: lo straniero che sta a casa sua, che abita fuori dai confini, estraneo.

Verso questi vi è senso di estraneità, timore, paura e talora inimicizia ("non è dei. nostri").

Vi è anche un gioco di parole che viene usato: s a r (nemico di cui aver paura e difendersi), Zar (straniero)

E' la paura diffusa di un piccolo popolo, circondato da popoli potenti, aggressivi. Dice **Isaia 1,7**

"Il nostro paese è devastato, le vostre città sono bruciate dal fuoco, il vostro raccolto, sotto i vostri occhi, è divorato dagli stranieri" .

Quindi qui significa nemici pericolosi.

Il senso di questo termine si modifica stranamente verso un senso più positivo, soprattutto a **Babilonia** (6° secolo) quando scoprono che la deportazione, l'esilio non sono la disfatta del popolo, ma danno occasione per un nuovo compito: testimoniare in mezzo ad altri popoli, essere in missione come minoranza tra gli stranieri.

Lo richiama **Isaia 42.6** " *Io ti ho stabilito come luce delle nazioni, perché apra gli occhi ai ciechi*"
Ed ancora in **49.6** " *Ti renderò luce per le nazioni perché porti la salvezza fino ai confini della terra*".
Lo straniero diventa: un popolo da illuminare, e si passa da paura a missione. Quando **Gesù** è presentato al tempo **Zaccaria** riprende queste parole riferite a lui " *Luce per illuminare le genti (= non ebrei) e gloria del suo popolo Israele*". Nuova coscienza dunque che trasforma la paura in impegno, missione.

Il termine **NOKRI** straniero di passaggio: che è per motivi di viaggio, di attività commerciali.
Si sottolinea la diversità, la "lontananza", si mantiene la distanza. Si fanno concessioni, ma non vi è più la paura.

Dice il **Deuteronomio "14,21"** " *Non mangerete alcuna bestia morta naturalmente: la darete al forestiero residente o la venderete a qualche straniero (nokri) perché siete un popolo consacrato al Signore...* "

La regola che emerge è l'ospitalità : rispetto e accoglienza serena (tipica dei beduini del deserto)

Ricordiamo a conferma Abramo che accoglie i tre stranieri, prepara pane cotto tra le pietre e un vitello.

Lo straniero di passaggio diventa ospite.

GHER (eoshav): lo straniero residente, che non appartiene al popolo per nascita ma risiede a lungo.

Ha una protezione " giuridica" ripresa dai testi di legge più vecchi: esodo 22,20

" *Non molesterai il forestiero né l'opprimerai, perché, voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto*".

Le ragioni sono: la sua esperienza, le sofferenze provate, radice del rispetto, della comprensione, della condivisione.

Passando le generazioni, il forestiero residente (**G H E R**) sarà inserito nella

comunità civile e religiosa: " Il Signore rende giustizia all'orfano e alla vedova, ama lo straniero, gli dà pane e vestito. Amate dunque il forestiero"(Deut . 10 , 18 -19).

Amare lo straniero è riprodurre l'atteggiamento di Dio: se Dio ama il debole (=forestiero ,vedova, orfano) anche noi dobbiamo amarlo.

Il secondo testamento

Segna un passo decisivo e porta almeno tre motivazioni di tipo diverso:

- 1) cristologica
- 2) carismatica
- 3) escatologica

Cristologico [Matteo 25]: giudizio finale: motivo Cristologico

Qui Gesù si identifica con il forestiero e dice " *Ero forestiero, e mi avete ospitato...*", chi accoglie lui, accoglie me.

" *Ogni volta che avete fatto questo a uno solo dei miei fratelli più piccoli, lo avete a me...* "

E' la condizione per incontrare Dio, per vivere un rapporto personale con Gesù.

Carismatica [1 corinti, 13] : Aspirate ai carismi più grandi (Caritas).

Accogliere lo straniero è una delle realizzazioni dell'amore che non ha più limiti di popoli e persone: è *verso tutti*.

Gesù riassume legge e profeti nella regola d'oro

" *Tutto quello che volete chi gli uomini facciano per voi, fatelo per loro*" [Matteo 7,12]

E lo straniero - compreso nell'amore - diventa simbolo del farsi prossimo.

Luca 1.,36 Parabola del samaritano: costui straniero, non ha paura di soccorrere l'ebreo ferito, ha superato tutte le barriere di razza e religione, ed attua il carisma più grande.

Escatologica: riguarda le cose definitive, è escatologico

Tutti siamo pellegrini e stranieri perché

"non abbiamo quaggiù una città stabile, ma abbiamo la città futura". (Ebrei 13,14)

Oltre all'esperienza dell'emigrazione forzata, della sofferenza; scopriamo un nuovo aspetto: siamo di passaggio, pellegrini del mondo senza disinteressarcene ma sapendo di essere in cammino per una città nuova e definitiva.

La morte di Gesù abbatte ogni frontiera e ogni credente (di qualsiasi nazione) trova in lui la sua unità.

E' lo Spirito di chi dà la vita per tutti a spingerci ad aprire la porta a chi bussava.

2) Il cammino di inserimento.

Quali reazioni suscita in noi il messaggio biblico? In quale contesto cade?

Nella gente oggi vi è un doppio atteggiamento: di accoglienza dovuta al fatto che li sente utili positivi soprattutto quando li avvicina e li conosce, e di timore e difficoltà quando vi sono fatti di tensione e di criminalità.

Dietro vi è un grande cammino storico: siamo stati e siamo stranieri in molti paesi, ci siamo trasferiti di paese e di regione ed abbiamo costruito il benessere per tutti. Queste radici le dimentichiamo facilmente

Dove andiamo ? Le esperienze indicano diversi cammini.

L'assimilazione :

difficile, scarsamente positiva perché toglie radici, positività ai nuovi arrivati : si mescolano con l'ambiente senza nuove vitalità.

La ghettizzazione:

si costruiscono luoghi e quartieri per i diversi di fronte alle chiusure. Lo straniero si sente estraneo emarginato, si radicalizza e può dar luogo ad atteggiamenti integralisti, violenti.

Inserimento, integrazione:

rispettosa, graduale, rispetta reciprocamente, nel quadro della legalità. e della cultura ospitante che è attenta alla nuova cultura e la guarda con attenzione.

La terza strada è certo più vicina ai valori evangelici : integrarsi con serenità e vivere insieme ogni giorno.

E' la ricchezza della diversità

E con la nostra missione? " Andate, predicate il Vangelo ad ogni creatura".

- Ci sono immigrati cattolici e cristiani che stanno rivitalizzando le nostre Chiese e portando forze nuove tra i giovani lavoratori.
- Ci sono immigrati non cattolici orientali, evangelici e islamici In particolare.

Siamo tenuti alla testimonianza ovunque.

Ma vi sono. modi diversi di evangelizzare :

anzitutto con il vangelo dell' accoglienza dell' ascolto, presentando il volto di Dio che amiamo nei fatti.

Poi con la vita; la testimonianza: fiducia, onestà, trasparenza nei rapporti, stima.

Alla fine vi è il vangelo della parola: cominciare a togliere gli ostacoli con la vicinanza e al superamento dei pregiudizi, poi dialogo nella verità proponendo con rispetto ciò che noi crediamo nei modi appropriati.

- A chi ci chiede ragione della nostra fede, diamogli il modo di conoscerla.
- Non tocca a noi convertire nessuno, è lo spirito di Dio che convertirà il loro cuore.

A noi tocca testimoniare il suo amore!

Bibliografia di riferimento.

- CEI, "*Nella Chiesa nessuno è Straniero*" - dicembre 2000, Roma.
- Carlo Maria Martini, "*L'Emigrato*", febbraio/marzo 2001.
- **Autori Vari**, "*Migranti in Piemonte*", a cura di d. Fredo OLIVERO ed. PAS , Torino 2005

Che cosa si fa in un paese cristiano per annunciare Cristo a chi non e' cristiano.

L'esperienza della Diocesi di Torino

A cura di: don Fredo OLIVERO
(Pastorale Migranti Torino)

1) *Una risposta positiva da oltre quarant'anni*

È essenziale capire come nel tempo sia nata e cresciuta la risposta ai nuovi cittadini. Gli anni '60 e '70 vedono la Chiesa di Torino molto attiva sui temi della mondialità, del Terzo Mondo e dei nuovi arrivi tra di noi.

Fin dall'inizio vi sono risposte positive organizzate, sotto la spinta delle encicliche papali "**Mater et magistra**" (1961), "**Pacem in terris**" (1963) e "**Popolorum progressio**" (1967).

Si apre una stagione feconda di riflessioni e iniziative promosse da cristiani torinesi aperti alla realtà di una mondialità sempre più coinvolgente, e in essa si situa la presa di coscienza dei cristiani sulla presenza straniera a Torino, in un primo tempo per la maggior parte studenti universitari maschi e in seguito soprattutto donne alla ricerca di un lavoro.

La prima esperienza organizzata nasce come "**Comitato torinese borse di studio per studenti afroasiatici**" e, insieme, come "**Centro cattolico torinese contro la fame nel mondo**" (1962), con una campagna annuale "**Quaresima di fraternità**" (attiva ancora oggi) per finanziare le iniziative.

Dal 1975 prendono forma risposte di accoglienza maschile (studenti) e femminile (colf), con due sedi separate aperte quotidianamente.

L'apertura del **BIT (1966)** dà nuova forza al "Centro genti e culture" e poi al **CISCAST** (Centro Internazionale Scambi Culturali Accoglienza Stranieri Torino), che diventerà il "Servizio Migranti Caritas" (1990) e poi "Ufficio Pastorale Migranti" (2001), Ufficio Pastorale della Diocesi per le diverse categorie di migranti, sia sul piano dell'evangelizzazione che sul piano della testimonianza della carità a tutti i livelli, cercando di evitare fin dall'inizio ogni forma di assistenzialismo.

A livello parrocchiale decentrato parrocchie, istituti religiosi e associazioni di volontariato aprono centri di ascolto, accoglienza, servizi (sanità, minori, vittime della tratta, donne con bambini, malati...); ben **84** in dieci anni.

2) *Sul piano pastorale.*

Due coordinamenti orientano e verificano le scelte; il primo riguardante solo gli stranieri (Coordinamento pastorale immigrati), il secondo sia italiani che stranieri (Caritas-Migranti, collegamento pastorale diocesano). Quali sono state le scelte fatte in questi ultimi 40 anni e soprattutto in questi ultimi 10, in cui sono titolare dell'Ufficio?

Vi sono due priorità:

A) Assistenza agli immigrati cattolici, su cui sono state fatte alcune scelte: inserimento pastorale nelle

comunità italiane (soprattutto parrocchie, movimenti, gruppi) e creazione di comunità etniche o di area culturale-linguistica per il servizio pastorale ai cattolici provenienti da altri Paesi (12 a Torino).

È una proposta ultracentenaria nella Chiesa, sicuramente utile nei primi anni.

- B) Dialogo ecumenico coi Cristiani ortodossi, **copti** ed **evangelici**. Sono state concesse tre chiese agli ortodossi, utilizzate per due comunità rumene e per la comunità russa, e una ai **copti Egiziani, Etiopi ed Eritrei**. Con gli **Evangelici** vi è rispetto e collaborazione sia sul piano pastorale che sociale (carità e giustizia). Vi è poi un "Gruppo di preghiera nigeriano" di cristiani diversi che si ritrovano da **10** anni per un percorso di fede e formazione

2.1) *Quali scelte con i non cristiani.*

Su **120.000** nuovi immigrati in Diocesi, il **50%** sono cristiani (di questi metà sono cattolici, il **30%** sono ortodossi e il **20%** evangelici). I musulmani sono quanti gli ortodossi (**20%**), le altre Religioni (induisti, confuciani, ebrei) il **30%**.

Il nostro impegno di evangelizzazione parte da riferimenti evangelici e dalle encicliche e direttive della Chiesa. Riportiamo quanto già da noi elaborato nel testo della rivista della CEI

"Nella Chiesa nessuno è straniero".

Segnaliamo che la Chiesa torinese ha fatto nascere da circa **10 anni** il "Centro PEIRONE per il dialogo con l'Islam", centro studi che elabora la rivista mensile "Al Hiwar" ("Il Dialogo"). Verso gli stranieri non cristiani il nostro atteggiamento fondamentale è quello della promozione umana e della testimonianza della carità, che hanno già valore di evangelizzazione e predispongono all'annuncio diretto del Vangelo, che deve rappresentare una prospettiva presente nel rapporto delle nostre comunità con stranieri di altre fedi.

Il cristiano giudica negativamente e si dispiace se i non cristiani a causa delle migrazioni perdono il genuino senso religioso e si lasciano attrarre dal fascino del consumismo materialista dell'occidente. Perciò il migrante di fede diversa dalla nostra va sostenuto nel conservare la dimensione trascendente della vita, invitando lo a praticare la sua fede religiosa. e a viverne gli autentici valori anche nel Paese di immigrazione. In questo spirito si giungerà alla conoscenza, alla stima e all'accettazione reciproca, e lo straniero verrà messo in grado di comprendere qualcosa di più sul cristianesimo, sulla sua non identificazione con l'occidente o con una determinata cultura.

Resta scontato che emerge con particolare forza ed urgenza il problema del rapporto con gli immigrati aderenti all'Islam.

Da quanto precede, risultano alcune responsabilità pratiche che sono alla base delle nostre scelte. La prima è di non trascurare affatto il fenomeno dell'Islam, lo esige anche solo il suo aspetto quantitativo, essendo l'Islam la seconda religione in Italia (alla pari con gli ortodossi), professata da circa un quarto degli immigrati nel nostro paese.

È necessario comprendere e rispettare, come autentico valore, la fedeltà ragionevole alle proprie tradizioni.

Il cristiano è consapevole e deve testimoniare che il rispetto, l'accoglienza, la solidarietà e quindi il rifiuto di ogni discriminazione verso gli immigrati, non sono solo un'esigenza umana, ma anche e soprattutto un'esigenza che scaturisce dalla fede in Gesù Cristo e dall'adesione al Vangelo della carità.

È compito di tutti, e dei credenti per primi, aiutare gli immigrati ad inserirsi armonicamente nel tessuto sociale e culturale della nazione che li ospita, e ad accettarne civilmente le leggi e gli usi fondamentali. Con la loro testimonianza di vita più autentica, sobria e spirituale i cristiani devono apertamente condannare alcuni disvalori diffusi nei paesi dell'occidente, come il materialismo e il consumismo, il relativismo morale e l'"*indifferentismo*" religioso, il rifiuto della fede: sono ostacoli e tentazioni forti

anche per gli immigrati, che si superano solo col dialogo rispettoso.

Le comunità cristiane, per evitare inutili fraintendimenti e confusioni pericolose, non devono mettere a disposizione, per incontri di fedi religiosi non cristiane, chiese, cappelle e locali riservati al culto cattolico, come pure locali destinati ad attività parrocchiali. Così pure, prima di promuovere iniziative di cultura religiosa o incontri di preghiera con i non cristiani, occorrerà ponderare accuratamente il significato e garantire lo stile di un rapporto interreligioso corretto, seguendo le disposizioni della Chiesa locale.

I pastori d'anime curano con particolare attenzione la preparazione al matrimonio misto.

3) *Alcune riflessioni dettate dall'esperienza.*

Il messaggio guida potrebbe essere:

"Nella Chiesa nessuno è straniero e la Chiesa non è straniera a nessuno" (Giovanni Paolo II).

La presenza di singoli e di gruppi stranieri è l'occasione provvidenziale (il *kairòs* in senso biblico) per riflettere sulla nostra stessa fede, vissuta a confronto con religioni e culture diverse, con le quali attraverso le migrazioni si è venuti a più diretto contatto. Questo contatto può portare a una revisione e purificazione anche dei nostri comportamenti religiosi.

Benché siamo convinti della nostra fede e approfittiamo di tutte le occasioni per approfondirla e proporla, è doveroso rispettare la convinzione di professare la fede "vera" da parte del fratello di altra religione, aiutandolo a vivere la sua fede, senza lasciarla.

L'aspetto spirituale di qualsiasi cultura con le sue autentiche espressioni religiose è un elemento positivo per i singoli e la società, fa parte di quell'impegno a proporre i valori fondamentali che il cristiano dovrebbe avere particolare intuito per cogliere e valorizzare. Un rapporto ancora più stretto di stima, di scambio di valori e di esperienze va instaurato con le altre Chiese e le comunità ecclesiali che condividono con noi un preziosissimo patrimonio che scaturisce dalla rivelazione divina.

Ogni confessione religiosa ha bisogno di spazio fisico per esprimersi. Non spetta alla comunità cristiana procurare questi spazi per gli aderenti ad altre religioni, essa tuttavia può acconsentire e adoperarsi perché la società civile venga incontro a queste legittime esigenze.

Infine il dialogo con i referenti delle comunità è essenziale per mantenere la stima reciproca.

Quanto detto per l'Islam vale per le altre fedi non cristiane (**Buddismo, Scintoismo, Confucianesimo e Religioni naturali**): il dialogo è l'unica strada possibile per valorizzare le persone credenti immigrate. Aiutarli a mantenere la fede è l'essenziale, sarà poi Dio (e non noi) a cambiare e convertire il loro cuore, se incontreranno credenti cristiani credibili e rispettosi.

La realtà migratoria nella Diocesi di Iasi, Romania

A cura di: + **Petru GHERGHEL**
(Vescovo di Iasi)

Premessa

Abbiamo ancora in mente l'episodio dei due discepoli di **Emmaus**, i quali camminavano tristi e scontenti dopo tutto ciò che era accaduto a **Gerusalemme**. All'improvviso, un viandante gli si avvicina, cammina con loro, parla e gli riscalda il cuore mentre spiega le Scritture.

Mi sembra di trovare qui, l'immagine del migrante, nella figura dei discepoli, ma anche l'immagine dell'assistente pastorale che si fa vicino, come Gesù, al viandante, accanto ai due discepoli, ad ogni migrante.

Questo incontro è una straordinaria occasione per analizzare ed approfondire il fenomeno migratorio dai vari punti di vista, ma in ciò che mi riguarda sotto l'aspetto pastorale tra memorie e futuro.

Ringrazio per tanto l'Ufficio **Migrantes** della **CEI** per l'opportunità che mi offre di parlare di fenomeno migratorio dei rumeni in generale e dei cattolici rumeni della Diocesi di Iasi in particolare.

Ringrazio altresì per l'opportunità, che la Chiesa Italiana offre a me, come responsabile della Pastorale dei Migranti del **CER**, ma anche agli assistenti rumeni presenti in sala con il responsabile nazionale dei migranti in Italia. **Msgr. Anton LUCACI**, impegnati ormai da più di **12** anni nell'attività pastorale dei nostri connazionali qui in Italia.

La Romania non è un paese conosciuto per il fenomeno delle migrazioni. Tale realtà si è verificata – in minore entità - tra le due guerre mondiali. Perciò, l'attuale processo migratorio che - consideriamo notevole - ci trova impreparati, senza esperienza, senza mezzi adeguati, dunque ci preoccupa molto.

C'è molto da imparare e siamo disposti ad apprendere, anche da questa riunione.

Le migrazioni hanno accompagnato sempre la vita dell'uomo, nel suo sviluppo e nella sua storia.

Oggi si può affermare che le migrazioni sono ormai un fenomeno a dimensione mondiale.

I responsabili vista la vastità del fenomeno, studino tutti gli aspetti e cerchino le diverse soluzioni per accompagnare e per quanto possibile, affrontare questo aspetto della vita degli uomini.

Il numero dei migranti è variabile da un periodo all'altro, da una regione all'altra.

Il dossier statistico presentato da Caritas/Migrantes sul fenomeno è rilevante.

In Europa i migranti sono circa **58.291 milioni**. Il più grande numero di tutto il mondo (**175.119 milioni**), quasi un terzo dei migranti del mondo.

Non è mio compito presentare questi dati generali sul fenomeno e di fare un'analisi dettagliata. Sono in grado di presentare qualche aspetto particolare sul fenomeno recentissimo della migrazione nel mio paese e particolarmente nella nostra Diocesi, fermandomi sulla realtà migratoria dei cattolici rumeni latini della Diocesi di Iasi.

Se fino a qualche tempo fa, quando si parlava del fenomeno *emigrazione*, pensavamo al resto del mondo e meno a noi, o meglio, si sentiva meno spesso di casi di abbandono del paese o di richiesta di asilo politico, oggi le cose si sono radicalmente cambiate. La **Romania** si confronta con un esodo di persone che si indirizzano verso l'Occidente, cercando un lavoro migliore e una condizione di vita più sicura. Anche se il

fenomeno della migrazione in generale, dell'emigrazione in particolare, crea problemi soprattutto per la società civile, esso ha infatti ripercussioni anche sulla Chiesa, sulla coscienza religiosa.

Rivolgendosi alla società e Chiesa italiane nel **1993**, il **4 ottobre**, la **Conferenza Episcopale Italiana**, in un documento con orientamenti pastorali per l'immigrazione, diceva: *"il fenomeno dell'immigrazione è uno dei più urgenti problemi in questi anni de passaggio nel terzo millennio.. E', dunque, quanto mai urgente confrontarsi e affrontare questo fenomeno, che oggi si presenta sotto diversi aspetti: vasto, complesso e drammatico"*.

La Chiesa d'Italia, sentendosi direttamente provocata dal problema della migrazione offre alcuni orientamenti perché questa questione sia risolta mediante un'azione pastorale capillare, incisiva e solidale. Tutta la comunità deve sentirsi impegnata in questa situazione e ogni cristiano deve offrire il proprio contributo.

Infatti, la Chiesa in generale ha sentito l'obbligo di prendere atto di questo fenomeno e di portare il proprio contributo in una questione così importante. Sono stati elaborati numerosi documenti e sono rilevanti tutte le iniziative fatte dal **Pontificio Consiglio per la Pastorale dei Migranti**, ed anche le richieste fatte a tutti gli incontri internazionali in favore dei partecipanti, in un modo o altro, al fenomeno della migrazione.

Anche se la **Romania** è entrata di recente in questo tumulto della mobilità umana, si è trovata coinvolta con tutte le strutture di fronte a questo fenomeno e infatti, è impegnata seriamente nella problematica dell'intera Europa.

Analizzata dall'intera nostra società di **Romania**, il fenomeno della migrazione si riferisce soprattutto al problema delle emigrazioni, guardato da altri paesi (nel nostro caso **Italia**).

1) Nuove realtà

I cambiamenti avvenuti nel nostro paese ci hanno portato una moltitudine di cose nuove positive, però anche un grande numero di problemi, di disfunzioni e un preoccupante disorientamento. Il passaggio da un sistema totalitario ad uno stato di democrazia che non abbiamo avuto la possibilità di sperimentare, ci ha trovati scoperti e dobbiamo riconoscere, che ci ha veramente sconvolto. La privatizzazione, opera necessaria per un'economia di mercato, da alcuni bramata e da altri condannata, si trova ne pienamente realizzata, ne capace di tranquillizzare gli spiriti, creando migliaia di disoccupati. La disoccupazione e l'incertezza del domani ha creato una psicosi tra molti romeni e soprattutto tra i giovani. La corruzione, che si è infilata in tutti i settori, anche là dove dovrebbe essere inseguita ed eliminata, porta allo sconforto.

I giornali ed i mezzi di comunicazione - che non si stancano di presentare le più drammatiche situazioni - diventano un mezzo di scoramento per gli uomini semplici, presentando la situazione senza via di uscita, ingrandendo tutti i mali.

Tutto questo ha creato e sta creando uno stato generale di scontentezza e un'angoscia per tutte le categorie sociali.

Quelli che sono riusciti di crearsi una situazione migliore, alcuni per vie legali con lavoro e sacrifici, altri illegalmente, con furti e corruzione, con metodi mafiosi, non hanno problemi con l'esistenza ed il futuro, quelli che erano poveri, sono rimasti più poveri e discriminati, umiliati, parlano solo di partenza. di emigrazione. con tutti i mezzi leciti e illeciti. I nostri uffici ecclesiali, dei Vescovi, delle foranee e delle parrocchie sono prese d'assalto da parte di persone angosciate, disperate e decise di fare qualunque cosa per partire. Per me come Vescovo, i giorni dell'udienza sono pieni di situazioni simili, di richieste e interventi per una partenza, di un posto di lavoro, di una soluzione. Gli incoraggiamenti per rimanere in Romania sono visti come dei dispetti fatti contro i desideri delle persone.

Alle volte per me è una pena rispondere che noi la pensiamo diversamente, che sconsigliamo l'emigrazione. Loro rimangono insoddisfatti, anche se cerco in ogni modo di dare loro un buon consiglio, una speranza per il

futuro, di stargli accanto con un minimo di aiuto, morale e alle volte anche materiale.

Nonostante il nostro pensiero/parere e convinzione la gente va via, vincendo tutte le difficoltà, ed alcuni arrivano in un paese o in un altro, in una città o in una altra, in diversi parti dell'Europa: **Italia, Spagna, Irlanda, Inghilterra, Germania, Israele.**

Soprattutto in **Italia**. Dalle relazioni ricevute dai nostri uffici parrocchiali, siamo di fronte ad una dolorosa conclusione: non abbiamo più giovani, non ci sono più uomini in paese, i battesimi sono sempre di meno, perché non ci sono più nascite. In certe comunità, negli ultimi dieci anni, il numero delle nascite è calato sotto **60 - 50%**. Tante famiglie giovane si sono spostate in diversi altri paesi.

Il recente censimento ci ha mostrato la vera realtà. La popolazione della **Romania** è diminuita con più di un milione di persone. Per la vostra informazione vorrei presentare il più recente censimento dei migranti cattolici romeni della diocesi di Iasi in Italia.

La situazione dei fedeli romeni cattolici che lavorano in Italia

Nr.	Totale generale Italia, dal quale la maggior parte sono presenti nelle seguente città	21.054
crt.		
1.	ANCONA	55
2.	AQUILA	57
3.	AREZZO	231
4.	BARI	35
5.	BERGAMO	24
6.	BOLOGNA	230
7.	BRESCIA	105
8.	CALABRIA	40
9.	CIVITA VECCHIA	26
10.	COMa	8
11.	CREMONA	217
12.	FIRENZE	296
13.	FOGGIA	23
14.	GENOVA	43
15.	LATINA	44
16.	MILANO	1.045
17.	MANTOVA	39
18.	NAPOLI	100
19.	PALERMO	154
20.	PADOVA	1.371
21.	PARMA	14
22.	PAVIA	41
23.	PERUGIA	148
24.	PESCARA	17
25.	PIACENZA	27
26.	PISTOIA	25

27.	PORDENONE	93
28.	PRATO	152
29.	RAVENA	43
30.	RIMINI	32
31.	-ROMA	4.685
32.	SALERNO	200
33.	SANREMO	10
34.	SARDINIA	14 -
35.	SICILIA	194 -
36.	TERNI	119
37.	TORINO	6.033
38.	TREVISO	45
39.	UDINE	41
40.	VE NE TIA	163
41.	VERONA	1.199
42.	VICENZA	36
43.	ALTRE LOCALITÀ, in un numero più piccolo, oppure non sappiamo la località dove si trovano	3.621

A questi numeri prego di - aggiungere il numero dei migranti cattolici di lingua **Ungherese**, **Tedesca** o **Polacca** e tanti **Greco-cattolici** delle altre diocesi - ed **Eparchie**.

2) *La paradossale realtà dell'emigrazione*

Anche se il fenomeno della migrazione non è nuovo variando da una regione all'altra e da un periodo all'altro, ancora non possiamo misurare le sue dimensioni precise, né possiamo fare un descrizione esatta dei danni e delle ferite che esso provoca o al contrario i vantaggi.

Molti quando parlano della mobilità umana, la vedono come un consueto problema della vita, ed alcuni la vedono come una condizione normale, la considerano non soltanto un diritto della persona, ma anche un dono che quelli che emigrano lo offrono agli altri e le attendono dagli altri.

Negli ultimi documenti ecclesiastici si rileva questo aspetto positivo della migrazione e si insiste di essere conosciuto ed apprezzato. La migrazione rappresenta un dono, suppone un cambio di doni e dimostra che l'uomo si trova in viaggio, migra verso un paese migliore. L'emigrante provoca la società e la Chiesa per un atteggiamento di solidarietà e di collaborazione, per la formazione di un nuovo popolo. volute dallo stesso Spirito Santo.

«Le emigrazioni hanno messo le Chiese particolari in una situazione di autenticazione e di conferma del loro senso di cattolicità {universalità} accettando in sé diverse etnie e soprattutto realizzando con loro la comunione. In questa pluralità.. la Chiesa riconosce un segno ed un invito a quella profonda realtà. che è la cattolicità a 'universalità') alle cui origini non sono solo fattori storici e sociologici; ma lo stesso dono dello **Spirito Santo a Pentecoste** che «di tutte le nazioni un nuovo popolo" (Giovanni Paolo II, Messaggio per la Giornata Mondiale delle Migrazioni 1992. p. 57, n. 40).

"Questo è il motivo fondamentale che comprende in sé tutti gli altri per cui la Chiesa, anche se riconosce le difficoltà e i drammi della migrazione e condanna fortemente le cause e le responsabilità di questi fenomeni conserva per quelli che migrano un affetto e una grande disponibilità di servizio. La Chiesa guarda con

affetto e benevolenza (predilezione) a questo fenomeno della mobilità umana...perché in questo fenomeno si può veramente verificare.

La Sua vera immagine di popolo pellegrino" (Idem, p. 58, n. 41).

Con tutto questo aspetto positivo della mobilità umana, che dimostra che l'uomo ed il mondo migrano verso una situazione migliore, che rappresenta anche un messa in luce del germoglio di un'aspirazione verso un orizzonte trascendente di giustizia, di libertà e di pace, un rinvio indiretto verso Dio, l'unico in cui l'uomo può trovare pieno adempimento di ogni sua attesa, la migrazione porta con sé una moltitudine di situazioni drammatiche, di situazioni di conflitto e di problemi ancora irrisolti.

3) *Le cause prossime della migrazione.*

Tutte queste cause sono citate nei documenti dei forum nazionali ed internazionali, soprattutto i documenti della Chiesa universale e delle Chiese locali.

Il Santo Padre, in un messaggio del 1999, per l'86^ "Giornata Mondiale delle Migrazioni" diceva.: *"In molte regioni del mondo si vivono oggi situazioni di drammatica instabilità ed insicurezza. Non desta meraviglia che in simili contesti si faccia strada, nei poveri e nei derelitti il progetto di fuggire alla ricerca di una nuova terra che possa offrire loro pane, dignità e pace. È la migrazione dei disperati, uomini e donne, spesso giovani, a cui non resta altra scelta che quella di lasciare il proprio Paese per avventurarsi verso l'ignoto. Ogni giorno migliaia di persone affrontano rischi anche drammatici per tentare di sfuggire ad una vita senza avvenire. Purtroppo, la realtà che trovano nelle nazioni d'approdo è spesso fonte di ulteriori delusioni.*

Allo stesso tempo, gli Stati che dispongono di una relativa abbondanza tendono a rendere più strette le frontiere, sotto la pressione di un'opinione pubblica frastornata dagli inconvenienti che il fenomeno dell'immigrazione porta con sé. La società si ritrova a dover fare i conti con i "clandestini", uomini e donne in situazione irregolare, privi di diritti in un Paese che rifiuta di accoglierli, vittime della criminalità organizzata o di imprenditori senza scrupoli" (Messaggio. n. 4).

Così descrive il Santo Padre le migrazioni della disperazione.

Al livello universale mondiale le cause possono essere varie e diverse.

Al livello locale, nel nostro paese, esse si affiancano ad una confusione normale del dopo dicembre '89, ad una moltitudine di insoddisfazioni e ingiustizie, ad una povertà che per alcuni, si accentua sempre di più, ad una insicurezza del giorno dopo per i giovani, per quelli che finiscono la scuola e l'università e non hanno posto sicuro di lavoro, e perché non dire, di una impazienza che si manifesta dappertutto, con il desiderio di risolvere tutti i problemi nel miglior modo e quanto prima, ed infine, ad una impotenza dell'uomo semplice e povero, di vincere il male e le strutture mafiose.

4) *Quali sono le persone più colpite da questo fenomeno?*

I nostri periodici sono pieni di esemplificazioni, di situazioni infelici che colpiscono i membri della società - alle volte viene da credere che una maledizione galleggia sul nostro popolo: bambini, giovani, famiglie. Titoli come questi: "Nati per emigrare Cl. "Perché vanno via i giovani dalla Romania ", "Quale sarà il futuro della Romania Cl. "Gli emigranti romeni .sono diventati merce di seconda mano", (La Chiesa, l'unica istituzione che si occupa del loro destino, vedi **Cotidianul, 28 febbraio 2001**)

I dati ufficiali e no, le informazioni ricevute su Internet, sono preoccupanti e ci fanno scoprire inquietanti soluzioni.

In una nota rilevata su Internet si faceva riferimento ad un sondaggio, fatto da UNICEF nel 2001 - «**Giovani voci**» (<http://www.vtg.sisnet.rolarllivaJan200213704ISocial.htm>) riguardante le aspirazioni e le preoccupazioni dei bambini: il 41% ha detto che desiderano vivere nell'Europa occidentale o negli Stati Uniti, mentre 64% si sente felice nel loro paese, solo il 26% ha fiducia in quelli che governano il paese e il

32% nel capo dello Stato, 3 bambini su 4 si aspettano una vita migliore.

Il titolo di questo articolo è "*Nati per emigrare*". e la conclusione del dibattito è la seguente: "**dobbiamo ridare ai bambini la fiducia.**

Dunque sono i bambini ed i giovani, i fiori e la speranza di un paese e della Chiesa che portano il peso di questa dura realtà della transizione e sono realmente smarriti, angosciati ed in pericolo.

Io vorrei fermarmi su una situazione veramente sconvolgente: la cellula della società e della Chiesa, la famiglia è attaccata direttamente dal fenomeno dell'emigrazione, la famiglia - cristiana è **in pericolo**.

5) *L'emigrazione e la famiglia.*

Nel suo messaggio rivolto a noi vescovi romeni, dopo la visita "**Ad limina**", il **1 marzo, 2003**, il Santo Padre stesso faceva riferimento alla questione che stiamo trattando - la famiglia - e l'emigrazione:

"Un ambito particolarmente importante nella vostra vita è oggi la pastorale della famiglia".

Si può dire che nella stragrande maggioranza dei casi, le vostre famiglie si mantengono fedeli alle sane tradizioni cristiane. Ciò nonostante si dovranno tenere presente i pericoli che si possono presentare nella società odierna.

La fragilità delle coppie, la consistente emigrazione delle giovani famiglie verso i paesi occidentali con la conseguenza della cura verso i bambini, affidata spesso ai nonni, la separazione per forza dei coniugi, soprattutto quando quello che va via in cerca di lavoro è la madre, la prassi diffusa dell'aborto, il controllo delle nascite con metodi contrari alla dignità della persona umana, sono alcune delle questioni che stimolano la vostra attenzione e impongono un'azione pastorale adeguata. (Non si sottolineerà mai abbastanza l'importanza di un sano primato della famiglia in tutto quello che si intraprende per l'educazione delle nuove generazioni".

Il **Santo Padre** ha espresso con queste parole la grave situazione delle famiglie di fronte al devastante fenomeno dell'emigrazione: l'emigrazione delle giovani famiglie, la separazione per forza dei coniugi, l'assenza della madre nel processo di crescita ed educazione.

Credo che questo sia il punto focale dello squilibrio e delle conseguenze negative del fenomeno delle migrazioni, il fondamento della società è attaccato, si trova in pericolo dall'essere distrutto, la coesione delle coppie è fortemente colpita, la culla della vita ed il santuario dell'amore perdono la propria missione ed il proprio fine.

Per la nostra Chiesa locale, il fenomeno delle emigrazioni è sconvolgente. Si è creato e si mantiene in un grande numero di famiglie uno squilibrio notevole.

Una volta, con tutte le difficoltà e i limiti, la famiglia era un'oasi di condivisione dell'amore e della comunione, oggi rischia di inaridirsi, di non avere più prospettive.

Il dramma della situazione appare nei - casi di abbandono, di divorzio e di totale indifferenza rispetto alla nobile missione della famiglia. La lunga assenza di uno dei coniugi, o alle volte di tutti e due, ha delle ripercussioni sconvolgenti. Le strade si riempiono di bambini di nessuno, di bambini "di strada".

Più felici, ma non è la totalità, sono i casi quando tutta la famiglia si trasferisce, emigra in un altro paese.

6) *Aiutate l'emigrante romeno!*

Di recente, a **Bucarest** si è svolto un convegno riguardante gli immigrati romeni in Italia. L'incontro è stato organizzato dalla **Caritas Romania** e dalla **Caritas Italiana** con la partecipazione di molte personalità del mondo ecclesiastico e civile.

Dalla Diocesi di **Iasi** ha partecipato un rappresentante, il Prof. Dr. **Wihelm Danca**, che ha fatto un appello in nostro nome: **Aiutate l'emigrante romeno!**

Dopo la presentazioni delle situazioni create dal fenomeno della migrazione, la principale segnalazione è

stata rispetto al caso delle famiglie e dei genitori arrivati in Italia, legalmente o senza le formalità legati. L'idea principale è stata una maggiore apertura per le famiglie arrivate, senza strappare o perdere le proprie radici, una comprensione profondamente cristiana da parte della Chiesa e della società italiana rispetto a questa parte dell'emigrazione per allontanare sempre di più le conseguenze del trasloco.

Aiutate l'emigrante romeno!

Essendo qui radunati per studiare questioni riguardanti il fenomeno migratorio con tanti esperti e pastori, credo che sarà bene menzionare nel documento finale che il destino dell'umanità, dell'Europa, come famiglia di popoli, non potrà mai essere veramente risolto e sostenuto se non tenendo sempre conto dei valori della spiritualità cristiana, facendo appello alla coscienza evangelica e realizzando una fraterna comunione tra i nostri popoli e tra le Chiese sorelle e difendendo strettamente la famiglia come fondamento della società.

Grazie alla Chiesa Italiana per il suo senso di solidarietà, di comunione e per tutto ciò che ha fatto per i migranti romeni: ma anche per l'aiuto offerto in diverse forme per far crescere le condizioni migliori all'interno del paese.

Grazie a voi, responsabili per il fenomeno migratorio.

Grazie a tutti ed un appello di cuore: aiutate gli emigranti romeni, aiutate le famiglie degli emigrati a sentirsi tutti partecipi della stessa famiglia umana e cristiana a trovare in Italia un paese veramente accogliente.

+ Petru GHERGHEL Vescovo di Iasi

Iasi, 11 aprile 2005

PARTE SECONDA:

IL QUADRO NORMATIVO

**Brevi note informative sull'attuale legislazione
in materia migratoria
(Legge 189/2002 - "Bossi - Fini")**

*A cura di: Alessandro Bergamaschi
(Area immigrazione, Caritas Diocesane della provincia di Cuneo)*

Premessa.

Queste brevi note informative rappresentano un tentativo di aiutare chi per varie ragioni si trova a lavorare con persone di cittadinanza non comunitaria. Il lavoro è strutturato in nove capitoli che trattano appunto le tematiche che danno origine ai dubbi più abituali - e semplici - dei vari operatori. È fuori discussione che il presente strumento non sostituisce la funzione di chi per ragioni di mestiere è un professionista della materia. Riteniamo comunque che, se letto con la dovuta attenzione - note a fondo pagina comprese - possa fornire una valida formazione di carattere leggero e quindi agevolare la comprensione della complessa configurazione giuridica in cui si trova inserito il migrante.

Una doverosa attenzione è relativa alla provvisorietà delle disposizioni di legge qui presentate in quanto trattasi di una materia soggetta a continue rivisitazioni e modifiche. Come recita il titolo è stata presa in considerazione l'*attuale* normativa - il decreto legge 189/2002 detto "Bossi-Fini" - ma, al fine di fornire un quadro chiaro della materia, è stato inevitabile fare riferimenti a recenti circolari o sentenze, segnalate nel testo o nelle note.

Da ultimo, ma non perché meno importante, il 25 febbraio 2005 è entrato in vigore il *decreto attuativo* della succitata legge che dettaglia la concreta messa in opera delle sue disposizioni, tra queste molto importante è il cosiddetto **Sportello Unico**. Tale istituto - sito nella Prefettura - come riportato nel testo, sostituisce completamente la Questura e la Direzione Provinciale del Lavoro per quanto riguarda i ricongiungimenti familiari e i permessi per lavoro subordinato anche di carattere stagionale. Nel caso in cui non sia ancora pienamente attivo, queste funzioni continueranno ad essere svolte dalla Questura o dalla Direzione Provinciale del Lavoro fino alla sua effettiva e completa entrata in funzione.

1) Ingresso in Italia e relativi titoli di soggiorno (art. 4 – 9).

Nel nostro Paese i cittadini extracomunitari possono entrare solo se in possesso di **passaporto** e **visto di ingresso**. Questo è un titolo di varia natura (x studio, turismo, lavoro, cure mediche, ecc.) che la persona interessata domanda alle autorità diplomatiche o consolari italiane - Consolato o Ambasciata - presenti nel proprio Paese di origine².

Non possono più ottenere il visto di ingresso i cittadini stranieri che hanno a loro carico **condanne penali** in Italia per i reati previsti dagli art. 380 e 381 del c.p.p. (furto, truffa, violenza, estorsione, rapina, omicidio, ecc.). Una volta entrati in Italia i cittadini stranieri devono, **entro e non oltre l'8° giorno** dal loro ingresso, recarsi in Questura per ottenere il permesso di soggiorno.

La **durata del permesso di soggiorno** è in relazione alla natura dell'ingresso e comunque non può essere superiore a:

- 3 mesi per visite, affari e turismo³.
- 9 mesi per lavoro stagionale (il datore di lavoro dello straniero che ha già ottenuto un permesso di soggiorno per lavoro stagionale per due anni consecutivi, può richiedere il rilascio del nulla osta al lavoro pluriennale - max 3 annualità – ma nei limiti posti dal decreto flussi in vigore).
- 1 anno per lavoro subordinato a tempo determinato, studio o formazione
- 2 anni per lavoro subordinato a tempo indeterminato, lavoro autonomo, ricongiungimenti familiari

Il **rinnovo del permesso** di soggiorno deve essere effettuato:

- 90 giorni prima della sua scadenza se in possesso di un permesso di durata biennale.
- 60 giorni prima se in possesso di un permesso di durata annuale
- 30 giorni prima nei restanti casi.

Non costituiscono oggetto di rinnovo i permessi per turismo⁴ e i casi di lunghe e continuative assenze dall'Italia (in genere più di 6 mesi o più di 1 anno per i permessi biennali) salvo nel caso di documentati, comprovati e gravi motivi.

I cittadini dei **Paesi neocomunitari** che devono rinnovare il permesso di soggiorno (per lavoro, famiglia, ecc.) possono chiedere direttamente la Carta di soggiorno.

1.1) Carta di soggiorno.

È un documento che consente agli stranieri di soggiornare in Italia a tempo indeterminato. È soggetta a vidimazione ogni 10 anni e si può essere espulsi solo per gravi motivi di ordine pubblico o sicurezza nazionale.

Può essere richiesta dal cittadino straniero:

² La **Romania** non è soggetta all'obbligo di visto turistico, ovvero si entra in Italia solo con il passaporto e documenti di riconoscimento ed entro 8 gg. dall'ingresso ci si reca in Questura per l'ottenimento del relativo permesso di soggiorno; gli ingressi di carattere lavorativo, invece, sono possibili solo tramite il sistema delle "quote" (vedi cap. LAVORO).

A partire dal 1° maggio 2004 ci sono **10 nuovi Paesi** che entrano a far parte dell' UE: Repubblica Ceca, Repubblica di Estonia, Repubblica di Cipro, Repubblica di Lettonia, Repubblica di Lituania, Repubblica di Ungheria, Repubblica di Malta, Repubblica di Polonia, Repubblica di Slovenia, Repubblica di Slovacchia. I cittadini di questi Paesi che desiderano entrare in Italia devono semplicemente avere un **documento di riconoscimento** da presentare in Questura. Per **lavoro** possono entrare solo attraverso il sistema delle "quote" (vedi punto 2)

³ I cittadini che domandano un visto per **turismo non superiore ai 30 gg.** e provengono da paesi terzi con i quali l'Italia ha sottoscritto accordi bilaterali, al momento dell'ingresso possono chiedere alla polizia di frontiera, previa compilazione di appositi documenti, un modulo che sostituirà il permesso di soggiorno per la durata richiesta.

⁴ Il cittadino straniero può chiedere un nuovo visto per turismo ma solo all'autorità diplomatica italiana del suo Paese di origine; è quindi implicito che per tale pratica deve temporaneamente rimpatriare nei termini previsti dal suo titolo.

- che soggiorna regolarmente in Italia da almeno 6 anni
- che è sposato con un cittadino straniero che possiede la carta di soggiorno
- che ha meno di 18 anni ed è figlio/a di straniero che possiede la carta di soggiorno
- che è coniuge, figlio/a minore o genitore del cittadino italiano (quindi anche straniero ma che ha ottenuto la cittadinanza) o del cittadino comunitario residente in Italia, purchè convivente.

La **domanda** per ottenere la Carta di soggiorno si fa in Questura.

Quando la Questura nega l'autorizzazione all'ingresso, al soggiorno in Italia e al rinnovo dei titoli di soggiorno, tale atto è sempre **scritto e motivato**.

Per **recarsi in un Paese terzo**, non appartenente all'area Schengen, i cittadini stranieri sono sottoposti ai controlli della polizia di frontiera e alla esibizione del passaporto al fine di eseguire i controlli dovuti.

Il cittadino straniero con permesso di soggiorno scaduto e che ne ha chiesto il rinnovo nel rispetto dei termini - quindi è in attesa di rinnovo - e che nel frattempo è uscito dall'Italia, al fine di rientrarvi deve richiedere presso la Rappresentanza diplomatica o consolare italiana il **visto di reingresso** esibendo il permesso scaduto. Questa situazione si riferisce agli espatri straordinari e non deve quindi essere confusa con le periodiche circolari che consentono il rientro al proprio paese nei periodi della festività anche in possesso della semplice ricevuta di rinnovo.

2) Il lavoro (art. 21 – 27) .

Al cittadino straniero è consentito l'**esercizio di un'attività lavorativa** se in possesso di permesso di soggiorno per⁵:

- lavoro subordinato
- lavoro autonomo
- motivi familiari
- status di rifugiato politico (ma non "richiedente asilo politico")
- studio o formazione (generalmente consente di esercitare un part time non superiore alle 20 h. settimanali)
- protezione umanitaria
- protezione sociale (es. caso **vittime di tratta**)

Non è possibile esercitare attività lavorativa se in possesso di **permesso turistico** e con-temporaneamente non è possibile la conversione di quest'ultimo in permesso per lavoro.

Oggi l'ingresso in Italia per ragioni di lavoro è possibile attraverso il meccanismo delle "quote". Ogni anno il Governo italiano pubblica il cosiddetto **decreto flussi**, un atto che stabilisce il numero massimo di cittadini extracomunitari con le relative nazionalità, ai quali è consentito l'ingresso per motivi di lavoro. Generalmente vengono pubblicati due decreti flussi, il primo alla fine o all'inizio dell'anno che si rivolge al lavoro autonomo e subordinato a tempo determinato o indeterminato, il secondo a metà anno finalizzato agli ingressi per lavoro stagionale.

Il sistema delle quote richiede attenzione. È necessario che vi sia un datore di lavoro (italiano o straniero regolare) che invii tutta la documentazione allo Sportello Unico⁶. Questa consiste nella "**chiamata nominativa**": il datore di lavoro domanda di poter assumere la tal persona di cittadinanza straniera.

⁵ La tipologia di permessi di soggiorno di seguito elencati non contempla tutti i titoli di soggiorno che abilitano al lavoro in quanto sono presi in considerazione solo quelli utili per il nostro lavoro.

È una domanda che, a partire dal momento in cui il decreto è valido - ovvero il giorno successivo alla pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale - va inoltrata molto tempestivamente in quanto le autorizzazioni stanziate a livello provinciale non sono mai elevate e si viene accettati per "ordine di arrivo" (es. se nella mia provincia vi sono 300 autorizzazioni e la mia domanda in ordine di arrivo è la 301, automaticamente non è inclusa).

Una volta che la domanda abbia ottenuto il nulla osta, il datore di lavoro è autorizzato a contattare il lavoratore che a sua volta dovrà recarsi presso l'**Ambasciata italiana** del suo Paese a domandare il visto di ingresso per lavoro⁷.

Se la mia richiesta non è riuscita a rientrare nel monte quote stanziate dal decreto, questa manterrà comunque la sua validità per tutto l'**anno solare** in corso con la possibilità che venga ricompresa in eventuali futuri decreti integrativi.

Lo Sportello Unico non ha l'obbligo di comunicare la non accettazione delle domande.

Al fine di ottenere tale autorizzazione il datore di lavoro dovrà farsi carico delle spese inerenti alla **sistemazione alloggiativa** del cittadino straniero e degli oneri relativi al suo futuro rimpatrio.

Nel caso in cui il lavoratore straniero debba farsi carico delle spese connesse all'alloggio fornito dal suo datore di lavoro, quest'ultimo potrà trattenere dallo stipendio del suo dipendente fino ad **un terzo** di quanto viene corrisposto.

La **perdita del posto di lavoro** permette di rimanere in Italia per la durata residua del titolo di soggiorno. In questo arco di tempo lo straniero ha la possibilità di cercare un nuovo lavoro.

Se allo scadere del permesso di soggiorno (per lavoro) si presenta in Questura privo di una occupazione gli verrà rilasciato un permesso della durata di **6 mesi "per attesa occupazione"**; se allo scadere di quest'ultimo è ancora in condizione di disoccupato non ha più diritto ad alcun titolo di soggiorno.

I **cittadini dei Paesi neocomunitari** (vedi nota 1) una volta entrati per lavoro possono richiedere direttamente alla Questura la Carta di soggiorno.

Il **datore di lavoro colpito da denuncie** per reati collegati all'immigrazione clandestina, o per reati previsti dagli artt. 380 e 381 del c.p.p. non è autorizzato a presentare richiesta di assunzione per lavoratori residenti all'estero.

2.1) Assunzioni.

L'assunzione di **colf e badanti** viene fatta all'INPS.

L'assunzione di tutte le **altre categorie di lavoratori** segue il medesimo iter di assunzione di un lavoratore italiano.

Entro **48 h.** il datore di lavoro che assume un cittadino straniero ha il dovere di comunicarlo allo Sportello Unico consegnando unitamente il *contratto di soggiorno*.

Al cittadino straniero che ha trovato un datore di lavoro disposto ad assumerlo regolarmente ma **non è in regola con le norme sul soggiorno** oppure è in possesso di un titolo di soggiorno che, sebbene autorizzi la permanenza sul territorio nazionale, non consente di stipulare un regolare contratto di lavoro (es. motivi di turismo, salute, cure mediche, ecc.) si prospettano le seguenti possibilità:

⁶ La spedizione dev'essere fatta a mezzo di raccomandata con ricevuta di ritorno. Altri sistemi di recapito della domanda comporteranno la non presa in considerazione della stessa.

⁷ I cittadini dei **Paesi neocomunitari** non sono soggetti alla vidimazione in Ambasciata.

- se si trova in un momento in cui il Governo ha disposto una procedura di regolarizzazione o di emersione potrà seguire l'iter indicato dalle disposizioni di legge
- attendere la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale del prossimo decreto flussi. In questo caso il datore di lavoro non dovrà far altro che seguire le indicazioni appena esposte in merito alla chiamata nominativa e, una volta ottenuta l'autorizzazione, lo straniero dovrà rientrare temporaneamente al proprio Paese e domandare all'Ambasciata Italiana un visto di reingresso per lavoro.

3) Famiglia – Ricongiungimento Familiare (art. 28 – 30).

Il **diritto al ricongiungimento familiare** può essere esercitato dal cittadino straniero titolare di carta di soggiorno o di permesso di soggiorno della durata non inferiore ad un anno per motivi di lavoro (subordinato o autonomo), asilo politico, studio o motivi religiosi.

Ha il diritto di chiedere il ricongiungimento con i seguenti famigliari:

- coniuge non legalmente separato
- figli di età inferiore a 18 anni.
- figli maggiorenni a carico che per documentate ragioni oggettive non possano provvedere al loro sostentamento a causa di gravi problematiche di salute che comportino l'invalidità totale.
- genitori a carico qualora nel Paese di origine non abbiano altri figli che possano loro provvedere economicamente
- genitori ultrasessantacinquenni qualora gli altri figli siano impossibilitati al loro sostentamento per documentati gravi motivi di salute.

Sintetizzando, è necessario essere in possesso di lavoro, reddito annuo minimo e alloggio idoneo. Ai fini della **determinazione del reddito** si tiene anche conto del reddito annuo complessivo di famigliari già conviventi con il richiedente⁸.

La **richiesta di nulla osta** all'ingresso, dev'essere presentata presso lo Sportello Unico allegando, tra gli altri documenti, i certificati di matrimonio, parentela, invalidità, ecc.

Il ricongiungimento familiare da diritto ad un **permesso di soggiorno per motivi famigliari** il quale consente di:

- accedere ai servizi assistenziali
- iscriversi a corsi di studio o formazione professionale
- accedere alle liste di collocamento
- svolgere attività lavorativa subordinata o autonoma

Il permesso di soggiorno per motivi famigliari viene rilasciato anche in occasione della **“coesione familiare”**⁹ Il **rinnovo del permesso per famiglia** avviene alla stessa scadenza prevista per il parente che ha reso possibile il ricongiungimento.

⁸ **Parametri reddituali:** 4.800 euro annui per una ricongiunzione con un familiare, 9.500 euro annui per una ricongiunzione con due o tre famigliari (arrotondamento per eccesso. Nel complesso, i parametri reddituali ricalcano l'importo dell'*assegno sociale* annuo).

⁹ Vedi operatori Caritas e Migrantes.

4) Minori stranieri (art. 31 – 33).

Fino a 14 anni di età il minore straniero è iscritto sul titolo di soggiorno di uno o entrambi i genitori o al cittadino straniero a cui è stato affidato.

Dopo il compimento del 14° anno di età - su richiesta - al minore può essere rilasciato un autonomo permesso per motivi familiari fino al compimento della maggiore età.

A partire dal 18° anno di età la sua condizione giuridica diventa autonoma ed indipendente da quella della famiglia, per continuare a soggiornare regolarmente in Italia deve dimostrare di frequentare corsi scolastici o di lavorare regolarmente. In assenza di questi requisiti al compimento del 18° anno ci sarà in ogni caso l'iscrizione, per un anno, alle liste di collocamento.

Nel caso di minore entrato irregolarmente al fine di raggiungere il/i genitori/e, questi ultimi con status regolare, a norma della attuale legge "Bossi - Fini" è configurabile come un caso di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina (art. 12) e quindi oggetto di sanzioni legali. Nonostante ciò, è bene consigliare il genitore regolarmente presente ad andare in Questura al fine di iscrivere il figlio sul proprio titolo di soggiorno. È importante preparare preventivamente un estratto dell'atto di nascita del figlio tradotto e legalizzato.

4.1) Minori non accompagnati.

Questo è un capitolo molto complesso. Sono minori extracomunitari (quindi non in possesso di cittadinanza italiana o di altri Paesi dell'UE) che si trovano in Italia privi di assistenza e rappresentanza da parte dei genitori o altri adulti di essi legalmente responsabili.

Quando ci si trova dinanzi a un caso simile è necessaria fare una segnalazione alla Prefettura (Ufficio Territoriale del Governo – UTG – all'Ufficio Minori Stranieri del Comune di Torino). Sarà compito di quest'ultima segnalare il caso al **Comitato per minori stranieri** che si attiverà per la valutazione della condizione del minore.

Data la delicatezza dell'argomento è consigliabile in prima istanza contattare i **Servizi sociali** per l'affidamento del caso e seguire le loro indicazioni.

5) Matrimonio.

Il cittadino italiano che vuole sposare un cittadino straniero (regolare o irregolare) deve recarsi presso l'Ambasciata del suo Paese presente qui in Italia per ottenere il nulla osta (art. 116 Cod. Civ.); è consigliabile che lo straniero si procuri preventivamente un estratto dell'atto di nascita tradotto e legalizzato dall'autorità consolare italiana del proprio Paese di origine.

Dopo **6 mesi di residenza e convivenza** effettiva, oppure dopo 3 anni dalla data del matrimonio (salvo che non siano intervenute alterazioni giuridiche dell'atto) si fa la domanda in Prefettura per la cittadinanza.

Per quanto riguarda situazioni più complesse (ad es. matrimonio con i soggetti irregolari) è possibile e necessario rivolgersi all'Ambasciata del proprio Paese in Italia per l'ottenimento del nulla osta (**non viene concesso** dalle rappresentanze diplomatiche dei paesi Arabi se la sposa musulmana vuole sposare un non-musulmano)

6) Istruzione (art. 37 – 39).

In base a principio del diritto allo studio il minore straniero può iscriversi a qualsiasi scuola anche se con status legale non regolare al fine di adempiere l'obbligo scolastico e l'obbligo formativo.

Il cittadino straniero regolare ha diritto all'istruzione accedendo ai corsi promossi dai Centri Territoriali Permanenti.

7) Salute (Maternità) (art. 34 – 36).

Sia gli stranieri regolari quanto i soggetti irregolari vedono tutelato il loro diritto alla salute.

I **cittadini stranieri regolari**, ovvero in possesso di carta o permesso di soggiorno, si iscrivono al Servizio Sanitario Nazionale seguendo il medesimo iter previsto per i cittadini italiani.

I **cittadini stranieri irregolari** possono rivolgersi:

- al Pronto Soccorso in caso di urgenza e, se necessario, è possibile il ricovero in Ospedale con cura e riabilitazione
- al Centro I.S.I., presente in tutte le Province del Piemonte, per esigenze non urgenti che necessitano di continuità

Chi desidera venire in Italia per ragioni di carattere medico e/o di salute deve domandare alle autorità diplomatiche o consolari italiane del proprio Paese un **visto per cure mediche**. Entro 8 giorni dall'arrivo in Italia bisogna recarsi in Questura per ottenere un permesso di soggiorno per cure mediche. In ogni caso l'interessato dovrà farsi carico di tutte le **spese** o trovare un soggetto fisico o giuridico disposto ad affrontarle.

Il **permesso per motivi di salute** è conferito agli stranieri irregolarmente presenti sul territorio nazionale, quando se ne verificano le condizioni, e viene conferito dalla Questura. Anche in questo caso per quanto riguarda la copertura delle spese valgono le note del punto precedente; è comunque consigliabile che l'interessato domandi, alla struttura sanitaria, di poter compilare la "dichiarazione di indigenza".

In base all'attuale legislazione, è previsto che gli Ospedali non segnalino alla Questura il ricoverato irregolare.

7.1) Gravidanza/Maternità.

Nel caso di **cittadina straniera in condizione irregolare ed in stato di gravidanza** ad essa verrà rilasciato un permesso di soggiorno che la autorizzerà a restare regolarmente in Italia dal 3° mese della gestazione fino alla nascita del figlio e da questo momento sino al compimento del 6° mese del neonato. È un permesso di soggiorno che non consente di lavorare e non è convertibile in altro titolo (salvo che non se ne ravvisino urgenti necessità, in genere problematiche di salute a carico della madre o del figlio).

Scaduti i limiti di cui sopra si cade nell'irregolarità.

In genere tale titolo viene rilasciato anche al marito se presente in Italia e nelle medesime condizioni giuridiche della moglie.

8) Cittadinanza.

La cittadinanza italiana si può acquisire:

Automaticamente

- I discendenti di cittadini italiani emigrati all'estero, che abbiano acquisito un'altra cittadinanza, possono chiedere il **recupero** della cittadinanza italiana a condizione che dimostrino che nessuno dei loro avi abbia rinunciato alla cittadinanza italiana.
- I figli minori conviventi di chi acquista o riacquista la cittadinanza italiana.
- Lo straniero nato in Italia, che vi abbia mantenuto la residenza ininterrottamente fino al compimento dei 18 anni, che dichiari di eleggere la cittadinanza italiana entro un anno dal compimento della maggiore età.

Per naturalizzazione

- i cittadini stranieri extracomunitari residenti in Italia da 10 anni possono chiedere la cittadinanza italiana.
- rifugiati ed apolidi residenti in Italia da 5 anni.

- i cittadini di uno degli stati membri dell'UE residenti in Italia da 4 anni.
- i cittadini stranieri (comunitari ed extracomunitari) residenti in Italia da 3 anni e il cui genitore o uno dei nonni sia stato cittadino italiano

Per matrimonio

Vedi capitolo *Matrimonio*

9) Espulsione (art. 13 – 14).

Dinnanzi ad un cittadino straniero che:

- è entrato in Italia sottraendosi ai controlli di frontiera e non è stato respinto
- soggiorna senza avere richiesto il permesso di soggiorno entro 8 giorni oppure quando è stato revocato o annullato ovvero scaduto da più di 60 gg. e non ne è stato chiesto il rinnovo.
- è sottoponibile a misure di prevenzione perché sospettabile di vivere di attività delittuose ovvero indiziato di appartenere ad associazioni di tipo mafioso

la legge prevede che venga disposto un **provvedimento di espulsione** che, come ha recentemente disposto la Corte Costituzionale, dovrà essere convalidato dal Giudice di pace territorialmente competente¹⁰.

L' Autorità può disporre di condurre lo straniero presso i **Centri di permanenza** (CPT) quando:

- vi è la necessità di soccorrere lo straniero
- si ritiene opportuno fare accertamenti ulteriori circa l'identità o la nazionalità della persona
- si attende l'acquisizione dei documenti di viaggio
- vi è indisponibilità del vettore o di altro mezzo di trasporto idoneo al caso.

Varie e Importanti da sapere

10.1) *Il possesso della ricevuta di soggiorno.*

Al cittadino straniero che ha inoltrato la pratica di rinnovo del permesso di soggiorno ed è in possesso di ricevuta di rinnovo, è **consentito di**:

- recarsi nei Centri per l'Impiego per stipulare un regolare contratto di lavoro, a patto che il rinnovo riguardi un titolo di soggiorno che consenta di lavorare
- iscriversi al Servizio Sanitario Nazionale, a patto che il rinnovo si riferisca a un titolo di soggiorno che ne consente l'iscrizione
- ricevere gli assegni famigliari.
- relativamente all'iscrizione anagrafica generalmente questa è possibile se il titolo di soggiorno che si attende consente l'espletamento di questa pratica e se non si tratta di una ricevuta per un primo rilascio di permesso di soggiorno. Va sottolineato che alcuni comuni non ritengono opportuno consentire l'iscrizione anagrafica solamente in possesso di ricevuta di rinnovo.

Non è invece consentito di:

- iscriversi ai corsi per scuola guida. Nel caso in cui si fosse già iscritti e nel frattempo è scaduto il permesso di soggiorno, con la ricevuta di rinnovo è possibile sostenere l'esame di teoria; per l'esame di guida è preferibile avere il permesso integrale oppure se in possesso solamente della ricevuta di

¹⁰ Sentenze della Corte Costituzionale n.222 e n.223 del 15/7/2004

rinnovo, è necessario allegare una fotocopia autenticata del titolo di soggiorno per il quale si è chiesto il rinnovo; tutto questo premesso che non si sia superata la data di scadenza del titolo di soggiorno posseduto.

- in linea generale non è consentito l'espatrio, fatta eccezione per comprovati e importanti motivi. A seguito di circolari straordinarie è consentito l'espatrio per ragioni di vacanza/festività.
- effettuare la pratica di ricongiungimento familiare
- comprare una macchina
- affittare o comprare casa

10.2) Comunicazioni.

Tutti coloro che intrattengono un **qualsiasi rapporto con un cittadino straniero regolare** (di lavoro o di ospitalità in casa) sono tenuti a comunicarlo entro 48 h. al Comune di residenza (comunicazione di ospitalità).

10.3) Documenti.

Il cittadino straniero può autocertificare tutti gli stati ed i **fatti accaduti in Italia**, quindi facilmente verificabili dall'autorità italiana. Relativamente ai **fatti accaduti all'estero** il cittadino straniero dovrà provvedere a produrre certificati tradotti e legalizzati presso Rappresentanze diplomatiche e consolari italiane site nel paese interessato.

10.4) Informazioni.

Al fine di essere sempre aggiornati sulle frequenti novità in tema di immigrazione ed asilo consigliamo di visionare periodicamente **siti internet specializzati**:

- www.migranti.torino.it
- www.stranieriinitalia.it
- www.piemonteimmigrazione.it

PARTE TERZA:

***LA RELAZIONE
INTERCULTURALE***

La relazione interculturale

A cura di: **Marco Parisi**
(Settore Immigrazione, Caritas Novara)

“La relazione interculturale è un processo dinamico tra entità che reciprocamente si danno un senso in un contesto di volta in volta in definizione”

[Martine Abdallah-Pretcellle]

Questa definizione di “relazione interculturale” rappresenta sinteticamente il significato di quanto si potrebbe costruire nell’incontro con una persona portatrice di un’altra cultura.

La relazione interculturale non è caratterizzata dalla staticità ma dalla dinamicità, cioè da come le persone, ma anche il luoghi, i rapporti umani ecc. si modificano con lo scorrere del tempo. L’evoluzione del rapporto tra entità, da intendersi come persone, è caratterizzato da momenti in cui prevalgono le similitudini e quindi gli accordi e da momenti in cui emergono le differenze e quindi i conflitti, in un insieme di passaggi e cambiamenti che definiscono il processo.

Il significato di reciprocità deriva dal fatto che ogni persona può definirsi tale solo se un altro essere umano gli riconosce esistenza e capacità sociali. Ognuno di noi indossa inoltre un “vestito fatto su misura” che si chiama cultura e che influisce sul significato di reciprocità ma anche su usi, consuetudini, stili ecc. di molti aspetti della vita quotidiana.

L’incontro con il migrante risente non solo delle differenze culturali ma anche di molti altri aspetti di contesto quali lo status, il ruolo, il potere ecc. che entrambi, operatore e migrante, mettono in gioco nella costruzione della relazione interculturale.

Se si considera il primo incontro con un migrante (che magari viene identificato con il termine di straniero o extracomunitario) all’interno di una struttura che eroga servizi materiali, si avranno ruoli status e potere che spingono la relazione verso una conflittualità più o meno latente, o verso un accordo interessato in base ai bisogni dell’operatore e quelli del migrante. Si può così spiegare perché molti rifugiati politici, o altri migranti che al loro paese godevano di ruoli di prestigio, hanno conflitti con le persone che operano in strutture di assistenza.

Se invece si incontra, sempre per la prima volta, il medesimo migrante in una riunione ufficiale alla presenza di autorità pubbliche o a casa di amici italiani il contesto e l’argomento dell’incontro sarà differente e la relazione interculturale si svilupperà diversamente.

1) "Entità" che si danno reciprocamente un senso.

Quando s'incontra un migrante possono nascere in noi tante domande finalizzate a conoscere chi è l'altro come persona ma anche le sue varie appartenenze sociali, culturali ecc. La curiosità che ci porta a formulare domande per capire l'altro, potrebbe e dovrebbe essere utile anche per capire noi stessi. All'inizio di una relazione l'altro può essere inteso come uno specchio che mi riflette e mi dice chi sono, qual è la mia identità.

Per poter rappresentare al meglio le varie sfaccettature del concetto identità consideriamo tre domande: Chi sono io?, Chi sono per gli altri? e Chi sono io in rapporto agli altri?.

1.1) Chi sono io?

L'operatore pastorale, che cerca di costruire un rapporto interculturale con il migrante deve riflettere su alcuni elementi che compongono il senso di esistenza di ogni essere umano: la percezione del proprio corpo, il sentimento della continuità dell'identità nel tempo, il senso di possesso, la stima di sé, la consapevolezza di poter ragionare, l'intenzionalità dell'essere...

Questi ed altri elementi sono comuni a tutti gli esseri umani perché sono bisogni della natura umana, solo che vengono declinati ed interpretati diversamente in base alla persona.

L'identità secondo lo psicologo Codol si fonda su quattro dimensioni.

"a) Sentimento di esistere in modo differenziato

La persona adulta può vivere l'angoscia dell'incontro con l'altro, quando cerca la vicinanza o l'empatia rischiando di cadere nella confusione tra coesione e distinzione (sono sempre io o sono diventato come l'altro). L'equilibrio della persona si esprime quando questa esiste come se stessa cioè come entità distinta e differenziata dall'altro.

b) sentimento di continuità.

Mantenimento di punti di riferimento fissi nonostante i cambiamenti fisici e sociali e malgrado le numerose funzioni, statuti e appartenenze.

Gli eventi della vita, con tutti i suoi incidenti e i problemi a livello sociale (divorzio, disoccupazione, guerre, migrazione), possono creare degli squilibri e delle perdite di orientamento. Tutti questi fatti sono un attacco al nostro sentimento di continuità e quindi dobbiamo adattare l'identità ossia garantire e assicurare la costanza interiore nonostante i cambiamenti.

c) sentimento di coerenza "riduzione degli elementi cognitivi in contraddizione"

Le società occidentali insistono sulla coerenza dell'individuo altre società per es. in India si può essere cristiani ed induisti cioè avere diverse appartenenze. A seconda della cultura si possono ridurre le contraddizioni che vengono ad interessare le persone.

d) valorizzazione positività dell'immagine di se per se e per gli altri.

La persona si attribuisce un potere sul proprio ambiente tale da permettergli di essere percepito positivamente. Questa visione positiva agli occhi degli altri porta serenità e apprezzamento e quindi sicurezza.

Queste quattro dimensioni si radicano nel corpo (sentimento d'integrità corporea) e si traducono nei riferimenti dello spazio e del tempo. Esse assicurano la "sicurezza esistenziale"

2) Chi sono io per gli altri?

L'identità è legata anche al posto che si occupa nella società e alla posizione e situazione della comunità di appartenenza. Ciò che le mie origini, i gruppi, la collettività culturale alle quali appartengo fanno di me e con i quali condivido la lingua, i valori, la storia e il diritto al mio nome...

Il singolo migrante si trova spesso in una condizione di inferiorità all'interno della società italiana, mentre gode di un ruolo anche rilevante nella collettività dei connazionali.

"La cultura da all'individuo il sentimento di appartenenza di radicamento di condivisione con gli altri di essere in armonia con gli altri; è la funzione ontologica dell'identità che da un senso e un valore [Camilleri]"

La cultura porta con se una griglia di decodifica/percezione fatta di modelli sociali, norme comportamentali, forme percettive complesse che ogni soggetto interpreta e utilizza a suo modo. La persona può quindi porsi verso gli altri frodandoli o dissimulando la propria identità con la costruzione di un'identità di facciata. Spesso i migranti alla domanda "perché sei venuto in Italia?" rispondono "perché non c'è lavoro al mio paese", ma questa è la risposta che vuole sentirsi dire l'italiano, mentre la realtà è legata a vari fattori: una rottura familiare con i propri genitori, la ricerca della libertà, l'alto il valore della vita rispetto al proprio paese, il volere essere pionieri ecc. ecc.

"L'identità è una struttura mentale composta con caratteri sia cognitivi che affettivi che includono la percezione dell'individuo in quanto essere distinto con forma a se, separato dagli altri, e di cui il comportamento le esigenze le motivazioni e gli interessi hanno un livello ragionevole di coerenza. Gli individui con un sentimento chiaro della loro identità risentono la propria individualità come integrata ma anche stabile nel tempo". [Mussen]

Se si considerano le varie sfaccettature dell'identità, rispetto alle appartenenze ai diversi gruppi, si pone la necessità per l'individuo di negoziare con se stesso e con gli altri la propria identità sociale. Il migrante può essere motivato a negoziare tra l'appartenenza alla società italiana e quella alla propria comunità di connazionali "sostando" in entrambe.

Ogni gruppo umano si trova davanti alla necessità di situarsi in rapporto a un tutto esistenziale e di regolare i rapporti:

- **con la natura** (adattamento alla e della natura);
- **con la materia** (tecniche e arti);
- **tra l'uomo e il suo corpo** (nutrirsi, vestirsi, alloggiarsi);
- **tra uomini e donne** (sessualità e amore);
- **tra i diversi membri del gruppo** (ruoli sociali, regole di parentela. leggi, comportamento verso i bambini, gli anziani o gli stranieri, costumi, etica);
- **tra l'uomo e l'aldilà o le forze soprannaturali** (religione, credenze, magia);

La cultura svolge inoltre una funzione sociale essenziale creando un universo simbolico e mentale fatto di modelli di condotta, di norme, di azioni, di maniere di pensare e di agire, di credenze.

"Gli uomini non sono solo sé stessi; essi sono anche l'ambiente in cui sono nati, il focolare della città o della fattoria dove hanno imparato a fare i primi passi, i giochi che hanno rallegrato la loro infanzia, i racconti delle anziane donne che hanno ascoltato, il cibo che hanno mangiato, le scuole che hanno frequentato, gli sport che hanno praticato, i poeti che hanno letto, il Dio che hanno adorato" [W. Somerset Maugham].

La cultura entra prepotentemente nella relazione interculturale in molti aspetti tra cui il significato che ognuno di noi, operatore e migrante, dà al proprio nome. Quindi risulta importante pronunciare correttamente il nome dell'altro e comprenderne il significato che questo gli attribuisce, perché solo così il migrante si sentirà accettato come persona.

Se viceversa costui modifica il proprio nome si deve prestare attenzione, perché questo mascheramento potrebbe costituire una distanza che inibisce la relazione.

3) *Chi sono io in rapporto all'altro?*

Lo psicologo francese Carmel Camilleri, per descrivere la "funzione identitaria" che è il motore della dinamica della costruzione dell'io e dei rapporti tra identità e alterità afferma il principio di natura relazionale (dialogica) della struttura cognitiva dell'uomo. Non è, infatti, possibile affrontare il tema dei particolarismi culturali e quindi la costruzione delle identità culturali senza affrontare la questione della universalità della struttura cognitiva dell'uomo.

Gli uomini di un gruppo s'identificano mediante gli altri con la condivisione e la partecipazione ad una lunga serie di principi, valori, progetti. Si crea così una rassomiglianza tra il "noi" e il "loro" mediante il processo di "similarizzazione" nel quale l'altro diventa, in senso proprio, materiale costitutivo del nostro essere; così facendo si sfugge all'affermazione dicotomica "io sono questo e non altra cosa". Nella dinamica identitaria tendiamo nello stesso tempo a renderci simili agli altri e a percepirci come distinti.

Se il nome dell'operatore è di matrice cristiana, mentre quello del migrante che s'incontra è di matrice mussulmana, si deve cogliere oltre le differenze i punti di contatto; per entrambi la religione è elemento fondante del proprio esistere.

Ma distinguersi implica necessariamente opporsi?

Insomma costruirsi differenti dagli altri significa anche costruirsi contro gli altri?

Vi sono tre possibili percorsi.

Il primo è quello d'identificarsi in un gruppo attorno ad un "noi" nel quale si raccoglie tutto il positivo, mentre il negativo viene trasferito totalmente sul "loro" che funge da elemento verso cui si scaricano le tensioni. L'equilibrio dell'io si stabilisce così a spese degli altri con la costruzione di un'identità fusionale.

Alcuni migranti costruiscono dei gruppi chiusi in cui i singoli si sentono bene solo all'interno perché rispettati e a proprio agio, mentre all'esterno esiste solo il male, la decadenza, il pericolo.

Il secondo è legato alla cristallizzazione della relazione sulla propria identità cioè la sovraffermazione del proprio io che spinge ad utilizzare gli aspetti negativi dell'altro come armi offensive. Si produce così un'identità polemica che finisce col chiudere con il catenaccio la propria differenza rispetto a quella dell'altro.

Alcune formazioni politiche, ma anche i gruppi terroristici di matrice religiosa tendono a colpire gli altri perché si è convinti di essere i soli portatori del bene e del vero.

Le identità polemiche e fusionali trascinano con se la riduzione dicotomica della differenza generando la xenofobia.

Il terzo percorso porta all'identità critica. Questo comportamento viene detto ad alta tensione perché richiede uno sforzo di cambiamento del saper essere oltre al sapere e al saper fare. Per sviluppare l'identità critica si deve agire prioritariamente sulla rappresentazione di se (la propria storia familiare, le proprie radici culturali) prima di analizzare la propria rappresentazione degli altri (le caratteristiche della cultura dell'altro). La questione che allora si pone non è più "chi è l'altro" ma "chi sono io in rapporto all'altro".

Pensare, agire, educare secondo una logica relazionale significa mettersi nella condizione di reciprocità; come dice Emilio Beccarini "non c'è identità senza relazione, ma non c'è neanche relazione senza identità". Secondo Baccarini "l'uomo occidentale nell'affermazione di se si è, paradossalmente situato, fissato, soddisfatto di se stesso; egli ha creduto che non era più necessario muoversi. Un'antropologia che si ispira alla mondialità, si scopre, al contrario radicalmente nomade" inteso come disponibilità al cambiamento e al superamento di tutti i limiti, territoriali, intellettuali e culturali. In base a questa prospettiva antropologica si può cogliere l'uomo come una struttura dialogica che comunica con il mondo mediante gli altri.

4) "Processo dinamico".

La dinamicità è legata allo sviluppo e al contesto in cui si svolge l'incontro (centro d'ascolto, al termine di una funzione religiosa, per strada) ma anche alla cultura.

In senso antropologico non si può parlare di cultura se non in senso dinamico: la cultura è la risultante dell'atteggiamento creatore degli individui e dei gruppi di fronte alla realtà. L'approccio alla cultura di un gruppo determinato, soprattutto qualora emigri in un altro contesto culturale, deve essere rapportata alle variabili fondamentali del tempo e dello spazio. Quando si parla della cultura d'origine, essa deve essere messa in rapporto al suo contesto temporale (ieri, oggi, domani) e spaziale (la sua evoluzione nel paese di origine o nella regione di nuovo insediamento).

Quindi non tutti i migranti pur provenendo dallo stesso paese parleranno la stessa lingua e avranno comportamenti e aspetti esteriori analoghi; ogni persona è un mondo a sé!

Si possono sinteticamente indicare diverse prospettive con cui il termine cultura viene percepito e gestito:

- ❑ **non esiste** una cultura ma un insieme di culture (familiare, sociale, urbana, rurale, nazionale, regionale, microculture, ecc.) che comprende tuttavia alcuni valori universali ineliminabili;
- ❑ **si ha tendenza** a credere che i valori universali siano un'esclusiva della cultura occidentale mentre in tutte le culture vi sono importanti elementi di universalità;
- ❑ **più la cultura** di un gruppo comprende elementi di universalità, più questo gruppo si metterà facilmente in contatto con altri gruppi;
- ❑ **i diritti dell'uomo** sono dei valori fondamentali in tutte le culture.

La cultura non è immutabile perché:

- **gli individui**, le società, le situazioni evolvono;
- **le identità** non sono immutabili;
- **le culture nazionali** si stanno trasformando, perdendo importanza rispetto alle culture regionali (non solo nel contesto europeo).

Conviene quindi iniziare a cercare di conoscere la propria cultura e le sue trasformazioni, prima di cimentarsi nella scoperta di quelle portate dai migranti. Siccome i valori della "nostra" cultura evolvono, e questa evoluzione è a molti sconosciuta e mal padroneggiata, nasce la paura che le altre culture s'inseriscano stravolgendola.

Bisogna aver chiaro che l'apertura ad altre culture non è in contraddizione con l'affermazione della propria cultura, ed inoltre che la comunicazione interculturale non avviene tra due culture ma tra individui portatori di culture.

4.1) Per rappresentare in maniera sintetica questi concetti ci si avvale del disegno successivo.

Fra migrante e autoctono s'interpone un filtro che riduce o impedisce la reciproca conoscenza a causa delle differenze linguistiche, culturali e dei pregiudizi e stereotipi. Inoltre ognuno dei due attori della relazione interculturale si viene a trovare in un contesto sociale e politico in cui ci si sente in minoranza (migrante) o in maggioranza (autoctono) ma in ogni caso minacciato dall'altro.

Intorno alle sagome delle teste vi sono alcuni gruppi d'appartenenza che sono però differenti e se uguali posti con una differente gerarchia. Se per il migrante l'appartenenza alla propria religione o alla propria famiglia sono fondanti per l'italiano, che spesso si trova nella condizione di operatore in un centro d'accoglienza vi è la professione e l'istruzione. Questi aspetti devono poi essere declinati in base alle singole caratteristiche dell'italiano come del migrante.

Al di sotto delle due sagome vi è l'indicazione del quadro di riferimento culturale e della zona di negoziazione.

Il quadro di riferimento raggruppa l'insieme delle esperienze significative vissute e registrate attraverso i cinque sensi dalla persona. In questo quadro di riferimento sono anche registrati i criteri, i valori e le credenze alle quali il singolo individuo è attaccato o rifiuta. Il quadro di riferimento ci dà la risposta a due domande essenziali, "cosa è reale?" e "chi siamo noi?" guidando e dando senso alle nostre percezioni.

Nello spazio di negoziazione si ha l'incontro delle differenze e la ricerca dei punti di contatto per la gestione delle differenze e diversità. In questo ambito si può costruire, con non qualche inevitabile fatica, un relazione interculturale che soddisfi entrambe gli attori.

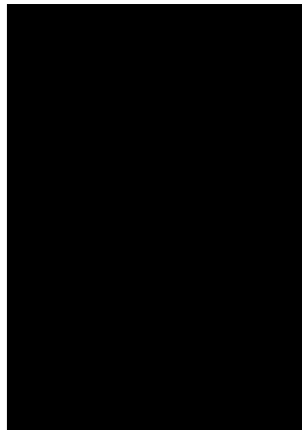
CONTESTO

DOMINANTE /DOMINATO
MAGGIORITARIO / MINORITARIO
MINACCIATO/ MINACCIATO
EX-COLONIZZATORE/ EX- COLONIZZATO
ECON. SVILUPPATA/ ECON. SOTTOSVILUPPATA

Classe sociale - famiglia

Religione

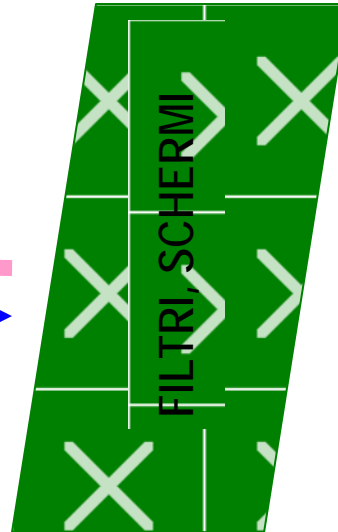
Istituzione



Professione

Regione - Origine

Cultura nazionale



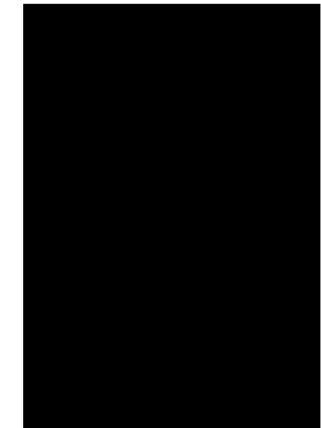
*DISTORSIONI FRAINTENDIMENTI
INCOMPRENSIONI, GIUDIZI DI VALORE,
TENSIONE, FALLIMENTO*



Etnia migrante

Regione - Classe sociale

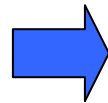
Religione



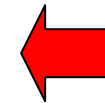
Famiglia

Acculturazione

Asilo politico



Zona di
Negoziazione



5) *Quale approccio interculturale poter costruire ?*

Non esistono regole o formule chiare e precise con cui avviare un approccio interculturale con il migrante. Sicuramente il saper vivere profondamente il Vangelo permetterebbe di costruire un reale e sincero rapporto interculturale, ma in una società moderna in cui la tecnica porta alla ricerca spasmodica di regole e prassi questo si perde. Quindi ci si trova a ricercare delle modalità operative che possono aiutare, e niente più, a superare le costruzioni artificiali che gli stessi uomini si sono creati.

5.1) *Condizioni preliminari all'approccio.*

1. La differenza non può essere eliminata e ignorata.

Quando due persone provenienti da luoghi differenti s'incontrano l'aria che li circonda rappresenta una distanza, una parete. Per entrambi la parete, è nello stesso tempo la propria parete interna e la parete esterna dell'altro; lo straniero è parte costitutiva dell'identità di entrambi. Demolire la parete significherebbe distruggere le identità perché il confine fa parte di entrambi.

2. Le identità si formano l'una con l'altra e l'una rispetto all'altra.

Il percorso di crescita identitario richiede una reciprocità che non diventi inimicizia, ma renda possibile uno scambio libero ed aperto o osmotico. Sorge inimicizia quando il confine che separa si indurisce ed impedisce lo scambio mentre la paura cresce con la sottigliezza dello stesso. La distanza tra le identità risulta un elemento non di protezione ma un momento in cui riflettere e in cui confrontarsi.

3. La coscienza di appartenere rafforza l'apertura verso quanto è straniero.

Il problema dell'identità si rafforza nell'epoca postmoderna, poiché questa non conosce più dei limiti fissi. Le correlazioni diventano fluide, poiché non viene valorizzata la stabilità, la continuità, e gli impegni che richiedono una certa durata vengono evitati. La paura dei legami viene mascherata come rivendicazione di libertà. Tutto questo impedisce non solamente la comprensione dell'altro e dello straniero, ma non lascia neppure nascere la volontà di comprenderli. La ricerca di una identità diventa una via di fuga.

L'esperienza di appartenenza insegna che si possiedono identità solamente come un'eredità da sviluppare, un dono che comporta degli impegni. Questi si concretizzano nell'atteggiamento di fronte allo straniero; infatti, solamente con lui e non contro di lui noi otteniamo di rimando quella chiarezza che costituisce la spina dorsale dell'identità.

4. La comprensione presuppone continuità. La fugacità la impedisce.

Si deve trovare lo spazio e il tempo nel quale possa crescere la fiducia perché il processo del comprendere è come un pellegrinaggio. Occorre perseveranza, continuità, guardare al fine, calma interiore e un respiro lungo, comprendere, ascoltare e rinarrare la vita dello straniero come storia infinita. La narrazione è uno strumento molto potente perché per molti migranti non rappresenta solo una forma di comunicazione ma anche un sistema di comprensione della realtà del mondo.

6) *Livelli di comprensione del migrante.*

▪ Livello fenomenico.

L'incontro con lo straniero risveglia in noi un senso di estraneità che si esprime in curiosità o in paura del non conosciuto.

La paura può essere spiegata come l'emersione dello straniero che è in noi come vuole il modello psicologico, oppure come un comportamento sociale oppure come esplicitazione della nostra ignoranza o impotenza.

Il cammino dell'interculturalità richiede che si debba SOSPENDERE IL GIUDIZIO. Quest'atteggiamento è forse il più difficile, perché necessita di non considerare qualsiasi preconcetto positivo o negativo che annebbia la nostra percezione dell'altro. Il nostro primo incontro deve essere neutrale e tanto più la nostra

percezione avviene a livello oggettuale (asettica) e tanto meglio è. Quindi l'ANALISI DESCRITTIVA deve essere esente da sentimenti. La nostra percezione che è molto selettiva (aumenta al crescere della complessità della società) utilizza i pregiudizi per restringere lo sguardo, e di conseguenza per ridurre gli sforzi e le energie sprecate nel quotidiano. Basta quindi un breve sguardo per cercare la conferma alle proprie idee, visioni o percezioni (dall'ipotesi alla tesi, un rapido salto senza appello o verifica). Per poter essere interculturali si deve andare contro quest'impostazione guardando come egli si dà o si mostra; ognuno è la propria apparizione basta percepire ed essere coscienti di aver percepito.

Esiste il problema se quanto mostra lo straniero è reale o è una finzione ad uso e consumo dei nostri stereotipi e pregiudizi, quindi se lui sceglie un ruolo di comodo alla luce dell'impostazione che la società gli richiede. Per poter distinguere e percepire c'è bisogno di distanza (la vicinanza restringe lo sguardo) e cioè ogni persona deve rimanere se stessa. La visione ravvicinata, o la troppa empatia o prossimità emotiva, non permette di cogliere il contesto, i ruoli, i vincoli sociali che ognuno di noi porta e vive. Lo straniero non deve emergere nella sua alterità ed estraneità ma bensì nel suo essere lì come essere umano nella sua soggettività.

- **Livello segnino.**

Ogni soggetto tende a rappresentarsi ad avere uno stile, un "gusto", nell'ascoltare, sentire ed avvertire tutto questo in base alla cultura di cui si è portatore. Nella psicologia sociale si afferma che il senso d'appartenenza di un gruppo cerca delle espressioni che rafforzino la coesione.

Si deve dunque considerare la semiotica perché permette di porre l'attenzione sui segni della presenza di una cultura. Lingua, mimica, abbigliamento, odori, regole di comportamento (bon ton) sono segni distintivi "simboli di limite" [W.E. Muhlmann] verso l'esterno e verso l'interno. I segni indicano il confine e assicurano l'appartenenza e infatti in etologia, il loro utilizzo, permette il comportamento definito di delimitazione del territorio.

I membri di un gruppo hanno la percezione inconscia di questi segni perché fanno parte della loro umanità. Mentre le devianze interne vengono percepite con molta esattezza, la percezione verso l'esterno è molto poco selettiva e quindi i segni degli altri vengono rilevati tramite un filtro. Il meccanismo di semplificazione aiuta a stabilire dove sta il nemico o l'amico e dà la possibilità di darsi degli orientamenti. La formazione di stereotipi è un processo veloce ed è parte del tracciare i confini perché si piazzano delle etichette.

In molti casi l'etichettatura è facilitata dall'opinione pubblica e dai mass media e da alcuni processi sociali.

Diversamente al primo livello qui si richiede SIMPATIA verso i segni stranieri, affinché pregiudizi e scrupoli interiori, o anche comparazioni frettolose, non conducano a conclusioni erranee. Affrontare e percepire con simpatia i segni degli altri significa in primo luogo, non comprenderli come segni di delimitazione contro di noi, ma come segnali di diversità e di protezione di entrambe le parti e non affrettatamente come confini da superare. La simpatia significa comprendere l'altro nel suo contesto culturale o per meglio dire percepire i segni della sua identità non interpretandolo troppo affrettatamente a partire dal proprio riferimento culturale. I segni non possono essere letti se non nel loro contesto spaziale e culturale (entrambe le dimensioni sono dinamiche). Chi vuole comprendere deve porsi in relazione con la cultura veicolata dall'altro cercando di comprendere i significati che quei segni hanno per chi appartiene a quel gruppo. Per potersi avvicinare si deve COMPRENDERE PARTECIPANDO alla cultura dell'altro. Si deve essere disponibili a viaggiare dentro il mondo dell'altro cioè a partecipare alle sue feste, a gustare i suoi cibi, respirare gli odori, ad avvertire la musica e i suoi ritmi, a lasciarsi toccare dall'estetica ecc. Siccome la partecipazione precede la comprensione si deve essere consapevoli che questi accadimenti non significano "diventare parte" di un'altro mondo. Si deve rimanere degli ospiti nell'altra cultura cioè persone con determinate libertà (vantaggi) ma anche con vincoli precisi che si devono rispettare (essere consapevoli di essere di passaggio).

▪ Livello simbolico

Se il livello segnino comunica quanto può essere detto con una frase il livello simbolico va oltre perché aggiunge forza e determinatezza alle situazioni in base al possesso che la persona ha della cultura (micro e macro). Mentre il segno è univoco e deve dire esattamente ciò che esso vuole dire (segnaletica stradale), i simboli oscillano, sono polivoci e possono essere percepiti e interpretati in modo diverso dai diversi osservatori. (i gesti delle mani possono avere diversi significati in base alla cultura di riferimento). Spesso i simboli impediscono una reale comprensione anche se proprio essi la devono rendere possibile in quanto è nel loro carattere schiudere significati. Sono come un velo trasparente, che mentre copre, svela e nella sua trasparenza ostacola la chiarezza.

Occorre imparare l'arte dell'EMPATIA, sapersi calare spontaneamente nel mondo diverso, senza perdersi in esso.

"L'empatia è il tentativo di comprendere l'altra persona nella sua estraneità sulla base della nostra comune umanità, in modo che il suo comportamento, a primo impatto strano, mi diventi almeno in qualche misura plausibile. Inoltre, con l'immedesimazione empatica si realizza l'opzione fondamentale della solidarietà; infatti, testimonia allo straniero un'accettazione che gli offre una sorta di nuova patria e una ragione per avere fiducia...

L'empatia educa e rafforza la simpatia e l'empatia ha la sua base nella simpatia. Chi non riesce a mostrare alcuna simpatia per l'altra cultura o per l'altra religione, chi non le trova in nessun modo belle e non scopre nell'altra religione almeno "verità parziali", non farà molti progressi nella loro comprensione. Per costoro si può solo auspicare la tolleranza fatta di distanza perché rimarrà sempre un muro tra lui e lo straniero, e con muri di separazione troppo spessi non si possono avere scambi osmotici. E' la fiducia gratuita che rende permeabili gli uomini e rafforza quella capacità di percezione che si chiama "intuizione".

La comparazione deve essere esente da una giudizio di valore che stabilisce il bene e il male o che gerarchizza le società in più o meno evolute, perché già la stessa scala di evoluzione non è assoluta ma relativa.

Le INTERPRETAZIONI COMPARATIVE sono al servizio di un avvicinamento fatto di piccoli passi in cui si devono soppesare accuratamente differenza e armonia l'una di fronte all'altra, al fine di raggiungere un parziale IDENTIFICAZIONE.

▪ Livello della rilevanza (dare importanza dare valenza positiva).

L'interculturalità si esprime nel riuscire a vivere insieme, sapendo che ognuno riesce a rimanere se stesso e nessuno viene privato della propria identità. Si da luogo così ad uno scambio che rispetta e rafforza la dignità dell'altro.

Albert Schweitzer ha chiamato "riverenza di fronte alla vita" l'atteggiamento etico fondamentale che è richiesto a noi tutti, quando si tratta della vita comune e della sopravvivenza dell'umanità sulla nostra bella terra messa in pericolo. Se l'applichiamo al problema, si può parlare di «riverenza di fronte alla persona umana» e si avrà esattamente l'atteggiamento etico che ci si aspetta dopo i primi tre livelli. Tuttavia, è praticamente più comprensibile usare il termine rispetto, poiché esso lascia intravedere con più chiarezza il contenuto, considera con più energia il faccia a faccia ed è qualificato in senso relazionale.

Rispettare le persone umane significa prestare attenzione ad esse nella loro dignità e nella loro posizione, ma significa anche prestare attenzione al mondo nel quale l'altro vive e che costituisce il suo ambiente. Né l'una cosa né l'altra sono ovvie e, per orecchie europee, nascondono in sé una certa tensione; è la stessa tensione che, dal punto di vista della politica dei diritti, si crea quando si discute di società multiculturale e si usa il concetto di riconoscimento.

Il riconoscimento dello specifico ordinamento nel quale la persona umana si sente come a casa propria segna al contrario la differenza. Anche questa deve essere riconosciuta e ciò comporta rispettarla.

Riconoscimento e RISPETTO si includono a vicenda, ma non sono fra loro scambiabili. Il riconoscimento sottolinea il lato più giuridico e morale della determinazione relazionale verso l'altro e lo straniero, mentre il rispetto ha una coloritura piuttosto soggettiva e si orienta non verso ciò che è speciale e si distingue, ma verso ciò che è quotidiano. Il rispetto include anche lo stupore per gli altri e gli stranieri. Nello stupore il mio cuore batte.

Rispetto significa allora porre in giusta relazione distanza e vicinanza, diritti e doveri, significa saper attendere senza esagerare nell'attesa, significa aver pazienza ed essere attenti, significa essere presenti e partecipi.

Nell'incontro con lo straniero, dove viene meno anche la stessa lingua comune e nella reciproca comunicazione si comprendono solamente pochi segnali, occorre creare una casa comune, che è qualcosa di più che non la casa della lingua comune, anche se essa è il mezzo più raffinato, con il quale si può ricostruire, anzi fondare un mondo comune. Il concetto di CONVIVENZA circoscrive questo luogo, definisce il campo della comunicazione, segna in modo nuovo i confini per gli stranieri e per gli autoctoni, allargandoli.

Il processo di convivenza si basa sul fatto di risvegliare la fantasia e la curiosità, nell'avvicinarsi allo straniero con apertura e prudenza, con entusiasmo e precauzioni, per scoprire e vivere in un'esperienza di comprensione quanto non ci è ancora noto.

Bibliografia di riferimento

- AA.VV., *Attraverso Bateson. Ecologia della mente e relazioni sociali*, ed. Anabasi.
- AA.VV., *Dinamiche multiculturali e processi formativi. Una nuova frontiera per l'Europa*, CELIM Bergamo, Quaderni 8, 1994.
- AA.VV., *Funzioni socio educative in un mondo multiculturale*, atti del XIV° Congresso Mondiale dell'Association Internationale des Educateurs de Jeunes Inadaptes (Brescia, 11-14 giugno 1997), Regione Lombardia.
- AA.VV., *Insegnare ad apprendere: verso una società interculturale*, Atti del seminario (17-20 Novembre 1997, Kolda, Senegal), CELIM Bergamo, Quaderni 10, 1998.
- AA.VV., *Italia, Europa e nuove immigrazioni*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1990.
- AA.VV., *L'educazione all'interculturalità. Premesse e sperimentazioni*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1996.
- AA.VV., *Lontano da dove. La nuova immigrazione e le sue culture*, ed. Franco Angeli, Milano 1990.
- AA.VV., *Verso una società interculturale*, CELIM Bergamo, Quaderni 6, 1992.
- M. ABDALLAH PRETCEILLE, *Pédagogie Interculturelle - Bilan et perspective, L'Interculturel en éducation et sciences humaines*, Publications Université Toulouse Le Miral, Toulouse, 1983.
- G. BATESON, *Verso un'ecologia della mente*, ed. Adelphi, Milano, 1976.
- R. BENEDEUCE E R. COLLIGNON, a cura di, *Il sorriso della volpe. Ideologie della morte, lutto e depressione in Africa*, Liguori Editore, Napoli, 1995.
- R. BIJELJAC, R. BRETON, *Dal linguaggio alle lingue. Viaggio nel mondo della parola*, ed. Universale Electa/Gallimard, 1998.
- G. BOCCHI e M. CERUTI, *Solidarietà o barbarie. L'Europa delle diversità contro la pulizia etnica*, ed. Cortina, Milano 1994, a pag 202.
- P. BONETTI, *La condizione giuridica del cittadino extracomunitario*, Maggioli Editore, 1993.
- CARITAS DI ROMA, *Immigrazione: Dossier statistico 1997*, Edizioni Antarem, 1997.
- CARITAS DI ROMA, *Immigrazione: Dossier statistico 1998*, Edizioni Antarem, 1998.
- C. CAMILLERI, *Identité et gestion de la disparité culturelle: essai d'une typologie*, in *Revue Intercultures*, n° 24 - aprile 1994.
- A.M. CASTELLANO, *Le parole della formazione*, Tirrenia Stampatori, 1995.

- L. L. CAVALLI SFORZA, *Geni popoli e lingue*, ed. Adelphi, Milano 1996
- L. L. CAVALLI SFORZA, P. MENOZZI, A. PIAZZA, *La storia e la geografia dei geni umani*, ed. Adelphi, Milano 1997.
- M. CERUTI, *La danza che crea. Evoluzione e cognizione nell'epistemologia genetica*, ed. Feltrinelli, 1994.
- M. COHEN-ÉMÉRIQUE, *Élément de base pour une formation à l'approche des migrants et plus généralement à l'approche interculturelle*, Annales de Vaucresson n° 17, 1980,
- M. COHEN-ÉMÉRIQUE, *L'approche interculturelle dans le processus d'aide*, in "Santé mentale au Québec", 1993.
- D. DEMETRIO, G. FAVARO, *Immigrazione e pedagogia interculturale*, ed. La Nuova Italia, 1992.
- E.H. ERIKSON, *Introspezione e responsabilità*, Armando Armando Editore, Roma, 1972.
- G. FAVARO, T. COLOMBO, *I bambini della nostalgia*, Arnoldo Mondadori Editore, 1993.
- T.C. FLANAGAN, *Technic for developing critical requirement from critical incidents*, American psychologist, 1949.
- FOA e MM. CHEMERS, *The significance of role behaviour differentiation for cross cultural interaction training. International journal of psychology*, vol. 2, n° 1, 1967.
- G. GARATTO e F. OLIVERO, a cura di, *Immigrati*, Piemme Caritas, 1995.
- M.L. GENTILESCHI, *Geografia della popolazione*, NIS, 1991.
- L. GRINBERG, R. GRINBERG, *Psicoanalisi dell'emigrazione e dell'esilio*, ed. Franco Angeli, 1990.
- M. GUARNIERI e F. POFFA, a cura di, *Professioni sociali. L'educatore professionale e l'animatore sociale nel sistema dei servizi*, Provincia di Brescia - Assessorato Servizi Sociali, in collaborazione con Scuola Regionale Operatori Sociali IAL Brescia, Formazione e servizi, Quaderno n. 10, Brescia, 1997.
- B. LORY, *La politique d'action sociale*, Privat, 1975.
- G. MANTOVANI, *L'elefante invisibile*, ed. Giunti, 1998, Firenze.
- MARAZZI, *Lo sguardo antropologico. Processi educativi e multiculturalismo*, ed. Carocci, 1998, Roma.
- MARTENS, *Les luttes des immigrés et leur significations*, La Revue Nouvelle, n. 9, Sept. 1980, Bruxelles.
- P. MEYER-BISCH, *L'éducation à la citoyenneté aux niveaux Suisse, Européen et mondial: enjeux d'une pédagogie interculturelle à l'école*, Berne, 1992.

- M. MONTANI, *L'universalismo culturale: alterità che si coniugano con identità*, in Orientamenti Pedagogici, Milano, 1-2/1995.
- P. MOTTANA, *Formazione e affetti*, Armando Editore, 1998.
- MURER, *Giovani di frontiera. I giovani dell'immigrazione*, EMASI, Milano, 1994.
- PEROTTI, *La via obbligata dell'interculturalità*, EMI, Bologna, 1994.
- PEROTTI, *Migrations et société Pluriculturle en Europe*, Ciemi-L'Harmattan, Parigi, 1996.
- PEROTTI, *Petit Lexique*, in rapport final du groupe de projet, projet n. 7 du CDCC Conseil de l'Europe, Strasbourg, 1986.
- P. RICOEUR, *Sè come un altro*, ed. Jaka Book, 1995, Milano.
- F. RIZZI, *Educazione e società interculturale*, La Scuola, Brescia, 1992.
- M.A. RUPP, *Le service social dans la société française d'aujourd'hui*, Le Centurion, 1969.
- J. SALOMÈ, *La relazione di aiuto e la formazione al colloquio*, Liguori Editore, Napoli, 1996.
- SALOMONE, *Il setting pedagogico. Vincoli e possibilità per l'interazione educativa*, NIS, 1997.
- M. SIKHEMA e A. M. NIYEKAWA-HOWARD, *Cross cultural learning and self growth*, N.Y. International association of schools of social work, 1977.
- T. TODOROV, *Noi e gli altri. La riflessione francese sulla diversità umana*, ed. Einaudi, Torino, 1991.
- T. TODOROV, *La conquista dell'America*, ed. Einaudi, Torino, 1992.

Esperienze interculturali ed interreligiose in Asai

(Appunti)

A cura di Sergio Durando.

(Direttore ASAI e Collaboratore Ufficio Pastorale Migranti -Torino)

Da circa **10** anni **L'ASAI**, associazione interculturale nata in ambito salesiano, collabora con **L'UPM** (Ufficio Pastorale Migranti) promuovendo attività di aggregazione e formazione per minori e giovani migranti. In particolare, **L'ASAI** gestisce un centro aggregativo nel quartiere di **San Salvario** centrale e nella città di **Torino**, così come il dibattito circa le difficoltà di integrazione degli immigrati nel tessuto locale e circa le strategie e prospettive interculturali nella scuola, nel tempo libero, nel rapporto tra religioni diverse. Infatti, convivono nel quartiere, oltre alla Chiesa Cattolica, il tempio Valdese, la sinagoga Ebraica e la Moschea Musulmana. **L'ASAI** è nata da un gruppo di giovani e di famiglie del quartiere che hanno cominciato ad interrogarsi su come creare occasioni di accoglienza dei nuovi giovani che in pochi anni hanno colorato il quartiere. Oggi conta circa 150 volontari, alcuni educatori a tempo pieno, ragazzi che svolgono servizio civile, tirocinanti dell'area sociale e alcune religiose. Partecipano alle varie attività sia bambini della fascia delle elementari, ragazzi delle medie ma soprattutto adolescenti sia italiani che stranieri. In particolare, negli ultimi anni sono molto cresciuti a ritmo di **100-150** all'anno i ragazzi ricongiunti con le famiglie, ma anche minori soli, figli di coppie italiane adottati e stiamo assistendo all'affacciarsi e alla crescita della seconda generazione.

Attraverso molteplici attività rivolte a minori sia italiani che stranieri, a giovani e alle loro famiglie, quotidianamente la sede **ASAI** diventa spazio e occasione di incontro, scambio, confronto, dibattito, formazione di giovani e adulti di diverse culture.

In sintesi ci piace definire l'intervento come un laboratorio fortemente radicato sul territorio di sperimentazione e di gestione di dinamiche interculturali tra italiani da sempre residenti nel territorio e nuovi arrivati portatori di culture, tradizioni, esperienze molto diverse.

Il primo obiettivo dell'Associazione, attraverso corsi di lingua italiana, doposcuola, sport, attività artistico - espressive, corsi di cucina e servizi di prima accoglienza, è stato quello di favorire percorsi positivi di inserimento e di inclusione nella comunità locale, intesa come territorio di residenza per cercare di abbattere paure, chiusure, resistenze, pregiudizi e anche conflitti più o meno latenti o espliciti.

Il secondo passo è stato quello di promuovere forme attive di solidarietà dove nessuno si senta utente, ospite, assistito e qualcun altro padrone o assistente ma dove tutti si sentano coinvolti nel partecipare a costruire un quartiere a misura d'uomo, come casa accogliente per tutti che va rispettata, progettata, dove ognuno può trovare un suo spazio e dove ogni persona ha qualcosa da dare agli altri.

Altro passo importante è stato quello di creare dei gruppi di formazione omogenei rispetto all'età sulle tematiche inerenti l' "uomo". Il senso della vita, l'evoluzione delle culture, gli scontri generazionali, la difficoltà per adulti di crescere i propri figli, il viaggio, il distacco, gli affetti, il valore della tradizione, dei ricordi, le aspettative rispetto al futuro, la solitudine, le difficoltà di "relazioni alla pari", l'approccio ai servizi.

Certamente la visione di vita, la scala dei valori, l'approccio ai momenti forti dell'esistenza, molto risente della cultura religiosa, dell'educazione ricevuta dalla famiglia. In questo senso il dialogo interreligioso si è imposto come condizione necessaria per creare rapporti meno formali e superficiali e come inizio di una conoscenza più piena delle altre persone. Il dialogo interreligioso, nell'esperienza fatta, diventa parte di una relazione che si costruisce sulla reciprocità, sul rispetto profondo dell'identità dell'altro, sul valore della diversità. Alla

diversità ci si educa, così come al dialogo e, anche, a "stare nei conflitti" in modo maturo, andando alla causa e non creando casi "culturali". Il passaggio dal multiculturalismo all'interculturalità è un percorso che non si improvvisa altrimenti il rischio è di arenarsi alle prime immancabili difficoltà.

Con gruppi di giovani abbiamo lavorato su questi temi per più anni, perché le resistenze e pregiudizi non riguardano solo gli italiani da una parte e gli stranieri dall'altra, ma immigrati di un paese contro quello di un altro anche se magari parlano la stessa lingua o condividono la stessa religione. Il rischio della superiorità culturale e religiosa alcune volte impedisce un dialogo franco, libero; la paura di raccontare il proprio credo magari mascherandolo dietro a forme di rispetto diventa rinunciatario di un confronto "vero"; pregiudizi e ignoranza creano barriere che allontanano.

Molte volte i genitori diventano fattori ostacolanti di percorsi di conoscenza in nome della tradizione, della paura dei "nuovi", o del nuovo contesto in cui ci si trova a vivere, si vede l'altro come possibile nemico e aggressore di una identità tramandata e quindi in una situazione continua di conflitto familiare in una ricerca di equilibrio tra inculturazione e acculturazione. In questo senso le famiglie vanno sostenute.

Le famiglie italiane che non vedono nella presenza di giovani di altre religioni un segno dei tempi, occasione di annuncio e di testimonianza di Gesù Cristo, via di Salvezza, fonte di senso di vita, motivo di apertura e di incontro, ma invece come rischio di perdita di identità e quindi con la conseguente chiusura tra simili per una più profonda tutela della tradizione, sentimento e cultura religiosa magari con il rischio di perdere il senso evangelico dell'andare tra le genti.

Queste considerazioni nascono in particolare da un'esperienza ormai consolidata con un gruppo che da circa **6 anni** si incontra settimanalmente per fare insieme un percorso di formazione. Molti di loro oggi sono giovani animatori di gruppi di ragazzi, svolgono un ruolo di mediazione naturale con i loro coetanei o con quelli più piccoli giunti in Italia da poco tempo, fanno esperienze di animazione di strada perché molto bravi nella giocoleria, clowneria, hip hop, danze tradizionali di varie parti del mondo. Sono ragazzi italiani, marocchini, albanesi, peruviani, argentini, somali, afgani, rumeni, srilankesi, un nigeriano, un indiano, un malese, un brasiliano, alcuni moldavi e un senegalese. Dal punto di vista religioso il gruppo è molto diversificato, ci sono italiani cattolici praticanti e non credenti, musulmani sunniti e sciiti, il ragazzo malese è di famiglia indu ma non praticante, nato in Malesia ma da 20 anni trasferito in Italia, da quando aveva un anno.

Il ragazzo indiano è indu molto credente, i ragazzi srilankesi sono buddisti, quasi tutti i rumeni ortodossi, il nigeriano si definisce evangelico, alcuni peruviani sono buddisti e lo erano già in Perù. Vista la composizione, nel pensare la formazione religiosa il primo anno si è deciso di non affrontare nello specifico argomenti inerenti la religione. Abbiamo deciso di affrontare temi più neutri come ad esempio l' "affettività", per rendere conto molto presto che tutto ciò che riguarda la vita risente dell'educazione religiosa ricevuta. Ad esempio, su questo argomento è emerso da subito il tema del rapporto tra uomo e donna, modalità espressive dell'amore, forme celebrative dell'amore, tempi, tradizioni familiari, culturali, religiose. Con gli anni il gruppo è via via diventato interculturale ma anche interreligioso.

Costruiti insieme alcuni presupposti del tipo "ogni religione è bella, va rispettata ogni esperienza forte del mio vicino perché importante per lui, ogni luogo di culto è sacro e va rispettato", è così iniziato un percorso molto rispettoso dove ognuno ha condiviso la propria visione di Dio, le cose che gli sono state insegnate, l'esperienza che ognuno ha vissuto di Dio, dell'appartenenza religiosa, la difficoltà di credere soprattutto in una società che tende a rimuovere la dimensione soprannaturale in una ricerca sfrenata di soldi, cose, rendendo i ritmi di vita giornalieri disumani dove non c'è spazio per tempi di silenzio, di lettura della parola di Dio. Abbiamo lavorato molto sul silenzio come spazio di incontro, abbiamo riflettuto sui temi dell'infedeltà a Dio... per accorgersi che ci sono cristiani battezzati che bestemmano, che sono incoerenti e non solo in Europa ma anche in Africa con modalità magari diverse di essere infedeli, ma ci sono anche musulmani che tutto l'anno mangiano maiale, bevono alcool ma poi quando arriva ramadan diventano molto osservanti e poi ritornano a modificare le regole.

Abbiamo riflettuto su come ci sono persone che di fronte agli altri si comportano come bravi credenti ma poi

nelle scelte personali e nel loro intimo sono molto lontani da quello che dicono di fare...

Ci siamo dati come regola quella di non giudicare questi fratelli ma laddove possibile aiutarli ad essere fedeli agli insegnamenti della religione. Altro grande tema è stato quello del valore delle regole, precetti, schemi, forma... Terreno molto difficile... E poi altro grande sforzo è stato quello di riflettere sui rapporti di coppia misti e sulle prospettive educative dei figli.

Su questo tema abbiamo lavorato per alcuni anni giungendo alla conclusione che l'aspetto più importante è l'educazione dei figli a vivere il senso di Dio, la presenza di Dio nella quotidianità, la testimonianza dei genitori nel vivere la propria appartenenza religiosa, la propria fede ma anche a trovare spazi comuni per vivere in pieno la comunione di Dio nel rapporto coniugale anche se con religioni diverse.

Non si tratta di trovare il rinunciataro nella coppia rispetto alla propria religione, nell'educare i figli, ma, invece, di vivere nel rispetto anche delle diversità la propria dimensione religiosa. Sappiamo che questo è molto difficile perchè oggi molte coppie naufragano con la nascita dei figli perchè entrambi vogliono dare al nascituro la propria religione, oppure si assiste alla prevaricazione di una - generalmente quella del padre - a scapito della figura femminile.

Risultati: per quanto ci riguarda abbiamo capito che l'interreligiosità così come l'intercultura non si improvvisa... e che ci vogliono percorsi preparatori per non scadere in confronti comparativi che non mettono in moto movimenti delle persone protese invece a dimostrare e a vendere la propria esperienza come la migliore. Abbiamo capito che ci vogliono anni di formazione, che i formatori devono essere credenti maturi, rispettosi, amanti delle altre religioni, appassionati dei cammini di ricerca e di fede di ogni fratello. Abbiamo capito, come cristiani, che ci vuole coraggio e che dobbiamo imparare a porgere l'altra guancia e non aspettarsi che lo facciano gli altri per primi.

Per quanto riguarda il **gruppo**, invece, è stato bello accompagnare alcuni di loro mai entrati prima in una chiesa cristiana e fare insieme un momento di silenzio orante. È stato bello alla morte del Papa **WOJTYLA** ricevere le condoglianze di alcuni giovani e famiglie musulmane. Così come è bello da alcuni anni vivere insieme la festa di Ramadan, la partecipazione dei musulmani alla messa di Natale e Pasqua come ricambio di reciprocità. Nella festa di ramadan, il responsabile **ASAI** viene sempre invitato ad esprimere un saluto un pensiero, così nelle celebrazioni i musulmani trovano sazio per una riflessione o una lettura o un canto. Alcuni momenti sono stati particolarmente significativi... la morte di un ragazzo del gruppo, ortodosso, l'incontro con la sua famiglia e la preghiera vissuta tutti insieme. Nel dolore ci siamo uniti per pregare il nostro Dio, per ringraziarlo del dono di **Robert**, per chiedere forza per la sua famiglia, per invocare per ciascuno di noi la capacità di accogliere l'altro ogni giorno come se fosse l'ultima volta che lo incontriamo. Per me è stato bello poter parlare di Gesù Cristo, per me mio Salvatore, mia forza, mia guida;.. quante volte durante una notte fuori in montagna mi sono sentito domandare "perché lo fai, ma che rapporto hai tu con Dio, perché ci credi" . In quei momenti mi sono reso conto che la testimonianza non è un gesto, un periodo, una serie di atteggiamenti ma è una vita, la testimonianza di una vita spesa nella sequela e nella ricerca di coerenza del Cristo, nella ricerca della volontà di Dio. Oggi tutti parlano con rispetto di Gesù Cristo, alcuni hanno letto il Vangelo pur continuando a rimanere della propria religione. Gesù Cristo ci spinge ad andare incontro all'altro, a non chiudersi, a non aver paura, ma nell'amore ad annunciarlo a tutte le genti, in modo libero, non invasivo, ma con forza, chiarezza, entusiasmo, apertura... lasciando a Dio tempi di rielaborazione, di riflessione, di valutazione della persona.

Altro passaggio importante certamente è stata l'esigenza di molti di conoscere e approfondire altre esperienze religiose... per alcuni di noi l'islam, il buddismo, il mondo ortodosso, per altri il cristianesimo... Così è capitato anche che alcuni giovani marocchini hanno frequentato il cammino biennale di catecumenato per conoscere il cristianesimo... molti non hanno scelto il battesimo, alcuni con grosse fatiche e difficoltà invece sì.

Per noi è bello pensare che oggi ci sono alcuni cristiani meno paurosi, alcuni musulmani che hanno conosciuto non per sentito dire ma con un cammino profondo di formazione il cristianesimo e che tutti ci sentiamo nell'unico mondo sotto la mano protettiva di Dio.

PARTE QUARTA:

***L'INSERIMENTO
SOCIALE***

Schema su migrazioni globali.

(*Appunti*)

A cura di: **don Fredo Olivero**
(*Pastorale Migranti Torino*)

➤ Punto n° 1

Lo spostarsi è una caratteristica fondamentale del genere umano, la cui storia potrebbe essere definita dal susseguirsi di migrazioni, mentre è eccezionale la sedentarietà.

➤ Punto n° 2

La libertà di muoversi e di risiedere altrove è riconosciuta come diritto dell'uomo inalienabile : *"ognuno ha il diritto alla libertà di movimento e di lasciare qualsiasi Paese, compreso il proprio e di tornare nel proprio Paese (art. 13)*

Dal **2001** in metà dei Paesi sviluppati e un terzo di quelli in via di sviluppo avevano politiche che miravano ad abbassare i livelli di immigrazione. Solo **27** Paesi, tutti in via di sviluppo, hanno firmato la Convenzione Internazionale sulla Protezione dei Lavoratori Migranti e le loro Famiglie.

Non esiste più un Paese al mondo non investito da questo movimento planetario (globalizzazione) che privilegia il movimento delle finanze, delle cose, delle notizie ma non delle persone (se non per turismo).

➤ Punto n° 3

I numeri delle migrazioni internazionali:

Dati sicuri sono difficili, ma alcuni grandi dati sono certi: nel **1965** gli emigranti esteri erano **75 milioni**, (su **3,3 mld**) divennero **175 milioni nel 2000** (su **6,1 mld**) pari al **2,9%** pari a **3 volte** la popolazione italiana.

La popolazione mondiale aumenta di **80 milioni** l'anno:

- **21** in India

- **21** in Cina, Pakistan, Nigeria insieme a Bangladesh e Indonesia.

Il sud del mondo contribuisce col **95%**.

Quello che l'UE cresce in un anno, l'India lo fa in 1 settimana!

➤ Punto n° 4

Dove vanno?

Le aree sono: **104.000.000** nelle aree sviluppate

71.000.000 nelle aree meno sviluppate (ultimi 10 anni '95-2005 = **24.000.000** *nelle aree sviluppate*)

La presenza sono **56.100.000** in UE, **49.800.000** in Asia, **16.000.000** in Africa, **40.800.000** in Nord America, **16.000** in Oceania e America Latina

Per singoli Paesi: USA in testa **35.000.000**

RUSSIA 13.259.000

GERMANIA 7.400.000

UCRAINA 6.947.000

FRANCIA, INDIA, CANADA, ARABIA, AUSTRALIA (ciascuna da **6** a **5** milioni) l'Italia è circa **15°** con **2.600.000** immigrati.

Le presenze più alte: Emirati Arabi **7%** - Kuwait **60%** - Giordania **40%** - Brasile **37,5** – Singapore **34%** - Australia **24,6%**. Le donne sono circa la metà (in UE sono oltre il **51%**)

➤ **Punto n° 5**

RIFUGIATI

Sono il **9%** dei migranti /**6.000.000**

I principali Paesi di migrazione : Afghanistan (oltre **2.000.000**) Sudan (**600.000**) Burundi, Congo e Palestina (**500.000**) poi Somalia, Iraq, Vietnam. Liberia, Angola.

Paesi di accoglienza: Pakistan (**1.200.000**) Iran (**1.000.000**) poi Germania, Tanzania, USA, Cina.

➤ **Punto n° 6**

Poi ci sono i **PROFUGHI INTERNI** o al limite sui confini: circa **25.000.000**

Business del protezionismo delle migrazioni.

Più della metà degli aiuti pubblici va al controllo dei migranti.

Ne seguono **13.000.000** l'**ACNUR** e **UNRWA** (Palestinesi)

La maggioranza è in **ASIA** (**9.000.000**) e in **AFRICA** (**4.000.000**)

I rimpatri volontari sono al 20%

➤ **Punto n° 7**

Poi entra il contrabbando, la tratta di esseri umani di queste (in fuga dai Paesi e vittime di trafficanti) **4.000** sono morti in **3 anni**, cercando di entrare in Europa!

➤ **Punto n° 8**

Il numero maggiore di emigrati.

I primi 10 Paesi se ne vanno dall'**1%** al **2%** all'anno: in testa piccoli Paesi: **Samoa, Suriname, Guyana, Ruanda, Liberia, Capoverde, Libano.**

Paesi con il maggior livello di emigrazione dal **1960** al **1995** Messico (quasi **7.000.000**), Afghanistan, Bangladesh, Filippine, Pakistan, Cina (da **2** a **4**) Vietnam e Colombia (sui **2.000.000**).

La modalità è: intracontinentale (**40%**), nei Paesi vicini (Sud-Sud) mentre il **60%** attualmente è intercontinentale.

➤ **Punto n° 9**

Le rimesse

Dal **1990** al **2000** si passa dal **45** a **62** miliardi di \$. In questi ultimi 5 anni sono molto aumentate

I maggiori utili: **India, Messico; Egitto, Ecuador, Filippine**

In conclusione.

Qual'è la definizione che **Zygmund BAUMAN** (vecchio sociologo polacco russo) dà dell'immigrato nel testo: "*DENTRO LA GLOBALIZZAZIONE, LE CONSEGUENZE SULLE PERSONE* dal punto di vista sociologico del mondo come "*Villaggio globale*"?

In movimento siamo un po' tutti:

alcuni di noi diventano "*globali*" nel senso pieno del termine, altri restano locali.....

I globali vanno al di là e fissano le regole del gioco;

essere, "*locali in un mondo globalizzato è segno di inferiorità*"

Chi è l'immigrato: chi non accetta di essere ridotto al "*locale*", a subire le regole poste dagli altri, e vuole beneficiare della globalizzazione e dei suoi benefici in tutti i sensi (in campo culturale di formazione, benessere economico e finanziario, libertà) vuole partecipare da protagonista e non essere emarginato

Vuole cioè uscire dal mondo che subisce e, con i suoi strumenti, la sua cultura, la sua vita, prendere parte al cambiamento in atto.

CI RIUSCIRÀ?

Stranieri in Europa. Tra allargamento e restrizioni.

(Appunti)

A cura di: **don Fredo Olivero**
(*Pastorale Migranti Torino*)

- Il I° rapporto della Commissione Europea (luglio **2004**) ci invitava a prepararci a dipendere sempre di più dagli immigrati: sono il **3,6%** del mercato del lavoro dei **15 Paesi** e contribuiscono alla CRESCITA (non al PIL) col tasso del **22%**, sempre crescente.
Dunque, benefici importanti per il sistema economico!
- **Fino al 30 Aprile 2004** :
presenza relativa maggiore rispetto a loro popolazione, sono:
Cipro 27%, Slovenia 17% Estonia 14% Polonia 12%
il numero complessivo:
Polonia 500.000, Ungheria, Cecoslovacchia, Slovenia (sotto i 100.000)
La spinta maggiore avverrà da Polonia e Slovacchia.
- Il saldo naturale, tolto **Cipro**, è negativo in tutti i Paesi di recente ingresso.
Gli stranieri presenti nei **15 Paesi** sono a fine **2002** : **20.000.000** circa. Dal **2002** molti Paesi (Spagna, Italia, Portogallo..) hanno fatto delle sanatorie o emersioni dal lavoro nero.
A fine **2004** credo che il numero di presenti sia stato intorno ai **25.000.000** di cittadini non UE
L'Italia passa dal **9°** al **4°** Paese con circa **2.600.000** (+ **200.000** minori sul soggiorno dei genitori)
Vanno aggiunti nell'Europa dei **25** altri **700.000** circa dei **10** nuovi Paesi aderenti) .
- Un capitolo particolare sono i **richiedenti asilo** (**400.000** circa all'anno) i **rifugiati** (circa **2.300.000**) e gli **sfollati** (quasi **1** milione).
- Un capitolo a parte è il **traffico** degli esseri umani (tratta).

Mercato del lavoro e immigrazione

A cura di: **Alessandro Bergamaschi**

(Area Immigrazione, Caritas Diocesane della provincia di Cuneo)

1) L'integrazione economica come punto di partenza.

Il lavoro rappresenta forse la realtà più importante per il processo di inserimento del migrante. Sono ormai diverse le fonti che considerano questo campo come il punto di partenza per l'integrazione sociale complessiva della popolazione immigrata [Dossier Caritas/Migrantes; Ambrosini; Bonifazi; Reyneri; Castels]. Cerchiamo ora di vedere perché l'integrazione economica rivesta un ruolo così rilevante - se non condizionante - per tutte le altre sfere sociali in cui si muove il migrante.

Possiamo iniziare a partire da un presupposto di carattere storico: la migrazione per lavoro è sempre stata la tipologia più classica e più frequente tra le persone che, almeno a partire dall'epoca moderna, hanno attraversato le frontiere. Benché, come abbiamo visto nel capitolo sulle ragioni della migrazione, il sottofondo che spinge ad intraprendere una tale scelta sia di natura estremamente varia, trova nel lavoro una forte e strutturata derivazione di motivazioni più complesse. Legato a ciò, non dimentichiamoci che i primi studi migratori hanno proprio avuto come oggetto di analisi la migrazione per lavoro, per essere più precisi del *commerciante* che con le sue merci frequentava mercati anche molto distanti tra loro [Simmel, 1908-1979]. Esso era l'unica figura che poteva permettersi questo "nomadismo" perché tutte le altre attività lavorative richiedevano di essere ancorate ad un territorio fisico. Quindi, il commerciante non solo era un medium involontario tra contesti lontani ma soprattutto era una figura esterna alla comunità e, in virtù di questo, potevano instaurarsi con quest'ultima particolari relazioni, sintetizzabili nel concetto simmeliano di prossimità e distanza. È a chi non appartiene al gruppo che si possono fare confidenze importanti, proprio confidando sul fatto che il suo ruolo non è strutturato e quindi non immischiato nelle relazioni, negli stereotipi, nei pregiudizi e nelle aspettative tipiche di chi già si conosce da tempo. Contemporaneamente, la sua posizione difficilmente gli consentirà di strutturarsi nella comunità e per questo sarà anche sempre visto come un estraneo di cui potenzialmente è meglio non fidarsi. È una tensione costante quella che per Simmel caratterizza la relazione tra lo straniero e il gruppo a cui fa riferimento, una posizione che attualizzata ai giorni nostri si potrebbe definire come un riconoscimento intermittente di status e di ruolo. Non dimentichiamoci che a tal riguardo, proprio oggi, nelle nostre società lo status del migrante è strettamente connesso con l'esistenza di un contratto di lavoro (quello regolare ovviamente). Come sostiene Dal Lago, solo in presenza di un contratto di lavoro ho un permesso di soggiorno e quindi uno status socio-legale preciso che in fondo si riassume in una qualche sorta di riconoscimento da parte dello stato, altrimenti non esiste [Dal Lago, 2004]. Estremizzando potremmo sostenere che il lavoro è una precondizione al riconoscimento sociale del migrante.

Tutta questa premessa ha il semplice scopo di sottolineare l'importanza della realtà lavorativa per il migrante e in particolare come questo può condizionare l'inserimento e la sua esistenza nella società ospite.

2) La variabile "sociale" come chiave di lettura.

Gli studi e le analisi che si concentrano sull'inserimento del migrante nel mercato del lavoro sono molto numerose e complesse. Un punto di convergenza che si è raggiunto ultimamente ha a che vedere con una questione di metodo, ovvero quale prospettiva teorica possa essere considerata la migliore per approcciarsi a questo tema. Innanzitutto, sebbene si stia parlando di mercato del lavoro, la nostra materia non può essere di

dominio esclusivo dell'economia perché è un campo in cui le variabili sociologiche giocano un peso formidabile. Nel corso del novecento si sono succedute differenti scuole di pensiero: l'approccio liberale [Scuola di Chicago] e quello strutturalista [Economia marxista] sono i poli di maggiore riferimento che, in questi ultimi anni, hanno anche mostrato i loro limiti. Con i più recenti sviluppi della sociologia economica [Polany 1980; Portes 1995] è emerso il ruolo chiave del *capitale sociale* - nelle reti di relazioni sociali - per la costruzione dei processi economici. Riassumendo, sono proprio le dinamiche degli immigrati nei nostri mercati del lavoro che hanno aiutato a comprendere quanto sia importante, anche all'interno della teoria economica neoclassica, il peso del *capitale sociale* [Bourdieu 1980; Portes 1998] ovvero quell'insieme di contatti e strutture di relazioni interpersonali da utilizzare come risorsa per perseguire interessi e scopi individuali quanto collettivi [Putnam, 1995; Coleman, 2001]. Questo per dire che i lavoratori non sono un elemento passivo ed in balia esclusivamente delle esigenze della domanda di lavoro ma l'autonomia decisionale, la capacità di iniziativa e le reti di relazione sono variabili spesso determinanti. È grazie allo studio dei migranti all'interno dei mercati del lavoro che questa prospettiva è ora l'approccio teorico determinante nell'analisi dei rapporti tra domanda e offerta di lavoro.

3) L'inserimento economico dei migranti nelle economie industrializzate: alcune tendenze in atto.

Attualmente ci troviamo in sistemi economico-produttivi di carattere postfordista, in cui la "fabbrica colosso", tipica dell'insegnamento di Ford e Taylor, ha lasciato il posto a forti processi di esternalizzazione e snellimento dei complessi industriali dove la decisione di dove produrre è lasciata alla logica dei costi di transizione [Williamsons, 1986] e quella relativa a quanto produrre alla capacità di assorbimento del mercato [Bonazzi, 1993]. In questo panorama è da almeno trent'anni che i flussi migratori si stanno inserendo in modo sempre più preponderante.

Relativamente ai mercati dell' Europa del Sud – Italia, Spagna, Grecia - immigrati di nazionalità molto diverse si sono inseriti molto velocemente, con composizioni di genere anche molto squilibrate, concentrazione in mansioni molto dequalificanti e con un alto grado di irregolarità. Questo inserimento, inoltre, sta avvenendo in contesti in cui le caratteristiche socio-demografiche dell'offerta di lavoro, ma non solo, sono molto differenti rispetto ad alcuni decenni addietro, nel senso di livelli di formazione, garanzie sindacali e godimento dei benefici del "benessere". E' questa la principale variabile esplicativa per interpretare la funzione dell'immigrazione nei nostri mercati del lavoro, ovvero un'offerta di lavoro nazionale molto più pretenziosa rispetto al passato e disposta a "snobbare" le mansioni di basso profilo che, nonostante la ristrutturazione economica orientata verso i servizi, continuano naturalmente a sussistere. Ciò premesso, gli attuali sistemi economici non si preoccupano particolarmente, perché questi settori trascurati dagli autoctoni vengono "riempiti" dalla forza lavoro immigrata. E' con quest'ultima informazione che emerge chiaramente come i migranti non abbandonino i propri Paesi solo perché spinti da cause di carattere locale ma anche perché il potere di attrazione dei mercati industrializzati è molto forte.

3.1) Le caratteristiche socio-demografiche della società di accoglienza come fattori di attrazione.

Inoltre, visto che stiamo parlando di elementi socio-demografici, è anche necessario considerare alcune variabili caratteristiche di quel fenomeno estremamente interessante che è rappresentato dal lavoro di cura. Le nostre società da un lato sono contraddistinte dalla presenza della famiglia nucleare dove entrambi i coniugi sono impegnati – quasi esclusivamente - in attività lavorative e nel badare ai propri figli e dall'altro lato abbiamo i sistemi di welfare che si trovano a beneficiare di molte meno risorse rispetto al passato. La sinergia di questi due elementi fa sì che il tempo e le risorse da dedicare ai famigliari anziani – sia da parte delle famiglie quanto da parte delle Amministrazioni statali - siano sempre meno e questo sta avvenendo in una situazione in cui la classe di età *65 e oltre*, anziani e pensionati per intenderci, sta crescendo con ritmi molto più sostenuti rispetto alla classe dei più giovani. Una società che sta invecchiando, con poco tempo e pochi

soldi da dedicare a chi ha superato l'età della maturità, non può che rivolgersi a una risorsa esterna e privata: il neologismo "badanti" ne riassume la forma. A questo proposito è interessante notare che, come ha rivelato il Dossier Caritas/Migrantes 2004, le regioni italiane in cui è più intenso il ricorso al lavoro di cura sono quelle in cui è più carente il servizio di Assistenza Domiciliare Integrata. Aggiungiamo ancora che nella procedura di emersione del 2002 i rapporti di lavoro domestico sono stati più di 300 mila, pari al 48% delle domande sanate. [Dossier Caritas/Migrantes 2003].

Per concludere, sono prevalentemente le caratteristiche socio-demografiche delle società di accoglienza le piste lungo cui si stanno sviluppando le attuali tendenze della forza lavoro immigrata.

Un terzo indirizzo che esula da quanto appena detto, è costituito dal mondo dell'imprenditorialità, del lavoro autonomo, che per le sue specificità necessiterà di una particolare trattazione differenziata.

3.2) Relazioni con la forza lavoro nazionale.

Il ruolo che il lavoratore immigrato opera all'interno dei sistemi economici è stato profondamente studiato dalla teoria economica per valutare il suo impatto su occupazione e salari. Al fine di semplificare la lettura del fenomeno possiamo ricorrere alla seguente tipologia: se il ricorso al lavoro immigrato tende ad abbassare l'occupazione autoctona e il costo del lavoro abbiamo una situazione di *concorrenzialità* che impedisce un miglioramento delle condizioni di lavoro; se consente la continuazione di attività produttive che altrimenti sarebbero destinate a scomparire, in questo caso svolge un ruolo *sostitutivo*; infine, se permette l'occupazione di lavoratori locali in attività collegate abbiamo una situazione di *complementarità* [Bonifazi, 1998]. Relativamente al caso italiano, è interessante aggiungere che a dispetto di quanto si pensava negli anni novanta, dalle ultime indagini svolte, nel nostro paese il ricorso al lavoro immigrato pare non abbia conseguenze negative né sull'occupazione, né a livello delle retribuzioni [Venturini e Villosio, 1999].

4) Canali di inserimento nel mercato del lavoro e traiettorie professionali.

Relativamente al modo con cui il migrante si colloca nel mercato del lavoro, bisogna tenere presente che il terreno in cui si muove non è identico a quello percorso dal lavoratore autoctono. Qui il peso del capitale sociale e di tutti quegli attori che a vario titolo e in vario modo operano nel mondo dell'immigrazione riveste un ruolo determinante. Semplificando e generalizzando, possiamo dire che l'offerta di lavoro si incanala nelle reti etniche informali, a questo primo grado incontriamo già un certo quantitativo di informazioni e di meccanismi di mutuo aiuto. Il secondo passo, se necessario, è l'incontro con quei servizi, pubblici e privati, che lavorano nel mondo dell'immigrazione; qui le informazioni possono essere di due tipi, da un lato fornire ulteriori dettagli sulla ricerca di lavoro, oppure dall'altro avviare una procedura di livello superiore consistente nell'inserire la persona in canali ufficiali o informali per avviarla all'attività lavorativa. Va ricordato che spesso questi attori si trovano a collaborare in vario modo, dai rapporti ufficializzati a quelli più indefiniti e basati sulla semplice conoscenza personale degli operatori.

Ciò che dobbiamo sottolineare è che il ruolo delle reti interpersonali è molto più forte rispetto a quello dei lavoratori autoctoni e questo è anche la causa della maggiore mobilità territoriale del lavoratore straniero. A questo riguardo, non è infrequente incontrare dei migranti che, per raggiungere il posto di lavoro, si spostano da regioni italiane anche molto distanti da quella di destinazione perché il familiare o il conoscente stretto gli comunica che nella sua città la tal impresa x sta assumendo. Chantal, un'ivoriana di 29 anni è arrivata nel 2000 a Napoli ospitata da cugini, dopo alcuni mesi si è trasferita a Ferrara da suo fratello a lavorare in un'industria della ceramica e nel 2004 è approdata a Torino perché una sua cugina gli ha ceduto il posto da badante. E' esattamente quello che succedeva fino a non molti decenni addietro relativamente alle migrazioni interne alla nostra penisola, sforzi che oggi giorno l'offerta di lavoro di una società a benessere diffuso non è più disposta a fare. Detto questo va ricordato che se a livello professionale per l'offerta di lavoro autoctona sono i legami deboli ad essere determinanti, le cosiddette conoscenze, soprattutto nei percorsi di carriera

verticali, per la popolazione immigrata sono invece i legami forti, i famigliari o i parenti stretti, che svolgono la funzione di incontro tra domanda e offerta di lavoro. Ciò premesso, la lezione di Granovetter rimane sempre valida, ovvero che la mobilità verticale è determinata dalle conoscenze, mentre invece i legami stretti non riescono che a trasmettere informazioni e comunicazioni di livello orizzontale [Granovetter, 1995]. Fino ad oggi per gli immigrati la mobilità verticale nel mondo del lavoro è molto rara; l'imprenditorialità ne rappresenta un caso in crescita, ma assume una configurazione particolare che necessita di essere trattata a parte.

5) La situazione italiana: problematiche e dati.

Passiamo ora velocemente a prendere in considerazione il quadro della situazione italiana. Prima di presentare alcune cifre è importante sottolineare come si stia vivendo in un momento di forte contraddizione: da un lato abbiamo un mercato del lavoro che domanda estrema dinamicità, flessibilità e adattabilità alle sue esigenze mentre dall'altro il meccanismo che un immigrato deve attraversare per entrare al suo interno è estremamente rigido e complesso [Blangiardo, 2004]. Il 2004 ha forse rappresentato l'anno in cui questa contraddizione è emersa in modo più marcato, un mese dopo la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale del tanto atteso Decreto flussi, il monte complessivo delle domande presentate (400.000) è stato pari a due volte e mezzo le autorizzazioni concesse dal Governo (159.000). Ma non vi sono solo delle difficoltà di ordine numerico, relative alle cifre appena citate, ma anche inerenti agli impegnativi obblighi a cui il datore di lavoro è tenuto quando vuole assumere un lavoratore straniero, come ad esempio le modalità alloggiative e le spese di rimpatrio. Sono aspetti che se da un lato possono disincentivare l'avvio di percorsi di legalità dall'altro lato non agevolano assolutamente l'integrazione economica e sociale dell'immigrato. Il paradosso che si sta verificando è che se il lavoro degli immigrati è considerato sempre più necessario per il nostro sistema economico - sono ormai numerose quelle attività dove la maggioranza degli addetti sono stranieri - dall'altro lato la classe politica è irrigidita in una mera posizione ideologica riassumibile nell'espressione "*immigrazione zero*". Sono numerose le notizie comparse sul *Sole 24 ore* e il sito internet *Stranieri in Italia* in cui le associazioni di categoria, specie del mondo agricolo ma anche imprenditoriale, reclamano a gran voce la necessità di meccanismi di ingresso più consoni alle esigenze del mercato. Come abbiamo appena detto, non vanno solo considerate le esigenze del mercato ma anche quelle degli stessi datori di lavoro, nel senso che lo "stock" di requisiti che questi ultimi devono soddisfare sono talmente impegnativi che spesso si preferisce continuare a rimanere nell'illegalità e al riguardo il caso del lavoro domestico è emblematico. Prendiamo questo esempio. La maggior parte delle assistenti domiciliari ha come luogo di dimora lo stesso del lavoro e tra i vari documenti da inserire nella domanda di "chiamata nominativa" vi è il "certificato di abitabilità" del quale la maggior parte delle case di campagna o dei piccoli centri rurali ne è sprovvisto. Il rilascio di questo certificato richiede tempi molto lunghi, anche alcuni mesi, che non sono assolutamente conciliabili con la rapidità con cui deve essere inoltrata la domanda di autorizzazione alla chiamata nominativa. Quindi, da un lato chi non è al corrente di tutti questi obblighi vedrà i suoi sforzi vanificarsi immediatamente e dall'altro non sempre chi invece è a conoscenza delle procedure ha voglia di sobbarcarsi simili impegni. Data la natura particolarmente invisibile del lavoro di cura si opta per continuare a far lavorare in nero.

Complessivamente così si presentano alcune caratteristiche delle assunzioni di stranieri nel mercato del lavoro italiano: Agricoltura 7,5%, Industria 21,7% (di cui costruzioni 8,4%), Servizi 70,8% (di cui lavoro domestico 43,7%). Sono lavoratori giovani, circa il 60% è ricompreso nella fascia di età 18-35 e il 49% è rappresentato da donne; sia per quanto riguarda le assunzioni a tempo indeterminato che quelle a tempo determinato sono prevalentemente imprese medio piccole, con meno di 50 dipendenti [Dossier Caritas/Migrantes, 2004].

5.1) I lavori dalle "cinque p".

Relativamente alle tipologie dei lavori svolti, è superfluo ricordare che sono mansioni di basso profilo e spesso nocive, i lavori delle "cinque P" come li definisce Ambrosini: *pesanti, pericolosi, precari, poco pagati, penalizzati socialmente* [Ambrosini, 2005]. Questo si traduce ad esempio in un tasso di rischio infortunistico molto più alto rispetto ai lavoratori italiani (9,1% contro 4,2%) [Dossier Caritas/Migrantes 2003]. Non bisogna prestare attenzione solo al lato fisico, perché il tipo di lavoro colpisce anche la sfera psicologica, infatti sono frequenti i processi di svalutazione di status e le conseguenti frustrazioni che minano chi al proprio Paese svolgeva una mansione di livello superiore rispetto a quella svolta nella società di accoglienza, oppure perché nonostante il titolo di studio conseguito in patria - magari di livello accademico - si è costretti a svolgere faticosi lavori di manovalanza.

5.2) Le specializzazioni etniche.

Un altro aspetto interessante è dato da quel fenomeno che viene definito come *specializzazioni etniche*, nel senso che vi sarebbero specifici gruppi di immigrati, della stessa nazionalità, che si trovano inseriti nel medesimo ramo di attività. Questo fenomeno necessita però di alcuni approfondimenti, altrimenti saremmo autorizzati a ritenere che le rumeane hanno la vocazione al lavoro di cura, i magrebini all'edilizia, i centrafricani all'industria e i cinesi di Barge e Bagnolo alla lavorazione della pietra. Il primo dato che bisogna considerare è che in questo caso il punto di partenza non sono le caratteristiche dell'offerta ma quelle della domanda di lavoro. Ricordiamoci che abbiamo a che fare con mansioni molto dequalificanti, ormai non più prese in considerazione dai lavoratori nazionali, i cosiddetti lavori da immigrati, che a mano a mano si impoveriscono sempre di più da un punto di vista retributivo, delle tutele sindacali e delle stesse condizioni di lavoro. Una sorta di circolo vizioso che si autoalimenta e che vede negli stranieri il segmento dell'offerta di lavoro più idoneo a ricoprire questi posti. Nella sostanza abbiamo a che fare con un caso concreto dei vari processi di categorizzazione etnica effettuato da parte della società di accoglienza - in questo caso da parte del mercato del lavoro - : sono gli stranieri, coloro che non possono permettersi tutte le tutele e le garanzie lavorative della forza lavoro nazionale, gli individui più idonei a ricoprire queste mansioni [Zanfrini, 2004]. Come in tutti i processi di stigmatizzazione sociale, questi lavori e soprattutto le loro condizioni, saranno destinati a impoverirsi e a dequalificarsi ulteriormente e il fatto svolgerli non è altro che il risultato di una netta esclusione sociale dal resto delle mansioni più qualificate.

In secondo luogo, non dimentichiamo che anche in questo caso gioca un peso importante il ruolo della rete migratoria, nel senso che ad esempio i cinesi di Barge e Bagnolo provengono tutti dalla medesima provincia, stesso discorso per quanto riguarda la comunità marocchina del monregalese e della bassa Langa. In questo caso abbiamo a che fare con datori di lavoro che hanno avuto delle "prime esperienze" positive e che sono stati disposti ad affidarsi alla rete di conoscenze di questi lavoratori, agevolando in questo modo la creazione di nicchie e specializzazioni a carattere etnico.

Anche in questo caso vediamo che la società di accoglienza riveste un ruolo fondamentale nel definire i percorsi di inserimento, in questo caso nel mercato del lavoro. Abbiamo iniziato a prendere in considerazione quelle esigenze derivanti dalle caratteristiche socio-demografiche dell'offerta di lavoro autoctono, della struttura della famiglia "industriale" e siamo finiti a trattare gli stereotipi che si sviluppano nel mercato del lavoro e che si riflettono sulle caratteristiche dell'offerta da parte degli immigrati.

6) Il lavoro autonomo.

Uno spazio a parte deve essere dedicato al lavoro autonomo. Gli studi che si sono sviluppati su questo settore sono estremamente vari e in alcuni casi raggiungono una difficoltà di non agevole interpretazione. Ad ogni modo le variabili da tenere a mente per comprendere il fenomeno sono le seguenti: le relazioni di mutuo

aiuto a livello intracomunitario, il capitale culturale delle persone e le disposizioni legislative in merito. Dato che non si è ancora raggiunta una uniformità di vedute e di metodo sull'argomento ci limitiamo a fornire alcune chiavi di lettura di più semplice comprensione

Innanzitutto, l'imprenditoria degli immigrati rappresenta il settore più attivo e dinamico dell'imprenditoria italiana fornendo contributi importanti all'iniziativa imprenditoriale nel suo complesso [// *Sole 24 Ore*, 18 luglio 2005]. In secondo luogo, non vanno trascurati gli aspetti meramente sociologici del fenomeno. Lanciarsi in un'iniziativa imprenditoriale rappresenta in primo luogo aver socializzato a fondo quei non facili meccanismi di funzionamento relativi al mercato del lavoro autonomo, essere in possesso di buone capacità di risparmio come di contabilità, essere in grado di relazionare efficacemente con differenti soggetti (fornitori, commercialisti, eventuali dipendenti, una clientela diversificata, istituti bancari, enti pubblici, ecc.) ma il lato forse più importante risiede a livello della personale progettualità. La scelta di aprire un'attività imprenditoriale - di qualsiasi natura - significa realizzare un progetto che avrà effetti non solo sull'immediato e soprattutto implica di trovarsi inseriti in un tessuto sociale che rende possibile lo sviluppo di una progettualità razionalmente orientata verso il futuro che nella maggior parte dei casi non era possibile avere nel proprio contesto originario di partenza. Simili attività lavorative non vengono avviate quando la realtà sociale che circonda la persona è scoraggiante ma quando consente di pensare e investire in un' "idea" di lungo termine. Premesso ciò, è naturale che gli effetti sulla stabilizzazione della persona e sulla sua integrazione sociale ed economica siano forti. In secondo luogo non va dimenticato il ruolo svolto dalla "rete etnica" a cui appartiene il soggetto e che rappresenta un retroterra fondamentale al fine di affrontare efficacemente gli ostacoli di carattere economico nonché organizzativo. E' proprio sulle risorse dei network che si stanno concentrando gli studi più recenti sul tema dell'imprenditorialità degli immigrati, in particolare sullo sviluppo di meccanismi di solidarietà endogena, carriere interne e formazione on the job, variabili che, come sostiene Ambrosini, sarebbero alla base delle iniziative imprenditoriali.

L'imprenditoria immigrata è una realtà che richiede la dovuta attenzione, da un lato perché come abbiamo già detto il contributo che fornisce al mondo imprenditoriale nel suo complesso è importante e dall'altro lato perché comporta dinamiche personali e sociali molto caratteristiche. Raramente dietro ad attività imprenditoriali di questa fattispecie abbiamo la regia di un singolo soggetto ma piuttosto un'intera famiglia che spesso conta un numero elevato di parenti i quali possono contribuire sia con un impegno fisico e diretto - costante o saltuario - sia sostenendo economicamente l'iniziativa. Tutti quanti ovviamente ne traggono proporzionalmente il proprio contributo. Legato a ciò non vanno però dimenticati gli aspetti negativi insiti in questo settore come lo sfruttamento e le varie forme di usura intracomunitarie; che purtroppo rappresentano fenomeni difficili da controllare. Preso atto di questo, il dato importante risiede nel fatto che a differenza di un'impresa gestita da autoctoni, quella straniera nasconde spesso una rete sociale di soggetti molto ampia che, collaborando a tale attività, consapevolmente o meno, vivono un forte processo di socializzazione della realtà ospite e il negozio o il cantiere costituiscono proprio il risultato di questa interazione con l'ambiente circostante. In secondo luogo, i rischi e le difficoltà presenti in un simile progetto vengono mitigate dal desiderio di tentare una qualche sorta di ascesa o promozione sociale e sfuggire ad un destino di subalternità; ad esempio slegarsi dal lavoro di fabbrica scandito dai ritmi dei turni della catena di montaggio e sperare quindi di conferire più successo al proprio progetto migratorio.

L'imprenditore immigrato è spesso un imprenditore di se stesso, offrendo servizi e prodotti tipici del suo gruppo o che trovano in esso la principale clientela; generalmente attività che richiedono un basso investimento di capitali e competenze organizzative contenute. Non dimentichiamoci che anche per quanto riguarda la migrazione italiana diretta oltreoceano e nel nord Europa, le prime forme di ascesa sociale sono anch'esse avvenute attraverso le varie forme di "imprenditoria etnica". Per concludere, se nelle pagine precedenti abbiamo detto che per il momento le carriere degli immigrati nel mercato del lavoro avvengono solamente con spostamenti orizzontali, quello dell'imprenditoria, rappresenta un settore in cui si iniziano a

vedere i primi spostamenti a livello verticale. Naturalmente molte sono ancora le domande che bisogna porsi, ad esempio qual'è lo stile di vita raggiunto dai neo imprenditori e la durata di queste attività

7) La funzione degli immigrati nel mercato del lavoro. Luci ed ombre.

Abbiamo quindi ragione a ritenere il lavoro come un angolo di osservazione particolarmente importante. In ogni caso numerose sono ancora le contraddizioni e i lati poco conosciuti, il mondo del sommerso ne rappresenta un esempio che ha una valenza di carattere universale. Molte sono le risposte alla domanda perché c'è il lavoro nero e il conseguente sfruttamento, fenomeni eterogenei e in crescita negli ultimi anni. In genere le forme di irregolarità avvengono dove vi sono dei vuoti o delle carenze normative e queste possono essere relative allo status del lavoratore, alle condizioni di lavoro o alle modalità di gestire l'attività [Portes, 1989]. Ad ogni modo, quando si parla di lavoro nero è importante tenere a mente che abbiamo a che fare con un fenomeno che si inserisce in una particolare capacità di assorbimento da parte del mercato nel suo complesso. Il caso italiano è emblematico al riguardo, perché il lavoro nero sembra maggiormente presente in quelle regioni ove l'economia sommersa è più sviluppata e inoltre i legami con i settori dell'economia ufficiale sono più che evidenti. Questo per dire che non bisogna pensare che il lavoro nero segua canali e svolga funzioni esclusivamente al proprio interno, perché gli intrecci tra i due settori sono spesso molto fitti.

Altro aspetto critico di cui abbiamo già accennato è quello della discriminazione vissuta dagli immigrati nel mercato del lavoro della società di accoglienza. Secondo il rapporto Cgil-Ires in Italia il 76% degli immigrati è inquadrato ai livelli più bassi con possibilità di avanzamento molto scarse, nonostante i livelli di istruzione posseduti siano medio-alti [Cgil-Ires, 2003]. Inoltre, gli immigrati svolgerebbero maggiormente mansioni gravose come turni di notte, orari disagiati, lavoro festivo, ecc.

L' International Labour Organisation ha di recente condotto un'importante ricerca in Italia appoggiandosi al Fieri [Forum Internazionale ed Europeo Ricerche sull'Immigrazione, 2003]. L'equipe di ricerca, oltre ad aver constatato statisticamente la discriminazione vissuta nel mercato del lavoro italiano, ha effettuato delle considerazioni interessanti sugli effetti di tale azione. In primo luogo l'esclusione vissuta dai migranti provocherebbe la frustrazione delle loro aspettative che porterebbe a disincentivarli dall'intraprendere utili percorsi di formazione. Inoltre, questo atteggiamento discriminatorio comporterebbe delle conseguenze agli stessi datori di lavoro i quali si priverebbero di una forza lavoro che inevitabilmente è qualificata per le mansioni da ricoprire in una "situazione in cui le risorse umane disponibili per le imprese sono scarse". Quindi, secondo gli autori della ricerca, "la discriminazione si configura come uno spreco oggettivo, una diseconomia."

Abbiamo iniziato il capitolo sottolineando l'importanza per il migrante del suo inserimento nel mercato del lavoro, definendo la sua integrazione economica come un punto di partenza capace di condizionare tutta la sua integrazione sociale complessiva. I benefici del suo ruolo economico per la società di accoglienza sono ampiamente riconosciuti ma una piena realizzazione dei loro "diritti economici", in condizione di parità con i lavoratori nazionali, è ancora ostacolata da pregiudizi, diffidenze e discriminazioni che anche in questo caso sono il risultato di una conoscenza distorta del fenomeno. L'aspetto forse più critico insito in queste frasi conclusive è che, come abbiamo visto nel paragrafo 5.2, siamo di fronte ad una spirale che si autoalimenta e che soffoca sempre di più l'esigenza di riconoscimento – giuridico, sociale e politico – da parte di persone che non si sentono ancora riconosciute come tali.

Bibliografia di riferimento.

- **Ambrosini Maurizio**, *La fatica di integrarsi*, Il Mulino, Bologna, 2001
- **Ambrosini Maurizio**, *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna, 2005.
- **Bonifazi Corrado**, *L'immigrazione straniera in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1998
- **Bourdieu Pierre**, *Le capital social*, Actes des Recherches Sciences Sociales n° 31, 1980
- **Caritas/Migrantes**, *Immigrazione. Dossier Statistico 2003*, Ed. Anterem, Roma 2003
- **Caritas/Migrantes**, *Immigrazione. Dossier Statistico 2004*, Ed. Anterem, Roma 2004
- **Coleman J.**, *Social Capital in the Creation of the Human Capital*, American Journal of Sociology, 1988.
- **Dal Lago Alessandro**, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli, 1999
- **Fondazione ISMU**, *Decimo Rapporto sulle migrazioni 2004*, Franco Angeli, Milano, 2005
- **Polany K.**, *Economie primitive, arcaiche e moderne. Ricerca storica e antropologia economica*, Einaudi, 1980.
- **Polany K.**, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino, 1974
- **Portes Alejandro**, *Economic sociology and the sociology of immigration: a conceptual overview*, in Annual Review of Sociology, 1998.
- **Putnam Robert**, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano, 1993
- **Reyneri Enrico**, *Sociologia del mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna, 2002.
- **Simmel Georg**, *Digressions sur l'étranger*, in: (Coll.), L'Ecole de Chicago. Naissance de l'écologie urbaine, Paris, Ed. du Champ Urbain, 1979.
- **Zanfrini Laura**, *La discriminazione nel mercato del lavoro*, Milano, Fondazione Cariplo, 2000.
- **Zanfrini Laura**, *Sociologia della convivenza interetnica*, Laterza, Bari, 2004

L'associazionismo in Emigrazione

A cura di: **don Fredo Olivero**
(Pastorale Migranti Torino)

1) Le forme di associazionismo in emigrazione: partiamo dall'esperienza.

L'associazionismo è una delle caratteristiche delle comunità immigrate perché l'emigrazione è solitudine, distacco, rottura delle proprie radici. Se a questo aggiungiamo le diffidenze dell'ambiente di arrivo, i pregiudizi, la mancanza di riferimenti vissuti fin dall'infanzia, capiamo perché crescono i bisogni di creare attorno a sé un mondo più familiare, di rapporti intensi, di vicinanza.

Tracciamo un breve quadro dell'esistente:

A) Associazionismo informale, di base etnica e regionale. Dovunque ci sono immigrati, si tende a riconoscersi in base alla propria appartenenza di origine, di trovare solidarietà, informazioni, sostegno alla propria integrazione. È in questo contesto che nasce l'associazionismo spontaneo e informale, per lo più su base etnica e regionale.

Gli obiettivi non sono ben definiti, talora sono dati per scontati; è sufficiente essere partiti da un certo paese o area geografica, parlare la stessa lingua, aver bisogno di altri con cui comunicare il proprio disagio perché nasca l'associazionismo etnico. Ogni paese o area ha la sua associazione, che vive per un certo numero di anni, con un certo numero di addetti e talora si registra, formalizza i suoi obiettivi e gli aderenti.

Di solito si esprime all'esterno in alcuni momenti di festa (feste nazionali, religiose etc.) o di tensioni sociali nel Paese di provenienza.

B) Associazionismo di rappresentanza politica. È un secondo livello e normalmente nasce dal bisogno di gestire istanze legate alla condizione di immigrato comune ad altre associazioni. Risponde anche ad un bisogno esterno (delle istituzioni, dei nativi che devono avere un interlocutore formale) ed è di norma guidato da "gruppi militanti" o da singoli personaggi. Gestire la rappresentanza politica presuppone la delega e buona parte di queste associazioni ha una rappresentanza minima, legata ad un ristretto gruppo (rispetto al numero di immigrati). Si tratta normalmente di un gruppo di individui di buona volontà che si fanno carico del problema, talora con scarsa competenza o per interesse personale di autopromozione rispetto all'ambiente esterno, monopolizzando il discorso migratorio.

B1) Dall'associazionismo di rappresentanza politica sono nati alcuni coordinamenti (secondo livello di associazioni etniche ed interetiche) disomogenei, tentati di radicalismo politico, che usano un linguaggio da iniziati, in molti casi composti da soli stranieri (ad es. il "Coordinamento comunità straniera" di Roma) o da gruppi misti (ad es. "Nero e non solo", "Lega antirazzista"...).

B2) Il livello più elevato di espressione sono le consulte locali, soprattutto quando vengono elette (tale è l'esperienza della Consulta del Comune di Torino, eletta su base etnica o di area e ora in decine di città) che diventano l'interlocutore per l'Ente pubblico e naturalmente per tutte le realtà associative ed istituzionali locali. Sullo stesso livello è il Consigliere straniero eletto (consigliere 'aggiunto').

La crisi di queste associazioni, coordinamenti e consulte viene dalla loro debolezza rappresentativa, dalla

diffidenza dei propri gruppi verso la politica, da errori di valutazione, da scarsa progettualità sulla realtà, ma soprattutto dalla poca capacità di incidere nel tessuto sociale e nei confronti delle istituzioni ed avviare a soluzione problemi di interesse generale. Interlocutori riconosciuti sì ma senza potere reale. Dal 1991 in Italia, dopo la "Conferenza nazionale sull'immigrazione", vi è stata la loro caduta continua. Ne sono nati di nuovi ma poco incisivi perché poco rappresentativi.

C) **Associazioni di settore: culturale, sportivo, tempo libero.** La tendenza crescente è di andare ad occupare spazi diversi, meno problematici, meno ingombri di vecchi *leaders*, di carattere amicale settoriale culturale e sportivo. Vista la frustrazione nata nel lavoro politico-sociale, sempre conflittuale, che distrugge man mano i *leaders* che si presentano, non li promuove né li gratifica, nasce un nuovo associazionismo più ampio, meno conflittuale, visto con meno sospetto dalla società di accoglienza e dal gruppo di appartenenza. Si promuovono culture etniche nelle varie forme: musica, danza, spettacoli, artigianato; si organizzano feste tra gli stessi immigrati ed i nativi. Non hanno valenza politica diretta, ma sono giocate sul simbolismo: l'immigrato si riconosce in questi valori, espressioni proprie, si sente promosso (e non svalutato, criticato, calpestato), sente affermato il suo genio, la sua intelligenza, si sente persona e non solo "braccia da lavoro", svalutate e concorrenziali.

D) **Associazionismo confessionale.** È crescente e non ha risentito della crisi dell'associazionismo di rappresentanza politico o etnico. Gli stessi *leaders* hanno svolto un ruolo di mediazione culturale valorizzando le risorse e capacità degli aderenti. In Italia (e nella città di Torino) vi è una forte partecipazione ad alcuni gruppi religiosi, in particolare nei gruppi legati all'Islam (che si ritrovano in moschea o nella sala di preghiera), dove i propri valori vengono esaltati e l'aspetto religioso è un forte elemento di identificazione e di coesione.

Lo stesso vale per altre forme religiose africane, latino-americane o asiatiche, carismatiche e minoritarie, che esaltano in forme anche esteriori la loro diversità, danno modo di esprimere in assemblea il proprio modo di ritrovarsi e vivere la fede. Nel campo cattolico, ortodosso ed evangelico questa espressione si ritrova soprattutto nelle comunità etniche, o di area che celebrano i propri riti nella lingua di appartenenza (Filippini, Latino-americani, Rumeni, Nigeriani, Africani Francofoni, Polacchi, Albanesi, Brasiliani). Le Ragioni per cui nascono, partono da una richiesta della Comunità immigrata e da una spinta della Chiesa locale che tenta di non aggiungere allo sradicamento fisico e sociale, quello religioso. Offrire degli spazi per la preghiera permette di aggregare un numero molto elevato di immigrati cattolici (o di altra fede) che altrimenti lasciano il rapporto con le Comunità parrocchiali e le Chiese. Oggi sono il più grande laboratorio etnico delle nostre città, infatti nessun altro aspetto riesce a riunire con continuità un numero così elevato di immigrati della stessa etnia e/o lingua e rappresentano la maggior aggregazione continuativa e costante di comunità immigrate.

E) **Associazionismo finalizzato alla mediazione culturale ed alla ricerca di un lavoro qualificato e specifico.** Da 4-5 anni sono nate e si sono organizzate in forme associative legate alla "mediazione culturale" diversi gruppi, per lo più interetnici, che si sono identificati in un ruolo preciso: il naturale ruolo di mediazione culturale sociale dell'immi-grato colto già inserito nel tessuto sociale.

Alcuni gruppi sottolineano tra l'altro le specifiche della "coppia mista o binazionale" naturalmente mediatrice. Sono nate da questa esperienza soprattutto nei servizi pubblici legati alla persona, o agli sportelli dove il rapporto con gli immigrati è continuo (servizi sociali, anagrafe, tribunale, ospedali...). Sono restatesi associazioni e talora, per motivi di appalto di lavori, sono diventate cooperative e consorzi di cooperative. Sono un'espressione positiva per la società, gratificante per chi lavora ed hanno un ruolo riconosciuto pubblicamente anche se il lavoro resta di una certa precarietà, legato agli appalti. Compito dell'associazionismo: assumere ed elaborare le contraddizioni dell'immigrato. Se andiamo più in profondità

a valutare i processi comunitari in emigrazione, notiamo alcune costanti:

1.2) Luoghi mitici dell'immigrazione.

- A) L'immigrato che approda in un nuovo Paese cerca istintivamente contatto con persone che parlano la stessa lingua e che lo sostengano. Si stabiliscono canali e luoghi di contatto; sono i luoghi mitici dell'immigrazione, sempre gli stessi: piazze affollate e facilmente riconoscibili, stazioni, parchi, bar, circoli di quartiere dove maggiore è la presenza, chiese e luoghi di culto. Tutto sembra dovuto al bisogno di riconoscersi, di esprimersi di fronte ad una società vissuta come estranea.
- A1) L'emigrante parte con una serie di riferimenti, punti di appoggio, indicazioni per il primo inserimento. Essendo visto dai familiari che lascia come fortunato, uno che ha uno status diverso, che si è affrancato dalle prospettive chiuse del paese e che va verso il progresso, la modernità, l'abbondanza di beni di consumo, l'occasione di guadagno, è un vincente che non può fallire (la "gallina dalle uova d'oro" per tutta la famiglia e talora per tutto il clan).
Ad ogni rientro dovrà esibire i simboli del "salto sociale" e dovrà continuare ad accreditare l'immagine (non reale) del suo benessere: auto, soldi, vestiti, regali, stereo e strumenti tecnologici. Non parlerà mai ufficialmente delle privazioni, del disagio, della solitudine, del tenore reale di vita ma ostenterà nei regali la sua immagine di vincente, di persona che è riuscita a realizzare il "sogno" di molti. Questo lo costringerà a non pensare al rientro, a restare per un certo periodo, almeno fino a quando il "sogno di benessere" non sia diventato realtà o abbia staccato il rapporto di dipendenza, di sostegno al decollo sociale della famiglia.
- B) La prima catena migratoria diventa un "network". Ci sono rare esperienze migratorie di singoli o gruppi che restano isolati. Si parte dalla stessa area, ci si sostiene per partire, però non si vede un futuro che cambi le proprie prospettive di vita. Sono vere e proprie catene migratorie che si creano, e le catene diventano "network": dal gruppo, alla catena, alla rete che si allarga ad un'intera area, e in alcuni casi è vera trasumanza. È rete di sostegno e tutela iniziale, ma talora diviene anche controllo e costrizione che "obbliga" ad inserirsi in settori penetrabili già aperti da altri, che a volte non hanno nulla a che vedere con la propria professionalità. Esempi tipici sono: la comunità cinese di **Zejiang** in Italia, dove i montanari-contadini diventano ristoratori, lavoratori del cuoio o di laboratori di confezione, e le comunità filippina e peruviana, dove impiegate e insegnanti diventano colf fisse quelle marocchine di **Khourihga** da operaie ad ambulanti.
Il controllo-costrizione delle organizzazioni che gestiscono traffici illegali di persone e manodopera impongono regimi rigidi di "restituzione" del favore (viaggio, visti, passaporto) e del prestito, quasi sempre a livello di "usura amicale" e, quando si tratta di traffico a fine di sfruttamento sessuale, si arriva fino al controllo in condizione di schiavitù (vedi il controllo sulle donne nigeriane, albanesi, ucraine, rumene da parte di organizzazioni criminali-amicali).
- C) Il mito del rientro. Per ognuno che parte, il progetto è molto vago: tentare la fortuna in un altro Paese come altri prima di lui, soprattutto in Italia, dove il 95% è arrivato senza un contratto di lavoro (fino al 2002). Appena inserito, l'immigrato estero scopre che il modello consumistico gli offre sì maggiori consumi, ma questo al costo di un lavoro duro, marginale, con poche garanzie e talora illegale. Può dargli guadagni superiori a quelli di partenza, ma qui la vita è più cara. Vive la società come fredda, ostile, senza i suoi riferimenti culturali, senza il calore della sua grande famiglia. Pochi sono i margini lasciati da questa società e il suo sogno migratorio si chiarisce, sogna il rientro, pensa tutto questo come provvisorio, mantiene nel paese progetti che mai realizzerà (solo poche eccezioni, 1 su 100). Pensa al rientro, lo rimanda continuamente o perché le cose vanno bene (ha trovato casa, lavoro, famiglia) o perché non può

rientrare da sconfitto. Il mito del rientro è necessario per il suo equilibrio personale: dà un senso alla sua vita, gli permette di vivere un basso livello sociale, di risparmiare, di far sacrifici. Elaborare queste contraddizioni è il compito che maggiormente legittima l'asso-ciazionismo e che raramente viene svolto.

- D) **È il mito del rientro a mantenere vive le associazioni.** Dopo 100 anni, gli Italiani all'estero, i Polacchi, i Tedeschi, i Latino-americani si ritrovano, ormai i figli non sono più italiani, non parlano più la loro lingua (o non la scrivono più). Questo spiega il carattere etnico (e non socio-politico) delle associazioni (di immigrati di lunga data), confermata dall'espressione: "Si va per lavorare e non per fare politica".
- E) **L'immigrato interiorizza la condizione di ospite**, è continuamente sotto esame nel linguaggio comune ("non è uno dei nostri"). Si chiude sulla difensiva, e lo strumento strategico utilizzato per difendersi ed imporsi sulla società è il gruppo con le sue qualità, risorse e meriti riconosciuti. Diventa momento essenziale per l'equilibrio della Persona e momento integrativo che lo rafforza nella competizione con la maggioranza.
- F) **Il gruppo è ambivalente: " sedere su due sedie."** L'immigrato è chiamato a gestire due appartenenze: di partenza e di arrivo. Il gruppo etnico è concentrato sull'appartenenza etnica, ha per riferimento il proprio Paese ed i membri di successo sono riconosciuti per questo; ma gestisce contemporaneamente il rapporto con la società ospite ed il cammino di integrazione. La coscienza che la propria immigrazione è definitiva avviene quasi senza rendersene conto: il rientro sempre rinviato (ma condiviso nel gruppo), la nuova situazione familiare (figli che si sentono italiani), le abitudini alimentari conservate rigorosamente, i reperti culturali (feste, musiche, danze, lingua...) servono da tranquillanti. La comunità etnica ha il compito difficile di gestire la "bilateralità" dentro e fuori, senza far diventare schizofrenici i suoi aderenti.
- G) **Il problema si pone con la seconda generazione.** Il gruppo deve entrare competitivamente nella società dove ormai è la prospettiva per la seconda generazione, che non accetta più il ruolo marginale. Ha abbandonato il mito del rientro, ha assunto i valori dominanti della nuova società, ma il sentirsi esclusi è terribilmente rischioso per loro e per la società dei nativi. Può portare a forti conflitti tra chi ha un atteggiamento difensivo e chi intende entrare di forza nella società in cui è nato e di cui sente di fare parte. A questo punto il "multiculturalismo folcloristico" non basta più.

2) *Le associazioni immigrate hanno un futuro?*

Vista la difficoltà di affermazione dell'associazionismo di rappresentanza politica, ed il suo calo di rappresentanza, molte associazioni rinunciano e mirano soprattutto all'organizzazione di momenti aggregativi, celebrativi, di sicuro successo perché rispondono alle aspettative del gruppo. La festa nazionale, culturale, religiosa aggrega, esprime i sentimenti di continuità, di esibizione del gruppo e di immagine presso la società.

Passare dall'associazione di fatto all'associazione formale è necessario quando si tratta di confrontarsi con la società ospitante (comuni, associazioni, partiti...), coscienti che la partita si gioca qui. Ma a questo punto i soggetti in gioco sono tre, non più due: l'asso-ciazione, la comunità ospitante ed un "terzo soggetto" (comune, regione, sindacato, chiesa etc.), ed è quest'ultimo che determina il ruolo reale che assume l'associazione nel confronto. Sovente questo impone le priorità ed i *leaders* perdono il loro prestigio perché non riescono a modificarle, perché scoprono di non avere potere contrattuale. Perché un'associazione etnica o interetnica sia efficace deve mettere le sue richieste in un quadro, in un progetto di società in cui i membri vogliono giocare il loro ruolo da protagonisti. Ma dietro le rivendicazioni questa elaborazione non c'è, ed il rischio è che il confronto sfaldi la *leadership* e rafforzi il ruolo subordinato del gruppo.

Bibliografia di riferimento.

- CEI, *Nella Chiesa Nessuno è Straniero*, quaderni dell'Ufficio per la Pastorale del Lavoro – Dicembre 2000.
- **Garatto-Olivero**, *Immigrati. La sfida di una società multi-etnica*, cap. "L'associazionismo in emigrazione", Piemme, Casale Monferrato, 1993.
- **Murer B.** *Giovani di frontiera: i figli dell'immigrazione*, Emasi, Milano, 1994.

Immigrazione, Integrazione e Salute. Una delicata relazione

A cura di: **Alessandro Bergamaschi**
(Area Immigrazione, Caritas Diocesane della provincia di Cuneo)

1) Premessa: la "questione" immigrazione e salute.

Da elemento oramai strutturale della nostra società, il fenomeno migratorio "fa sentire" la sua presenza anche all'interno degli ambienti sanitari. Questa semplice affermazione è il risultato di differenti indicatori. Innanzitutto la percentuale dei pazienti di cittadinanza non italiana sul totale dei ricoveri ospedalieri sta progressivamente crescendo su tutto il territorio nazionale. In secondo luogo, i suoi effetti sono tangibili in settori ben definiti. Infine, questo si traduce in atteggiamenti e risposte precise da parte della sanità pubblica italiana.

Da alcuni anni, praticamente dalla fine del secolo scorso, la "questione" immigrazione e salute sta progressivamente prendendo corpo sia nei classici studi migratori, sia in quelli più prettamente medico-epidemiologico. Il fatto che il fenomeno sia studiato significa già di per sé che è racchiuso in una dimensione problematica (senza però che ciò si traduca necessariamente nell'esistenza di effettivi problemi da lui generati). Inoltre va sottolineato che si ha a che fare con una materia estremamente delicata perché, in ultima istanza, va a toccare la base primaria dell'esistenza stessa: il corpo, ovvero la vita.

Premesso questo, va sottolineato che non è nostro interesse portare il lettore a riflettere su un discorso di carattere medico perché la "questione" immigrazione e salute come dice Didier Fassin medico e antropologo francese che da anni si occupa a livello internazionale di questo tema, è di carattere eminentemente politico e sociale [Fassin, 1996-1997-2002; Bastidiana, 2002].

2) La delicata relazione tra immigrazione, integrazione e salute

Abbiamo iniziato a dire che gli immigrati sono sempre più presenti nei nostri ospedali, ad esempio a livello della regione Piemonte le ospedalizzazioni di stranieri nel 2000 rappresentavano il 3% dell'universo complessivo e quattro anni più tardi, nel 2004, il loro peso è passato al 4,6%. Aggiungiamo che, per l'Italia nel suo complesso, la loro presenza a livello ospedaliero sta crescendo da un anno all'altro a ritmi più sostenuti rispetto a quelli della popolazione autoctona [Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes, 2003]. Secondariamente abbiamo detto che sono noti i settori nei quali questa si concentra: in genere nei reparti ginecologici e pediatrici. Legato a questo punto iniziamo ad aprire una breve ma doverosa parentesi relativa ad alcune patologie che colpirebbero gli stranieri in modo più significativo rispetto alla popolazione locale; purtroppo si tratta di malattie o stati di malessere importanti: ad esempio i tassi di incidenza di infezioni da Hiv, di tubercolosi, di intossicazioni da monossido di carbonio e di interruzioni volontarie di gravidanza sono più alti di quelli registrati per la popolazione italiana. Detto ciò, le autorità sanitarie così come il mondo intellettuale si stanno adoperando da un lato per comprendere i motivi di tali tendenze e contemporaneamente per cercare di dare delle risposte immediate a una situazione che così come abbiamo appena presentato parrebbe avere dei toni drammatici; due delle patologie appena citate sono di carattere infettivo e in particolare per la tbc la trasmissione è relativamente facile. Nelle pagine seguenti sarà nostro dovere approfondire ulteriormente quanto esposto in queste ultime righe.

Prima di concludere questa parte introduttiva prendiamo da ultimo in considerazione che cosa intendiamo con il concetto di salute. Questa non è da intendersi sotto il profilo eminentemente medico ovvero di una condizione di assenza di malattia ma deve necessariamente essere interpretata su scala decisamente più ampia. Troppo spesso anche negli ambienti medici viene dimenticata la definizione proposta dall'Organizzazione Mondiale della Sanità secondo la quale la salute di un individuo è la capacità di effettuare in modo adeguato le sue funzioni nei tre seguenti campi: la sfera fisica (ovvero l'insieme delle attività che richiedono in primo luogo la capacità di movimento e di azione) la sfera psicologica (l'insieme delle funzioni cognitive dell'individuo – linguaggio, memoria e pensiero – e l'autopercezione) la sfera sociale (è il lato relazionale dell'individuo, la sua vita con gli altri, il lavoro, il tempo libero, ecc.) [Bucchi, Neresini, 2003]. Tale definizione ha come merito di prendere in considerazione la persona nella sua globalità e vedremo che una volta applicata a chi per varie ragioni si trova in terra straniera, la sua ragion d'essere e la sua efficacia verranno legittimate ulteriormente. Quello che andremo a prendere in considerazione in questo capitolo è inerente da un lato alla figura del migrante in queste tre sfere di salute e dall'altro si concentrerà sulla relazione che quest'ultimo intrattiene con le Strutture e i Servizi sanitari.

In sostanza, chiediamoci ancora perché questo tema rappresenta una materia importante? La risposta è lineare: seguire le dinamiche, le tendenze e le caratteristiche della "questione" immigrazione e salute rappresenta un ottimo indicatore della qualità del processo di integrazione del migrante e, d'altro canto, non è possibile parlare di una sua piena integrazione sociale finché tale ambiente presenta ancora delle criticità. Quindi, sebbene un qualsiasi operatore sociale possa avere l'impressione di trattare un settore molto specialistico - addirittura marginale rispetto al suo lavoro o al suo impegno - non dimentichi che invece si sta parlando a pieno titolo di Integrazione e di conseguenza costituisce una sfera importante non solo per il medico, ma per tutti coloro che si occupano del fenomeno.

3) Un quadro teorico d'insieme.

Perché si parla, si discute e si studiano le "caratteristiche" socio-sanitarie del migrante? Presentiamo la questione con un quadro teorico d'insieme. Generalmente gli studi che trattano tale materia prendono le mosse da una posizione di carattere medico nel senso che l'allogeno, una volta nel paese ospitante può manifestare patologie che: a) ha importato dal suo Paese (*dato endemico*); b) ha sviluppato nella società che lo sta ospitando perché in possesso di difese immunitarie differenti rispetto alla popolazione locale (*dato epidemiologico*). Questa posizione, nonostante conservi una validità esplicativa importante presenta un immediato difetto di carattere politico, nel senso che sia nell'uno quanto nell'altro caso il migrante viene visto come un agente patogeno, un potenziale vettore di trasmissione. È una concezione che ad esempio era presente nella **legge Martelli**: "*Il permesso di soggiorno può essere rifiutato [...] ove ostino motivate ragioni attinenti alla sicurezza dello Stato e all'ordine pubblico o di carattere sanitario*" [Legge 28 febbraio 1990, n. 39, art. 4, c. 12, "Martelli"]. In secondo luogo, esiste molto forte il pericolo che emergano interpretazioni di stampo culturalista, nel senso che si tenti di spiegare gli stati morbosi facendo riferimento ad usi, abitudini e tradizioni tipiche al gruppo del migrante. Non è difficile comprendere che i rischi di carattere politico, nonché gli effetti antipedagogici di queste posizioni sono più che evidenti e su questo ritorneremo più approfonditamente in seguito.

Ultimamente si sta diffondendo un'ulteriore posizione secondo la quale il migrante, una volta nella società di approdo, può manifestare *patologie da adattamento*, ovvero che sono strettamente inerenti alle sue vicissitudini esperite ed alla qualità del suo processo di integrazione [Pasini, Picozzi, 2005; www.simmweb.it]. Questo approccio, che non esclude quello precedente ma lo integra, presenta un aspetto molto importante, nel senso che conferisce alla problematica socio-sanitaria una dimensione politico-sociale, evitando in questo modo di astrarre l'individuo dall'ambiente in cui si trova magari improvvisamente inserito. D'altronde ai giorni nostri la salute, sia pubblica che privata, non è una questione in carico primariamente alla politica ?

Secondariamente è necessario prestare attenzione a quelle dinamiche che si sviluppano nel contesto di partenza e che portano alla realizzazione della partenza. Nei capitoli precedenti abbiamo già detto che l'emigrazione è un atto che non tutti possono compiere, in quanto è necessario possedere qualità morali e intellettuali superiori alla media, ma non solo. Chi parte, generalmente, è in possesso di un buon patrimonio di salute, è il figlio o la figlia più sana e più forte, d'altronde sarebbe assurdo far intraprendere una tale iniziativa a una persona già costituzionalmente fragile. Ci troviamo quindi dinnanzi ad una prima selezione di carattere "naturale" che avviene al Paese di origine. Questo si traduce nel concetto dell' "*effetto migrante sano*": la giovane età e una costituzione fisica sana sono prerequisiti di primaria importanza per affrontare le innumerevoli difficoltà che quotidianamente si incontrano nel romanzo migratorio; per farla breve, non tutti possono permettersi una simile esperienza¹¹. Nonostante ciò, questo valido patrimonio di salute è soggetto in molti casi ad un rapido deterioramento a causa di un contesto sociale di inserimento molto difficile; è sufficiente pensare alle difficoltà relative a trovare una casa decente o, considerata l'attuale precarietà del mercato del lavoro, un lavoro stabile e non di basso profilo come sempre accade per la popolazione immigrata. Quindi, ci troviamo dinnanzi a quello che viene definito l' "*intervallo di benessere*", ovvero un arco temporale ove il buon patrimonio di salute di cui parlavamo mantiene la sua validità e oltre il quale invece inizia un suo danneggiamento. È interessante riportare che negli anni novanta si stimava che tale intervallo potesse raggiungere anche i 24 mesi, in questi ultimi anni si sta invece registrando una sua brusca riduzione tanto che per alcune fonti non è superiore ai 6 mesi [Le Quyen Ngo Dinh, 2000]. In genere le conseguenze sono, come viene rilevato dalle ricerche condotte dai membri della Società Italiana di Medicina della Migrazioni: affezioni a livello gastroenterico (conseguenze di una dieta povera e sbilanciata) problemi dermatologici (impossibilità di effettuare una buona igiene personale) e alle vie respiratorie (difficoltà a proteggersi adeguatamente dal nostro clima freddo). A questo vanno aggiunte manifestazioni più importanti che possono essere la conseguenza di infortuni sul lavoro, di gravidanze indesiderate, di intossicazioni da sostanze o gas pericolosi e del contagio con i virus di cui abbiamo parlato precedentemente. Il ruolo delle determinanti sociali è già molto evidente.

4) Il processo di inserimento.

4.1) L'adattamento ambientale.

Cerchiamo ora di affrontare questo tema gradualmente e integrandolo con esperienze di ricerca che abbiamo condotte all'interno della regione Piemonte.

Partiamo da un dato che pare troppo spesso dimenticato dagli studi che si occupano di integrazione del migrante e che precede tutte le varie difficoltà di carattere materiale e psicologico che si incontrano nella società ospite: l'adattamento ambientale. L'analisi del materiale qualitativo raccolto ha permesso di approfondire maggiormente quella che si potrebbe definire una delicata relazione tra il dato biologico (il corpo, le sue sensazioni e reazioni) e il dato sociologico/ambientale (il contesto, l'ambiente, in cui si è inseriti) e soprattutto come sia possibile attribuire a quest'ultimo, un forte potere di influenza sul primo.

Seppur eticamente spiacevole, è opportuna in primo luogo una suddivisione della popolazione immigrata in coloro che provengono da climi tropicali e coloro che provengono da climi continentali. Generalmente gli studi sociologici che indagano il livello di integrazione degli immigrati nei Paesi di accoglienza trascurano troppo spesso che al processo di acculturazione precede inevitabilmente un'opera di *adattamento al nuovo ambiente*, nel senso prettamente biologico del termine; questo è un aspetto che è emerso chiaramente dalle interviste. Non è cosa da poco per chi è abituato ad un clima tropicale, caratterizzato dalla stagione delle piogge calda e umida e da quella estiva molto calda e secca, trovarsi improvvisamente in un Paese a clima continentale dove

¹¹ È chiaro che si sta parlando in prevalenza delle migrazioni di carattere volontario, dove è la persona stessa che decide di partire; nei casi di sfollamenti e di esodi di profughi questa forma di selezione volontaria viene meno.

si avvicinano quattro stagioni, due delle quali con temperature infinitamente più basse rispetto alle minime del proprio Paese di origine. Genevieve, camerunese, esprime molto bene questo aspetto sintetizzabile in quello che chiama "terrore del freddo":

"La difficoltà è quella di affrontare il freddo, di potere vincere la paura di non uscire, di stare a casa. Affrontare il freddo e potere uscire, essere attivo e quindi esci e vai a lavorare, a fare la spesa oppure a fare una passeggiata. All'inizio influisce molto, sì. All'inizio ci sarebbe quasi la tendenza a non uscire di casa per andare a lavorare"

E' inevitabile che sia stata lamentata una maggiore frequenza di patologie da freddo, stati morbosi, per chi proviene da regioni tropicali, precedentemente poco conosciuti. L'aspetto problematico è che queste situazioni possono entrare in sinergia con disagi di carattere socio – economico come ad esempio l'essere sprovvisti delle risorse materiali o legali per affittare una casa fornita di tutti quegli elementi ritenuti oggi essenziali per condurre una vita sana. Così come è stato espresso dai "diretti interessati", non vi è da stupirsi se tra i comportamenti messi in atto per difendersi da questa difficoltà, vi sia la tendenza a tenere sigillate le finestre, ad improvvisare metodi di riscaldamento tutt'altro che sicuri – i cui effetti perversi sono ad esempio i casi di intossicazione da monossido di carbonio che ultimamente sono quasi esclusivamente a carico di immigrati – e a ridurre le misure per l'igiene personale con conseguenti problemi dermatologici.

4.2) Il processo di "adattamento sociale": il ruolo pivot dell'identità e della struttura sociale.

Passiamo ora a prestare attenzione agli aspetti più propriamente contestuali della relazione tra migrazione, integrazione e salute.

Innanzitutto, trovarsi in un nuovo contesto sociale, caratterizzato da un lingua, stili di vita e di lavoro, una gerarchia di valori e delle modalità tipiche di interazione molto differenti rispetto alle proprie, rappresenta per il migrante un impatto traumatico. È inevitabile che tutto ciò vada a toccare quegli elementi da lui socializzati al suo Paese di origine e, in fondo, il suo sistema di credenze e la rappresentazione di se stesso. Stiamo abordando una questione molto importante e dibattuta negli studi sull'immigrazione, quella dell'identità. Per semplicità definiamo l'identità come la risposta che l'individuo dà alla seguente domanda: chi sono io? Quando una persona si trova di fronte ad un universo simbolico differente rispetto a quello in cui si è socializzato per tutti gli anni della sua vita, è inevitabile che la sua identità subisca degli scossoni importanti. Stiamo parlando di tensioni identitarie che possono condurre il soggetto a interrogarsi sulla fondatezza e sulla legittimità delle proprie credenze e valori originari. Un buon esempio è fornito da Simon, un camerunese di 35 anni che di fronte alle maggiori libertà, inibizioni e concessioni che caratterizzano le relazioni sentimentali "occidentali" non esita a mettere in discussione e a criticare le usanze tipiche del suo Paese che invece impongono di condurre una vita sentimentale più fredda e distaccata propria di un'organizzazione familiare estesa.

In secondo luogo, possiamo ora approfondire maggiormente il concetto di "doppia assenza" che abbiamo accennato nei capitoli precedenti. Abbiamo visto che la concezione di salute adottata per le nostre finalità contempla in modo significativo le sfere sociali e psicologiche della persona, nel caso del migrante è necessario abbozzare un altro stato psicosociale che caratterizza sovente la vita della popolazione immigrata. Mentre il suo cammino di inserimento nel mercato del lavoro, di socializzazione della nuova struttura sociale e di radicamento della famiglia continuano e progrediscono, parallelamente si fa strada un sentimento ben descritto da Abdelmalek Sayad, quello della doppia assenza [Sayad, 2002]. Questa condizione da un lato è il risultato dell'abbandono della sua comunità d'origine e della perdita dei propri ruoli e status originari, dall'altro è la conseguenza di un'integrazione difficile da realizzare nella società accogliente, ovvero la difficoltà a trovare un ruolo specifico e il conseguente riconoscimento sociale; aspetti, questi ultimi, che contribuiscono a

conferire giustificazione e legittimazione al proprio progetto migratorio. Il cuore della questione è però rappresentato dal fatto di essere coscienti dell'impossibilità di ritornare sui propri passi e ricominciare di nuovo un'altra vita nel Paese di origine. È sempre Simon che ci offre un buon esempio di ciò che stiamo spiegando:

"Dunque, perché ho fatto l'immigrazione? Io non ero... ho sbagliato a fare l'immigrazione perché tutti i problemi che vivo qua ora a casa mia non li avrei; ma ora vivo qua, io morirò qua, ora non posso tornare indietro perché ho perso tutto..."

Sebbene possa sembrare un po' una forzatura, stiamo sempre parlando a pieno titolo di salute e, in particolare, vediamo come questa sia strettamente connessa con la realtà dell'integrazione.

Dopo gli impatti con la nuova società, rappresentati dal trauma identitario o la cosiddetta "*malattia dell'identità*" [Migration et Société, 2002], aspetti che rappresenteranno la colonna sonora di tutta l'esistenza futura del migrante, incontriamo ugualmente dei fattori di malessere di ordine più materiale. Queste difficoltà sfociano in sofferenze che, rispetto a quelle appena descritte, sono più immediate da comprendere in particolare perché coinvolgono in modo più importante il lato fisico dell'individuo.

A questo proposito iniziamo nel vedere che la realtà del lavoro si impone influenzando significativamente la sensazione di benessere del migrante. Questo non è da intendersi semplicemente nel senso che i lavori svolti dalla popolazione straniera sono generalmente poco salubri se non pericolosi, ma soprattutto sotto l'aspetto dei ritmi imposti dal nostro mercato del lavoro che sono estremamente più veloci e frenetici di quelli in vigore nella maggior parte dei Paesi di emigrazione. È esemplare quanto ci comunica a questo proposito Genevive, una giovane congolese appena ricongiuntasi con suo marito e che non ha remore nel dire che in Africa, a differenza dell'Italia, ci sono otto ore AL lavoro e non DI lavoro, nel senso che i ritmi e gli obblighi sono molto più flessibili rispetto a quelli in vigore qui da noi.

"Da noi se dico otto ore al lavoro vuol dire che da noi puoi arrivare al lavoro alle 8, lavorare una o due ore e poi uscire a prenderti il caffè, un'ora o un'ora e mezzo giri... Quello è otto ore al lavoro, lavori otto ore veramente. Qui invece lavori otto ore, quindi otto ore di lavoro"

Stanchezza persistente, astenia, dolori da stress fisici sono le dirette conseguenze lamentate da tutti gli immigrati intervistati. Ma gli effetti non sono limitati a questo, è infatti interessante riportare alcuni dati presenti negli archivi Inail. Secondo tale Istituto in questi ultimi anni gli infortuni sul lavoro a carico dei lavoratori extracomunitari sono aumentati: "*gli immigrati incidono per il 4,2% sulla popolazione residente e per il 10,9% sulle denunce di infortuni; essi sono uno ogni venticinque residenti e sono coinvolti in uno ogni nove incidenti denunciati*" [Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes, 2004].

Sempre relativamente al tema del lavoro, ci siamo anche imbattuti in casi di migranti che sono stati costretti a trascurare il proprio stato di salute a causa degli obblighi lavorativi. È il caso di Souad, una marocchina di 25 anni che è qui in Italia dal 2002. Per due anni ha accudito una persona anziana non più autosufficiente per sei giorni alla settimana. I parenti andavano a trovarla solo una o due volte la settimana giusto per vedere se non avesse degli aggravamenti. Dopo i primi mesi Souad ha incominciato ad accusare malesseri a livello digestivo e il tipico prurito sine forma che spesso colpisce il migrante. Il problema era che la persona assistita necessitava di una veglia costante, cosa che i suoi parenti più giovani non erano disposti a fare neppure la volta in cui la giovane marocchina ha chiesto loro esplicitamente una mezza giornata libera per recarsi dal medico curante. Durante l'intervista ci siamo subito resi conto del suo carattere molto timido e quindi probabilmente poco disposto ad insistere di fronte ad un datore di lavoro. Inoltre, essendo al tempo in possesso di un permesso di soggiorno per attesa occupazione (della durata di soli 6 mesi) sapeva bene che presentarsi alla Questura per la seconda volta senza un contratto di lavoro avrebbe comportato la non concessione di un secondo titolo. Quindi la conservazione del posto di lavoro, sebbene sgradito, era un

imperativo da sopportare ad ogni costo. Alla fine Souad è riuscita ad andare dal medico ma solo dopo alcuni mesi dall'insorgere dei disagi e soprattutto uscendo di nascosto.

Indubbiamente vanno anche considerate le difficoltà di carattere economico. Dicendo questo non ci riferiamo semplicemente al fatto che il migrante ha un potere di acquisto basso e quindi è costretto a vivere modestamente ma ci riferiamo in particolare ad un altro dato. L'immigrato si sente generalmente responsabile di due famiglie, quella che ha qui nella società di accoglienza e i parenti che sono rimasti al suo Paese nei confronti dei quali il mensile invio di "rimesse" rappresenta un dovere da rispettare assolutamente. Cosa può determinare questo? In parte ne abbiamo già parlato, essere costretti a vivere scegliendo ciò che è meno caro, ad esempio condizioni abitative precarie con sistemi di riscaldamento insufficienti, assenti o peggio ancora improvvisati; la presenza di casi di Tbc è uno stato morboso che secondo il personale medico contattato è strettamente legato a simili situazioni alloggiative. In secondo luogo sono stati lamentati bruschi cambiamenti della dieta che vedono la riduzione di frutta e verdura in particolare nei mesi freddi e questo a causa dei loro costi elevati. La maggiore incidenza di patologie da freddo rispetto a quando si viveva nei propri Paesi di origine è un aspetto che per gli immigrati intervistati è il risultato della sinergia delle modificazioni climatiche insieme ai cambiamenti coatti degli usi alimentari appena discussi. Lapidariamente un marocchino ci dice che *"le arance in Marocco costano 20 centesimi al chilo, qui invece costano 3 euro"*.

Infine, anche se non rappresenta un'informazione di carattere sanitario, la tendenza spesso riscontrata nei vari Pronto soccorso di ottenere impossibili forme di agevolazione economica, anche in questo caso può essere interpretata come l'effetto di queste difficoltà economiche.

Un comune denominatore presente in tutte le aree sociali in cui si muove il migrante è quello delle discriminazioni. I suoi effetti non sono semplicemente diretti ma anche indiretti ed hanno conseguenze che si cumulano con situazioni di difficoltà preesistenti. Il fatto che ai migranti siano riservate le mansioni più dure e meno qualificate è una delle manifestazioni più dirette ed evidenti. Non di rado si riscontrano stati di frustrazione soprattutto quando la persona è in possesso di titoli di studio elevati e si ritrova a fare mansioni di profilo estremamente basso. In secondo luogo, la pericolosità dei lavori svolti non si traduce in una copertura assicurativa simmetrica. Infatti, come nota l'Istituto Italiano di Medicina Sociale, il tasso di accoglienza delle richieste di indennizzo da parte di lavoratori stranieri è inferiore rispetto a quello dei lavoratori nazionali (63,6% per i primi e 64,8% per i secondi) [Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes, 2004].

L'effetto delle discriminazioni è forse ancora più evidente in ambito abitativo. Chiunque lavori a contatto con le problematiche degli stranieri conosce quanto grande sia la difficoltà nel reperire una casa che, a prezzi ragionevoli, risponda ai canoni della vivibilità e della decenza. Delle conseguenze abbiamo in parte già parlato e ci limitiamo ad aggiungere che a livello della regione Piemonte il tasso di Tbc per la popolazione italiana è pari allo 0,01% mentre per la popolazione straniera regolare è dello 0,11% [Osservatorio Epidemiologico Regionale, 2004]. A detta del personale medico contattato, questo è una diretta conseguenza di condizioni abitative pessime, da un lato risultato diretto di una forte discriminazione da parte del mercato immobiliare e dall'altro di una discriminazione indiretta operata dalle istituzioni. Come aveva già notato d. Fredo Olivero la giunta regionale di centro-destra che è rimasta alla guida del Piemonte fino alla primavera del 2005, relativamente alla "questione immigrazione" alternava atteggiamenti di aperture con altri di forte chiusura. Le sue disposizioni in materia di Edilizia Residenziale Pubblica penalizzano duramente la popolazione straniera, perché attualmente è estremamente difficile essere in possesso di un permesso di soggiorno di durata almeno biennale, come prevede la legge "Bossi-Fini" e dimostrare di lavorare in modo continuativo da almeno tre anni (requisito imposto con legge regionale per poter presentare la domanda al bando dell'ERP) [Legge Regionale n. 22, 3 settembre 2001]; le alternative rimangono quindi quelle di accettare ciò che offre il mercato.

L'importanza di queste ultime informazioni, di carattere eminentemente politico, economico e sociale, risiede nel fatto che ci permettono di vedere quanto sia stretto il legame tra integrazione sociale del migrante e le sue condizioni di salute. Se si vuole trattare di quest'ultima e affrontarne costruttivamente gli aspetti critici è

essenziale non prestare attenzione solo al lato medico, che in questi casi non rappresenta che la punta di un iceberg; di conseguenza, la tutela della salute richiede imperativamente l'adozione di un approccio olistico.

Per concludere soffermiamoci ancora un istante sul ruolo della struttura sociale nello sviluppo di particolari stati di malessere. Paradossalmente anche tra i migranti capita di imbattersi nelle cosiddette patologie da benessere come sovrappeso e problemi cardiocircolatori. Spesso questi sono gli effetti perversi di una socializzazione distorta di stili ed abitudini presenti nelle "nostre" società a benessere diffuso. Dalle interviste con mediatori culturali operanti in ambito ospedaliero, è emerso che chi ha vissuto la vita intera in situazioni di ristrettezze e si trova improvvisamente in possesso di capacità economiche, almeno ai suoi occhi, molto superiori rispetto a quelle esperite precedentemente può essere portato ad esempio a compiere eccessi alimentari o a condurre una vita molto sedentaria perché finalmente in possesso della tanto sognata automobile privata. Questo può anche avere delle ripercussioni sulla *compliance* (il livello di adesione alle terapie consigliate) perché difficilmente viene compresa la prescrizione di mettersi a dieta o di aumentare l'attività fisica quando finalmente si è raggiunto un stile di vita che è sempre stato oggetto di desiderio. Piuttosto di rinunciarvi viene domandato di risolvere il problema con i farmaci, quando invece non ce ne sarebbe assolutamente bisogno. Gli stessi mediatori intervistati riferiscono che spesso assistono a situazioni caratterizzate da quella che si potrebbe definire "fame di tecnologia", che in questo caso si manifesterebbe in un' eccessiva richiesta di farmaci; aspetto che potrebbe essere percepito come un indicatore di un'esasperata imitazione dei nostri modelli di vita in generale e di salute nello specifico.

5) Tre importanti aree di indagine.

5.1) Le malattie infettive.

Prestando ora attenzione al lato più prettamente medico-sanitario, tre sono le aree di riflessione che riteniamo importanti per il nostro intento. Iniziamo volgendo attenzione ad un tema molto delicato, quello della malattie infettive. La ragione di questa scelta non è dettata solo dall'importanza dell'argomento ma soprattutto perché ci troviamo di fronte ad un ambito ove emerge con forza il peso condizionante del disagio sociale. Non è il caso di addentrarci nelle cifre, perché è sufficiente sottolineare che i tassi incidenza di queste patologie sono più elevati per gli stranieri che per gli italiani; da questo conseguono due focus di attenzione. Il primo ha a che vedere con la natura stessa di queste malattie e stiamo parlando in particolare della tubercolosi e del virus dell'Hiv. Della prima e delle sue caratteristiche sociali di sfondo abbiamo già parlato a sufficienza. Per quanto riguarda l'Hiv, se tra la popolazione autoctona non è necessariamente un indicatore di disagio sociale, dalle informazioni ottenute pare esserlo invece per il migrante e stiamo parlando di tutti quei casi in cui si è scelto di emigrare perché ammaliati da miraggi di ricchezza e alla fine si finisce nel circolo della prostituzione. In secondo luogo, sempre per il migrante, nell'area delle malattie infettive il disagio sociale è una variabile estremamente rilevante che rappresenta non solo una causa importante per la contrazione della patologia, ma si configura come un fondamentale elemento che può condizionare fortemente il percorso di cura, la possibilità che il soggetto segua fedelmente quanto prescritto dall'operatore sanitario. Prendiamo ad esempio il classico caso dell'immigrato che lavora in nero. Chi lavora irregolarmente e di conseguenza è già inserito in un contesto tutt'altro che facile, deve tenere a mente che se viene ricoverato in ospedale e quindi per un certo periodo di tempo non potrà andare a lavorare, il suo "datore" non avrà nessun problema a cercarsi un sostituto. Il peso di una simile tegola viene amplificato dal fatto che le "sue famiglie", quella qui in Italia e i cari rimasti al Paese di origine, si troveranno d'improvviso senza risorse economiche. Considerato ciò la richiesta di firmare il foglio per la dimissione sotto la propria responsabilità è la prima decisione che si prende, senza riflettere minimamente sulla patologia e la conseguente terapia. Situazioni molto simili sono vissute con le prostitute. Non è infrequente che queste abbandonino il reparto perché sanno che se non tornano immediatamente al lavoro il protettore trattiene loro il passaporto. Al di là delle opinioni di carattere morale, questo per loro è un lavoro, costituisce una fonte di reddito e quindi ha precedenza rispetto a tutto il resto.

Sempre nell'ambito delle malattie infettive, resistenze alla *compliance* sono state anche riscontrate per ragioni di carattere culturale. Ad esempio il significato di morte per molte realtà è differente dal nostro, ovvero un qualcosa da combattere sino all'ultimo con tutte le risorse a disposizione. Altrove ha un significato differente, meno conflittuale, e una volta diagnosticata e comunicata al paziente una patologia che contempla la possibilità di un esito infausto può capitare che il soggetto si abbandoni alla sorte ed eviti qualsiasi forma di intervento.

Se la manifestazione patologica necessita la giusta attenzione da parte dell'operatore sanitario, in base all'esperienza di ricerca abbiamo visto che questa dev'essere interpretata come il sintomo di un contesto sociale assolutamente influente e determinante che, se non preso in giusta considerazione non permette di comprendere a fondo le ragioni di certi comportamenti, abitudini ed atteggiamenti del migrante che ad un'osservazione superficiale possono sembrare non razionali ed ostacolanti il rapporto medico-paziente.

5.2) *Vivere il malessere.*

E' importante dedicare ora un breve spazio ai cosiddetti comportamenti in malattia per vedere come in questo caso l'elemento culturale è una variabile esplicativa di grande importanza. Per chi proviene da società ove il peso della tradizione è forte, il ruolo dell'ammalato presenta delle prescrizioni molto pervasive per il soggetto che gode di una sfera di diritti e benefici molto più ampia di quella esperita nelle società industrializzate. L'ammalato generalmente è oggetto di una forte compartecipazione da parte di parenti ed amici che gli consentono di vivere il periodo del malessere in una dimensione estremamente protetta ed aiutata. Il rapporto esistente fra persona malata e parentela è stato ben espresso durante l'intervista con una mediatrice culturale Sudafricana:

"Il caro malato non è un problema come per voi. Stiamo molto vicino alla persona, gli amici possono anche andare a dormire a casa del malato quando possono per creare il conforto, per far vedere che siamo con lui e dividiamo le sue pene assieme alla persona".

Non è quindi percepito al pari di una rottura dell'ordinaria quotidianità come avviene nelle nostre società altamente stratificate, un impegno a cui la parentela, se ha tempo, vi fa fronte spesso malvolentieri, ma un elemento che entra tranquillamente a far parte della routine giornaliera, anzi che va ad occuparne un posto quasi privilegiato rispetto ad altri momenti. Naturalmente durante l'emigrazione l'assenza di tali reti di sostegno è causa di forte sofferenza.

Altro dato importante è che generalmente fra i membri delle società tradizionali vi è l'usanza di non rendere partecipe e consapevole l'ammalato se questo è stato colpito da patologie gravi. Vi è la tendenza a lasciarlo all'oscuro di tutto. E' stato comunque riconosciuto dai mediatori culturali intervistati che questo atteggiamento può portare a forti stati di passività e di abbandono alla sorte da parte del paziente. L'importanza della consapevolezza e della partecipazione alla malattia in vigore presso le società industrializzate è un aspetto che, dall'analisi delle interviste, pare essere ampiamente condiviso.

Legato a quanto appena detto anche la qualità dell'adesione alle terapie merita una breve trattazione. La *compliance* è preceduta da un momento in cui il migrante attiva un profondo processo di autoriflessione sulle proprie credenze ed esperienze passate. Come è stato riferito dagli immigrati intervistati se il paziente proviene da contesti molto tradizionali la diagnosi di un disturbo e il relativo percorso di cura indicato dal terapeuta sono il risultato di un forte "processo di negoziazione" tra medico e paziente in cui le considerazioni di quest'ultimo sono valutate attentamente [Coppo, 2003; Nathan, 1996]. Premesso ciò, trovarsi in un contesto ove il suddetto rapporto è altamente spersonalizzato e molto delegato alla tecnologia diagnostica può generare non poche perplessità e resistenze da parte di chi si sente dire che è affetto dalla patologia x dopo che sono stati letti alcuni numeri su un pezzo di carta. E' enorme quindi la differenza della realtà che spesso

un migrante incontra nel paese ospite, ove vige in questo caso una cultura medica il cui principale obiettivo dopo aver esaminato il quadro clinico del soggetto, è quello di costruire una diagnosi il più possibile incasellabile nei protocolli terapeutici codificati a prescindere da quelle che sono le considerazioni del paziente. E' inevitabile che questo *modus operandi*, per "noi" assolutamente legittimo e corretto, possa essere fonte di dubbi e perplessità per chi è abituato ad un sistema diametralmente opposto in cui il rapporto terapeuta-paziente è caratterizzato da forte compartecipazione.

5.3) La "questione" gravidanza maternità.

Da ultimo, relativamente alla popolazione straniera pare legittimo parlare di una questione gravidanza-maternità. Questo momento così delicato della vita di una donna e di una famiglia, pare assumere in un contesto distante da quello originale delle caratteristiche altamente problematiche. Vediamone più dettagliatamente i motivi. Stiamo parlando di persone che provengono da contesti di provenienza con bassa divisione del lavoro, una forte gerarchizzazione e separazione dei ruoli famigliari. Tutto questo ha come logica conseguenza che durante un momento molto particolare come la gravidanza e la maternità si generino attorno alla gestante delle precise strutture di relazione animate esclusivamente da donne che rappresentano una vera e propria dimensione sociale a se stante da quella del coniuge e degli altri parenti uomini. Per dirla in parole povere la gravidanza e la maternità sono momenti da vivere esclusivamente al femminile. Con la migrazione si producono per la donna, ma anche per l'uomo, una forte trasformazione di queste strutture relazionali che le vede decisamente ridimensionate. E' emerso che il migrante si trova spesso privo di legami a maglie strette e una gravidanza fuori dai contesti di origine è frequentemente vissuta dalla donna in estrema solitudine in quanto la madre, la nonna e la più generica famiglia allargata è assente. Si ritrova priva di tutta quella rete di sostegno necessaria per farle vivere un momento così prezioso nel modo più consono alle sue esigenze fisiche, psicologiche e culturali. Tutto questo ha inevitabili conseguenze sulla vita sociale del marito, il quale affinché la propria moglie possa vivere questa parentesi con meno traumatismi possibili, è costretto a un non agevole ribaltamento di ruolo andando ad assolvere quelle norme e prescrizioni tipiche dei ruoli femminili. Questo comporta difficoltà non solo a livello identitario ma anche nella quotidianità, pensiamo ad esempio ai permessi sul lavoro che si è costretti a domandare al fine di poter accompagnare la moglie alle varie visite e alle conseguenze spiacevoli che ne possono derivare. Inoltre, nella sua solitudine la donna è concentrata ossessivamente sul suo stato fisiologico e questo può portare a importanti forme di iperemesi, le cui origini psicosomatiche sono più che note e sono interpretabili come il risultato di gravidanze vissute in situazioni di stress e forte disagio.

Se la gravidanza è stata definita come un momento difficile, l'assenza di legami a maglie strette pare avere ripercussioni ancora più forti nella gestione del neonato. La totale assenza di un sistema di cura primario, rappresentato in questo caso da reti strette al femminile, comporta un' incapacità nel gestire quelle piccole quotidiane esigenze del lattante (ad es. riconoscere quanto ha fame) che sono generalmente tramandate da madre a figlia. Come è stato riferito, non vi è da stupirsi se al minimo pianto la giovane coppia si precipita al Pronto soccorso andando in questo modo ad accrescere l'entità degli accessi impropri.

In secondo luogo, in molti contesti tradizionali la gravidanza è percepita dalla donna come uno stato di benessere, esaltante, come un segno di buona salute e quindi non necessario dell'intervento del medico. Il dover compiere numerosi esami, come è prescritto dai nostri Sistemi sanitari è fonte di stupore e perplessità come viene ben espresso in un caso narrato dalla mediatrice di cultura albanese:

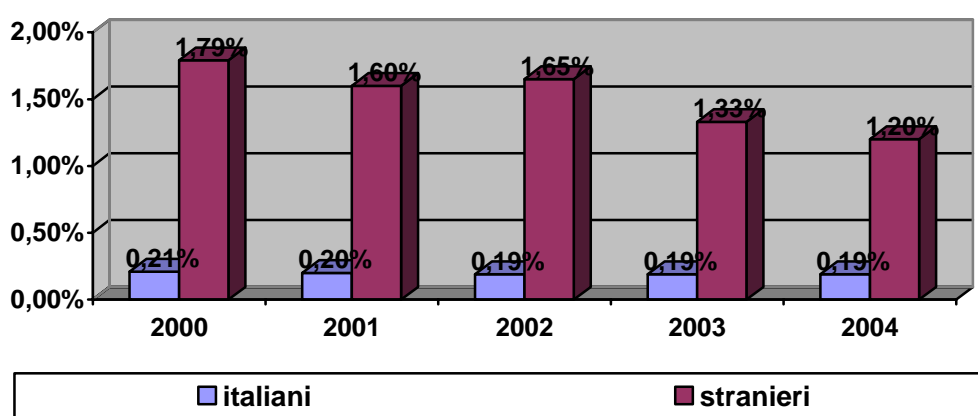
"[...] ho visto qualche settimana fa una donna di 35 anni e mi ha detto che deve fare questi controlli [esami del sangue ed ecografie, ndr.]. Non so perché [raccontava la paziente, ndr.], da noi ci sono donne con anche più di quarant'anni che fanno i bambini e non hanno problemi. Mi hanno detto che devo fare un'ecografia per vedere se il bambino sta bene, ma non ha problemi, che problemi deve avere [ride ndr.] >>>.

5.3.1) L'area critica delle interruzioni volontarie di gravidanza.

All'interno del più ampio quadro sulla gravidanza-maternità, è necessario aprire una parentesi relativa ad un problema che sta assumendo caratteri drammatici, quello dell'interruzione volontaria di gravidanza (Ivg). Siamo di fronte ad un fenomeno che se da un lato è frutto di ignoranza e impreparazione a livello di educazione alla sessualità - questo in particolare per la popolazione autoctona - dall'altro lato è un importante indicatore di malessere e disagio sociale soprattutto per la popolazione straniera. Al fine di giustificare i toni che stiamo adottando, presentiamo brevemente alcuni dati relativi alla sola regione piemontese.

Come illustra il grafico seguente, dal 2000 al 2004 il peso delle Ivg ha colpito in modo ben differenziato la popolazione italiana rispetto quella straniera regolare

Tasso di Ivg per la popolazione italiana e straniera regolare nella Regione Piemonte. Anni 2000 - 2004



Fonte: Osservatorio Epidemiologico Regionale, elaborazione propria.

L'incidenza delle interruzioni volontarie di gravidanza, a livello statistico, è decisamente più forte per la popolazione straniera regolare rispetto a quella italiana, nonostante la serie storica registri per la prima un suo costante decremento. Mediamente possiamo sostenere che il gruppo non italiano è colpito circa dieci volte di più rispetto a quello nazionale. Purtroppo, non disponendo di alcun dato certo per la popolazione irregolare (in termini di denominatore) non è possibile effettuare il medesimo calcolo del tasso di incidenza ma, a titolo di informazione, è importante riportare che dal 2000 al 2004, circa il 30% delle ospedalizzazioni con pazienti di quest'ultimo gruppo, notificate negli ospedali piemontesi, è avvenuto per effettuare aborti volontari [Osservatorio Epidemiologico Regionale, 2004].

Quello delle interruzioni volontarie di gravidanza è un fenomeno che deve per forza essere letto in una chiave qualitativa, nel senso che abbiamo di fronte la manifestazione di un disagio che è primariamente di natura sociale. Come sostengono le ricerche condotte su questo tema dal gruppo di studio dell'associazione Almamater, quando si parla di Ivg non bisogna pensare esclusivamente ai casi delle ragazze di strada, che indubbiamente rappresentano un segmento in estrema difficoltà, ma piuttosto a donne che si trovano inserite in precise relazioni sociali come il lavoro, le difficoltà economiche, la solitudine, la vulnerabilità psicologica, le false promesse e i raggiri da parte di partners (spesso italiani) che in quel momento rappresentano dei vincoli che non consentono di prendere in considerazione la possibilità di mettere al mondo dei figli.

Sono informazioni il cui scopo non è semplicemente quello di testimoniare il problema ma piuttosto che dovrebbero essere fonte di stimolo a livello di politiche pubbliche e in particolare di politica migratoria.

6) Conclusioni: una vulnerabilità che non deve preoccuparci ma che richiede interventi appropriati.

Quello che abbiamo cercato di trattare in uno spazio estremamente breve ha avuto come scopo di presentare la forte complessità e multisetorialità della "questione" salute e immigrazione. Abbiamo visto come questa rappresenti un eccellente lente di ingrandimento per meglio leggere il percorso di integrazione del migrante e soprattutto che le sue implicazioni politiche e sociali sono di grande rilevanza. Inoltre, è proprio prestando attenzione alle caratteristiche sanitarie della popolazione immigrata che la definizione di salute proposta dall'OMS assume un valore euristico che altrimenti difficilmente si vedrebbe attribuito.

Ciò che è emerso è il grande ruolo delle determinanti sociali sulla salute della persona: l'impatto con la nuova società, il lavoro, l'abitazione, le difficoltà economiche, le discriminazioni, ecc. La legislazione italiana in merito è stata lungimirante e, a partire dal momento in cui l'immigrazione stava diventando un caso sociale, la prima metà degli anni novanta, alla popolazione straniera è stata subito riconosciuta la parità di servizi sanitari erogati con la popolazione nazionale. Anche per quanto riguarda gli stranieri irregolarmente presenti, a partire dal '98 questi beneficiano di una piena assistenza sanitaria. Nonostante la macchina legislativa si sia mossa in modo relativamente veloce, numerosi sono ancora i problemi da affrontare. Ad esempio abbiamo detto che per quanto riguarda precise patologie i tassi di incidenza evidenziano degli scarti importanti rispetto alla popolazione locale. Questo è un dato a prima vista preoccupante, richiede però un'analisi molto più approfondita che non si deve limitare alla semplice lettura dei suddetti tassi. Ad esempio per la regione Piemonte, se si comparano le variazioni percentuali annuali relative all'andamento di tali patologie (Hiv e Tbc) con la variazione percentuale della crescita della popolazione soggiornante nel suo complesso, si vedrà come le percentuali delle prime – sempre negative - sono inferiori alla seconda – sempre positiva -, nel senso che il loro ritmo di crescita, sebbene più importante rispetto a quello della popolazione autoctona, è inferiore al ritmo di crescita della popolazione complessiva. Quindi non ci troviamo di fronte ad una popolazione che, da un punto di vista epidemiologico, può danneggiare quella autoctona, ma che presenta semplicemente una vulnerabilità maggiore. Inoltre un dato significativo è che il privato sociale continua sempre più ad offrire servizi di carattere socio-sanitario come ambulatori medici, odontoiatrici o di sostegno psicologico e fra la maggioranza dei suoi utenti non abbiamo solo immigrati irregolari, ma anche regolarmente soggiornanti. Sono questi i temi su cui la macchina politica e legislativa deve riflettere per implementare delle azioni efficaci.

Ciò premesso, non dobbiamo però lasciarci tentare di definire le esigenze socio-sanitarie del migrante equipollenti a quelle delle cosiddette fasce deboli, perché nonostante mantenga una sua parziale verità, è un approccio mentale che deve per forza essere corretto. Contemporaneamente non si deve tradurre nella funzione *immigrato = caso sociale*, cioè che necessita per forza di essere accompagnato nel suo percorso di inserimento, ma semplicemente che le sue difficoltà esperite nella società di accoglienza, che abbiamo visto come prettamente di ordine sociale, si cumulano con un ritmo e degli effetti più forti rispetto alla popolazione autoctona.

Per concludere, la sinergia delle difficoltà relative alla struttura sociale va a costituire quella che per il migrante rappresenta una rigida *gerarchia delle priorità*: il processo di inserimento nella nuova società impone di prestare attenzione in primo luogo al lavoro, allo status legale, all'abitazione, alla lingua e poi verrà tutto il resto... anche la salute.

Bibliografia di riferimento.

- **Abdelmalek Sayad**, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2002.
- **Bastidiana**, *Migrations et Santé*, n° 39-40, Paris, Centre National du Livre, 2002.
- **Didier Fassin Alain Maurice Catherine Quiminal**, *Les lois de l'inhospitalité*, Paris, La Découverte, 1997.
- **Didier Fassin**, *Critique de la santé publique. Une approche anthropologique*, Paris, Balland, 2002.
- **Didier Fassin**, *L'espace politique de la santé. Essai de généalogie*, Paris, PUF, 1996.
- **Dossier Statistico Immigrazione 2003**, Roma, ed. Anterem, 2003.
- **Dossier statistico immigrazione 2004** - Idos, Roma, ed. Anterem.
- **Le Quyen Ngo Dinh**, *L'immigrazione a Roma. L'esperienza della Caritas*, Atti del Convegno Internazionale – Roma 12/14 luglio 2000, Dossier di ricerca volume II, Caritas Diocesana di Roma.
- **Legge 28 febbraio 1990**, n. 39, art. 4, c. 12.
- **Legge Regionale**, n. 22, 3 settembre 2001. BUR Piemonte, 9 settembre 2001, n. 36
- **Massimiliano Bucchi, Federico Neresini**, *Sociologia della Salute*, Roma, Carrocci, 2005.
- **Migration et société**, vol. 14, n° 83, septembre 2002, CIEMI, Paris, 2002.
- **Nicola Pasini, Mario Picozzi**, *Salute e Immigrazione, un modello teorico-pratico per le aziende sanitarie*, Milano Franco Angeli, 2005.
- **Piero Coppo**, *Tra psiche e culture. Elementi di etnopsichiatria*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.
- **Tobie Nathan**, *Principi di etno psicoanalisi*, Bollati Boringhieri, Torino, 1996.

Integrazione dei professionisti sanitari stranieri nel panorama italiano: rischi ed opportunità

(Appunti)

Intervento al Collegio Ostetriche e IPASVI
Ospedale Molinette, 2005

A cura di: don Fredo Olivero
(Pastorale Migranti Torino)

Premessa.

Ho letto con attenzione la relazione introduttiva sul problema dei professionisti sanitari stranieri immigrati in Italia e più che un saluto vorrei fare una riflessione ad alta voce.

Mi occupo di immigrati da oltre 25 anni - da 11 per la Diocesi - e da almeno 10 si pone questo problema.

Ad emigrare sono i giovani adulti, con risorse culturali elevate, con capacità di adattamento per far decollare economicamente socialmente e culturalmente la loro famiglia "allargata".

Il livello dei nuovi immigrati, soprattutto dall'Est europeo (Polonia, Romania, Ucraina, Moldavia) dall'America Latina (Perù, Ecuador) e dalle Filippine è alto: oltre il 50% ha una laurea breve o normale, almeno il 70% è diplomato.

Ostetriche e infermieri professionali in questi Paesi sono laureate/i da diversi decenni, quindi con capacità culturali e professionali potenzialmente elevati. E tutte/i (quasi) lasciano il lavoro e non vengono a "cercare lavoro" ma a cercare uno stipendio proporzionalmente molto più elevato di quello percepito: da 2 a 10 volte!

1) I nodi che voi ponete.

nella realizzazione introduttiva rispetto agli/alle immigrati/e sono evidenti; da parte dei professionisti sanitari vi è:

- ricerca esasperata di un lavoro più remunerato che nel proprio Paese
- sottrazione di risorse umane indispensabili per il proprio Paese (quadri intermedi)
- gestione dei flussi privatistici e spesso con pochi scrupoli (con forme di soggezione e caporalato)
- gestione dei rapporti di lavoro ad ore che fanno schiantare i servizi (ed anche le persone immigrate ad ore)

Il quadro normativo italiano (legge BOSSI - FINI e i 2 regolamenti appena usciti quello generale e sui rifugiati) è molto problematico: con una legge che " si difende dai lavoratori stranieri di cui ha bisogno" non si va lontano. Anche eventuali linee guida regionali, in questo contesto non servono.

Manca un quadro europeo perché gli stati membri non hanno finora accettato di far gestire l'immigrazione a livello di Unione Europea

Ma diventa essenziale che l'UE se ne occupi perché i problemi sono simili in tutti gli Stati : (decreti flussi.

vincoli o normative, presenza forte di irregolari, problemi lavorativi, ricongiunzione familiare, lavoro regolare ecc.) .

Conoscendo l'andamento migratorio degli ultimi anni: dal 2002 a fine 2004 con la regolarizzazione vi è stato il raddoppio dei lavoratori migranti regolari (oltre 1.700.000 su 2.800.000 immigrati), rientri volontari quasi nulli, crescita dei minori nella scuola (oltre 350.000), oltre il 50% è in Italia con la famiglia.

E' evidente che sarà una immigrazione verso la stabilità e un nuovo raddoppio (fino a 6.000.000 è previsto in 5/6 anni).

Con questa immigrazione crescente dovremo fare i conti per diverse generazioni.

2) I problemi specifici posti richiedono.

A) Riconoscimento titoli (dal 18 Settembre 2003 anche la Regione Piemonte è autorizzata a "compiere gli atti istruttori per il riconoscimento dei titoli dell'area sanitaria conseguito fuori UE (decreto Ministero della Salute 18.6.2002)

B) L'inserimento al lavoro anche nel pubblico tramite contratti specifici (vedi Polonia, Ucraina, Romania) o tramite cooperative di lavoro interinale, non è certamente l'ottimale ma dato i costi inferiori - si sta espandendo ovunque.

La carenza di personale italiano disponibile a trasferirsi o a stabilizzarsi porrà ulteriori problemi in un Paese che invecchia ed ha bisogno di maggiori servizi sanitari, porterà ulteriori ingressi di infermieri dall'Est Europa (o da altri Paesi) peggiorando quasi certamente le condizioni contrattuali di lavoro (ai nuovi e - in parte - ai vecchi già inseriti)

3) Quello che e' essenziale.

- Una normativa UE chiara e valida per tutti gli stati membri.
- Il superamento degli attuali limiti della legge sull'immigrazione.
- Porre fine a ogni forma evidente o nascosta di caporalato.
- Integrare nuovi e vecchi lavoratori con la stessa normativa.

Dobbiamo renderci conto che ogni complicazione per gli ingressi regolari favorisce i mercanti di manodopera e ogni apertura favorisce chi vuole entrare legalmente e, restare legalmente.

Il mio augurio è quello di costruire un'Italia dove tutti si sentano cittadini e nessuno sia considerato straniero ma cittadino lavoratore fratello.

Come cambia a Torino la presenza dei nuovi cittadini.

(*Appunti*)

A cura di: **don Fredo Olivero**
(Pastorale Migranti Torino)

1) *Le cifre.*

Sono **71.805** i residenti stranieri nel comune di Torino al **30 aprile 2005**, si tratta di **36.934** maschi e **34.871** femmine (a fine **2005** sono previsti **76.000**)

Il primo Continente è l'Europa (non UE **28.709**; UE **3.883**) totale **32.592** dominato dalla Romania con **20.672** (erano **1800** a inizio **2001**, quanti i Peruviani, un terzo dei Marocchini)

Si colora dunque di Europa dell'est la città: Rumeni, Albanesi, Ucraini, Moldavi, Bosniaci e Russi.

Si tratta per lo più di famiglie (quasi pari il numero di maschi e femmine).

Anche il livello culturale dei nuovi arrivati è elevato (vicino al **50%** i diplomati, *oltre* il **30%** i laureati) e rappresenta la classe medio - alta di giovani adulti, che impoverisce questi Paesi di giovani colti e produttivi, il ceto intermedio essenziale per la produzione industriale e i servizi sociali, culturali e per la salute.

Le analisi sugli ultimi 5 anni, ci dicono che i **30.000** dell'inizio **2000** sono diventati **71.805** (+ **130%** in meno di 5 anni!).

Il raddoppio avverrà - dunque - nei prossimi **4/5** anni, si continuerà con il ritmo attuale. Dunque nel **2010** saranno **150.000** in città e **250.000** in tutta la provincia di Torino **500.000** in Piemonte.

Popolazione straniera residente nel comune di Torino suddivisa per area continentale. Dati al **30/04/2005**.

Continente	Popolazione totale	di cui Maschi	di cui Femmine
Africa	23.006	13.772	9.234
America (centro-nord)	894	331	563
America (sud)	8.232	3.060	5.165
Asia	7.037	3.588	3.449
Europa (non UE)	28.709	14.525	14.184
Europa (UE)	3.883	1.629	2.254
Oceania	36	15	21
<i>Totale</i>	71.805	36.934	34.871

Fonte: Comune di Torino, Ufficio Anagrafico.

2) *Torino, città accogliente o violenta con gli immigrati?*

"Una foresta che cresce non fa rumore, un albero che cade sì e se lo amplifichi sembra uno Tsunami, ma in realtà è meno di un petardo!" Forse è questa la Torino di oggi.

Ci sono fatti veri che riguardano la vita ed il disagio immigrato, che vanno letti come tali e sono sui quotidiani e sulle TV di questi giorni:

- A) il disagio di Braiek, quattordicenne tunisino che si suicida per contestare l'autoritarismo paterno dopo aver conosciuto una coppia di genitori italiani affidatari con cui era cresciuto per otto anni, che gli avevano dato affetto e voleva rivederli, ma il padre glielo ha negato.
- B) giovane pusher senegalese ucciso da un colpo sparato (dicono per errore) dalla polizia in perlustrazione a Porta Palazzo

- C) la morte, per caduta dal terzo piano, di Edwin, nigeriano irregolare, 28 anni, venuto a trovare un'amica a Torino (lui viveva a Modena) che vive in una casa "per immigrati neri" facendo la prostituta
- D) **5.400** ditte aperte da stranieri di paesi non appartenenti all'Unione Europea a Torino e in provincia (sono cresciute di sette volte in 6 anni!).

Quale è la Torino immigrata vera? Quella con **70.064** residenti nel comune capoluogo e **125.000** soggiorni in tutta la provincia, **15.000** alunni inseriti nelle scuole, almeno **3.000** adulti a scuola di italiano, **164** comunità immigrate serenamente conviventi, una "**Tre Giorni del Volontariato**" che parla di "integrazione e multiculturalità", dove giovani immigrati, insegnanti, volontari si confrontano, o quella "in ribellione, violenta"?

2.1) *Gli immigrati a Torino: chi sono?*

Si identificano con Braiek, Edwin, il pusher senegalese ucciso per sbaglio o sono rappresentati di più di **5.400** nuovi piccoli artigiani ed imprenditori, da **70.000** residenti, da oltre **80.000** lavoratori lavoratrici, da **20.000** colf fisse, da **164** comunità pacificamente conviventi?

Il rischio è di rifare l'operazione deleteria di immagine dichiarando "Torino razzista", "Marocchini e neri criminali" che ha fatto diventare San Salvario - quartiere di Torino più ricco di risorse umane, di iniziative, di scuole-laboratorio di eccellenza, di capacità, di accoglienza, di associazioni interculturali - il peggiore Bronx italiano (per motivi elettorali o di immagine dei giornalisti). E tutto questo grazie a fatti veri, ma ingigantiti da giornali, TV (di Stato e non), riviste, partiti politici, personaggi auto dichiarati "esperti in immigrazione", a messaggi metropolitani dove la pipì fatta contro il portone diventava "quasi una aggressione, un tentato omicidio" e rendeva la città invivibile, violenta.

Credo che la città viva uno dei momenti più belli dell'inserimento (ha raddoppiato i residenti ed i soggiorni in 3 anni!) e le indicazioni che emergono sono di dialogo interculturale e di inserimento avanzato (anche la Tre Giorni del Volontariato raccoglie su questo tema migliaia di volontari e giovani a confronto, senza paure né del presente né del futuro).

Le scuole torinesi sono state e restano un laboratorio interculturale eccellente, il lavoro manuale cresce per gli stranieri e tre settori non possono più farne a meno: assistenza e cura agli anziani, edilizia, agricoltura.

Dove sono finite le **20.000** colf fisse che accudiscono e fanno rivivere in casa i nostri anziani dementi, non autosufficienti, bloccati a letto (evitandoci le "case di cura" che portano solo al cimitero)?

Oltre **70** sportelli di accoglienza - ricerca lavoro, sostegno, assistenza sanitaria, giuridica, si occupano in provincia di stranieri (in maggioranza).

Il dialogo continuo dei servizi pubblici, del volontariato del terzo settore che accompagnano chi ha bisogno di cibo, chi cerca casa, lavoro, inserimento scolastico, sociale, religioso, non ha peso se questa valanga verbale e di immagini confonde un problema con l'intera e complessa vita di decine di migliaia di immigrati diventati "nuovi cittadini".

Il rischio è che, con titoli ingigantiti "*Immigrati in piazza*" "*Torino razzista*", "*Immigrati criminali*", si dia voce ai razzisti veri e ad un gruppo di giovani violenti. Il rischio è che con un linguaggio violento, non apprezzato dagli stranieri (forse da qualche frangia), si scarichi sul lavoro paziente di tutti noi che lavoriamo da oltre 25 anni, sulla polizia e sulle Istituzioni una valanga di rabbia, insulti, violenza "a nome di altri" che sono deboli, ma non si sentono rappresentati.

Oggi alla "3 Giorni del Volontariato" ci hanno detto: "Ma chi ve lo ha richiesto?"

Non usiamo gli stranieri per avere visibilità politica.

Diamo voce a loro e a chi con loro lavora.

Non sarebbe meglio fermarsi, ragionare, cercare di capire, proporre soluzioni, lavorare per risolvere i problemi di sicurezza per italiani e stranieri?

Forse non siamo più sicuri quando in casa del vicino (che non è dei "nostri") possiamo depositare la coppia della chiave di casa nostra, piuttosto che blindare la porta?

E' la vita pacifica della città, del paese che ci darà ragione nei prossimi 5-6 anni, quando l'Italia avrà 5 milioni di nuovi cittadini e la città raddoppierà le presenze.